PERFICE MUNUS!

ATTIVITÀ SACERDOTALE

SUSSIDI PASTORALI

Rassegna mensile di formazione e vita pastorale

Direzione e Amministrazione:

L.I.C.E. - Via Assarotti 10 - Torino

Anno XXXIV - 1 Gennaio 1959 - N. 1

Sped. abb. post. Gr. III

Abbonamenti cumulativi offerti dalla L.I.C.E. - Torino

L'importo deve essere spedito a L.I.C.E. - Torino	tariffa abbonamenti cumulativi									
	abbon. annuo	PM	OR	OD	OR e D	Acta	CC	Sett.	Agenda	M. 12
Perfice . .	1300	—	6100	2600	7100	2700	6100	2450	1650	2450
Osservat. Rom.	5000	6100	—	6000	—	6300	9750	6000	5300	6100
Osserv. R. Dom.	1400	2600	6000	—	—	2800	6200	2500	1750	2500
Osser. R. e Dom.	6000	7100	—	6000	—	7300	10750	7100	6300	7100
Acta . . .	1500	2700	6300	2800	7300	—	6300	2650	1850	2650
Settimana Clero	1200	2450	6000	2500	7100	2650	6000	—	1600	2350
Civiltà Cattolica	5000	6100	9750	6200	10750	6300	—	6000	5350	6000
Agenda .	450	1650	5300	1750	6300	1850	5350	1600	—	1600
Meridiano 12 .	1200	2450	6100	2500	7100	2650	6000	2350	1600	-

Agenda Ecclesiastica per il 1959

Ordo Divini Offici pro A. D. 1959

Contiene: Gerarchia Ecclesiastica - Congregazioni Romane e Tribunali - Curie Romane e Pontificie - Opere Missionarie - Horarium Astronomicum - Ordo servandus in cel. Missis Vot. priv. - Ordo Officii in festis et feriis - Varie - Append. Pro Missionibus.

Legato in tela L. 450 - in dermoide L. 500

Agli amici di "Perfice Munus"

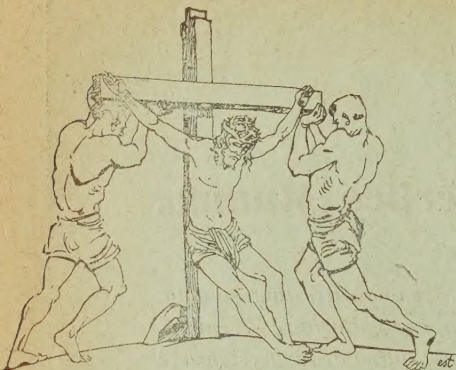
Perfice munus! *avvia la sua trentaquattresima annata. Trentaquattro anni! Il numero è significatore di maturità: una maturità che conserva, tuttavia, la prestanza e pure l'audacia degli anni giovanili.*

Perfice munus! *è stato fedele alla consegna che si impose al suo sorgere? Nella vita d'una pubblicazione, trentaquattro anni non sono pochi: significano che essa ha corrisposto ad un fine, per cui una schiera d'Amici sicuri l'ha sostenuta.*

A questi Amici, il Perfice *oggi si rivolge per sollecitare una pronta concreta adesione per l'annata che s'avvia e per pregarli d'un po' di propaganda tra i giovani Ministri del Signore, in cerca d'una rivista che li consigli.*

Sì, abbiamo necessità di nuove adesioni, Perfice *ha visto già una folla di associati suoi, un numero cospicuo di quasi due decine di migliaia di abbonati, ma la guerra ha falciato tanti suoi Amici carissimi, ed ha spezzato consuetudini e conoscenze. I vuoti, oggi si possono colmare. Ogni Abbonato può presentare queste pagine a un Confratello, dicendo perchè le ha trovate interessanti.*

Perfice munus! *chiede, dunque, due cose: un cordiale atto di amicizia con il sollecito invio della quota d'adesione* (L. 1300) *e una buona parola di propaganda.*

E per entrambe ringrazia con gratitudine.

Dott. P. Barbet

La Passione di N. S. Gesù Cristo secondo il chirurgo

Versione del Dr. G. Bellardo - II ediz. riv. In-8, pag. 244, con 32 illustraz. - L. 800

SOMMARIO: Presentazione — I. La Sindone: a) Storia; b) La S. e i Papi; c) Descrizione: tela, bruciature, pieghe, impronte colporali e sanguinee; d) Fotografie, tecnica, risultati, conclusioni; e) Formazione delle impronte. — II. Archeologia e Crocifissione: a) Usi; b) Strumenti; c) Modalità; d) Spiegazione dei Vangeli con l'Archeologia. — III. Cause della morte: a) Preparatorie; b) Determinanti. — IV. Sofferenze preliminari: a) Generalità; b) Sevizie della notte e al pretorio; c) Flagellazione; d) Incoronazione di spine; e) Trasporto della Croce. — V. VI. VII. Piaghe delle mani, dei piedi, del cuore. — VIII. IX. Deposizione e sepoltura. — X. Il Crocifisso di Villandre. — XI. Conclusioni. — XII. La Passione corporale di Gesù.

« Non ne sapevamo nulla; mai alcuno ci aveva fatta parola ». (Card. Pacelli).

Non esiste al mondo oggetto di meditazione più importante che le sofferenze della Passione di Nostro Signore.

Questo avvenimento unico, che domina la storia del mondo, è ricco di particolari, ciascuno dei quali possiede agli occhi del credente un valore inestimabile.

La Croce, supplizio poco conosciuto

Teologi ed esegeti tuttavia si trovano come paralizzati allorchè si addentrano nella descrizione delle sofferenze fisiche di Gesù: nulla a questo riguardo si rivela più scolorito dei tradizionali sermoni sulla Passione. Ciò deriva anzi tutto dalla brevità degli Evangelisti, che non avevano alcun bisogno di insistere sui particolari di questo supplizio il cui solo nome era di per se stesso evocatore per i loro contemporanei.

Ma la ragione profonda di questa impotenza sta nel fatto che un teologo non non è in grado di giudicare il valore delle sofferenze del Crocefisso, a differenza di quanto può fare il medico

Un medico dinanzi alla Croce

Ed era necessario che un medico si ponesse dinnanzi alla Croce. Assai pochi, anche fra i più credenti, osarono affrontare le difficoltà di una tale materia.

Le ha affrontate il dottor P. Barbet, chirurgo all'Ospedale S. Giuseppe a Parigi, ed il suo libro riunisce le esperienze da lui fatte dal 1932 al 1935 e di cui alcuni risultati parziali furono già resi noti. In più vi troviamo condensati i risultati di ben venti anni di meditazioni le quali ebbero come conclusione quella ammirevole « Passione corporale di Gesù » che ha ispirato, vivificato e talvolta sostituito il sermone della Passione in più di una chiesa.

Un chirurgo che ha cuore

Se è necessario un documento umano, scritto con lagrime di sangue per sfatare la leggenda della durezza di cuore dei chirurgi in generale, questo documento l'abbiamo nel libro del Barbet.

Ecco quanto ne scrive egli stesso:

« Quando un chirurgo ha meditato sulle sofferenze della Passione, quando ne ha analizzati i tempi e le circostanze fisiologiche, quando si è applicato a ricostruire metodicamente ogni tappa di questo martirio durato una notte ed un giorno, può assai meglio del più eloquente oratore, del più santo degli asceti (a parte coloro che ne ebbero la diretta visione e ne furono esterrefatti) immaginare e compatire alle sofferenze del Cristo.

Vi assicuro che ciò è abominevole: per conto mio giunsi a non più osare di pensarvi. E' indubbiamente una viltà. Ma io penso che occorra una virtù eroica oppure nulla comprendere, e che si debba essere un santo od un incosciente per rifare una via Crucis. Io non lo posso più ».

Prima di studiare in se stesso il supplizio del Cristo, il dottor Barbet espose i risultati dei suoi studi sulla Sindone di Torino. Egli giunse alla conclusione che dal punto di vista anatomo-fisiologico, l'autenticità della Sindone è una verità scientifica. Per di più, egli ci dà, in sintesi, tutto quanto l'archeologia sotto ogni forma, testi letterari e documenti artistici, può fornirci sulla crocifissione

Il sudore di sangue

Già alla vigilia, nel giardino degli Olivi, Gesù aveva subito una spaventosa agonia morale, conosciuta in medicina col nome di « ematoidrosi », consistente in una vasodilatazione intensa dei capillari sottocutanei. Tesi all'estremo, essi si spezzano a contatto dei milioni di

ghiandole sudorifere sparse in tutta la pelle. La stessa vasodilatazione provoca una secrezione intensa di queste ghiandole. Il sangue si mescola al sudore ed è questa miscela che imperla tutta la superficie del corpo. Ma una volta giunto all'esterno, il sangue si coagula ed i grumi così formati sulla pelle cadono a terra, trascinati dal sudore profuso. San Luca, buon medico e buon osservatore scrisse: « ed il Suo sudore divenne come grumi di sangue che caddero a terra ».

Le sofferenze che affrettarono la morte

Altre cause di indebolimento: le sevizie subite durante la notte (delle quali è rimasta traccia sul Sacro Lino) e soprattutto la selvaggia flagellazione e l'incoronazione di spine, senza contare il peso della croce che dovette trascinare e poi la fame e la sete.

La morte potè essere altresì causata dalla ferita del chiodo infisso nel grosso tronco nervoso del mediano, al polso. E' questa una delle sofferenze più atroci che si possano immaginare, tanto più che si accompagna ad una brusca caduta della pressione arteriosa, fatto che si verifica anche in anestesia generale. D'altra parte questa ferita porta spesso con sè la perdita della conoscenza, cosa però che Gesù non subì.

L'A. scarta l'ipotesi d'una rottura del cuore o di un versamento sieroso nel cuore (idropericardio) o di una sincope mortale provocata dalla deglutizione dell'acqua e aceto, quale causa determinante della morte.

I crocifissi muoiono per asfissia

Secondo il Dr. Barbet, causa della morte fu l'asfissia. Per questo si riferisce alle constatazioni sperimentali di vari studiosi e di deportati nei campi nazisti ove s'infliggeva un supplizio basato sullo stesso principio: « aufbinden ».

« La fissazione a braccia sollevate - quindi in posizione di inspirazione - porta con sè una relativa immobilità delle coste ed una grande fatica nella respirazione: l'uomo messo in croce ha la sensazione di un progressivo soffocamento (ciascuno di noi può constatare su di sè che questa posizione, se prolungata anche senza alcuna trazione sulle mani, causa una dispnea delle più penose).

Il cuore è soggetto ad un faticoso lavoro; i suoi battiti si fanno rapidi e si affievoliscono e ne segue un vero ristagno nei vasi di tutto il corpo. E poichè d'altra parte, l'ossigenazione si opera male nei polmoni che funzionano insufficientemente, il sovraccarico di acido carbonico provoca eccitazione delle fibre muscolari e come conseguenza, una specie di stato tetanico dell'intero corpo ».

Come dunque il Divin Crocefisso avrebbe potuto sfuggire momentaneamente a questi crampi ed a questa asfissia per sopravvivere qualche ora o magari due o tre giorni?

Questo non si poteva ottenere che alleggerendo la trazione sulle mani, ciò che pare la causa iniziale e determinante dell'intero fenomeno.

Il paziente poteva trovare appoggio sui piedi fissati sul legno della Croce per sollevare il corpo afflosciato e ricondurre le braccia in posizione orizzontale. In tal modo la trazione sulle mani veniva fortemente ridotta, i crampi diminuivano e l'asfissia scompariva momentaneamente in seguito alla ripresa dei movimenti respiratori... Ma poi sopravveniva la fatica degli arti inferiori a forzare il Crocifisso a ridiscendere, e l'asfissia riprendeva. L'agonia trascorreva quindi in una alternativa di accasciamento e di risollevamento, d'asfissia e di respirazione.

Egli si donò

« E' concepibile che un soggetto spossato come era Gesù non potesse prolungare a lungo tale lotta. D'altra parte, nella Sua suprema saggezza, Egli stimava che il momento di morire era giunto, in cui *tutto era consumato;* e ben lo poteva fare, con tutta facilità, cessando questa lotta. Non si trattava per Lui dell'istinto vitale che induce inconsciamente a combattere contro l'annegamento l'uomo che, deciso a suicidarsi, s'è gettato nell'acqua ».

Un rito misterioso

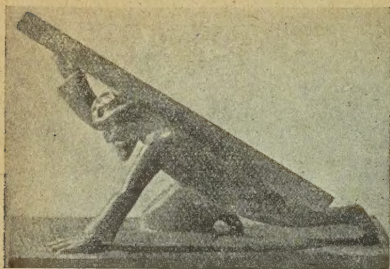
I carnefici avevano, in più, un sistema sicuro per dare il colpo di grazia ai crocefissi: quello di rompere loro le gambe. Gli esegeti ed i medici indagarono a lungo sulle cause di morte conseguenti a questa pratica: inibizione del cuore a causa del dolore; embolia polmonare grassosa; tutto questo è ben poco convincente... Per contro, quanto sappiamo attualmente della tetania e dell'asfissia dei crocifissi, getta una luce viva su questo procedimento che affretta la morte.

Non potendo i suppliziati resistere a quest'asfissia se non raddrizzandosi con l'appoggio dei piedi e trovandosi nell'impossibilità assoluta di sollevarsi per la rottura delle gambe, l'asfissia portava alla morte in brevissimo tempo.

Ecco dunque verosimilmente delucidate, dal punto di vista umano e scientifico, le cause della morte di Gesù.

Al termine della lettura di questo libro si scorda il documento e in una ossessionante visione più non si scorge che il corpo del *Divin Crocifisso.* (*La Croix*).

... Ho avuto da alcuni anni, la gioia suprema, la miglior ricompensa ai miei sforzi, nell'apprendere che in molte chiese la mia « Passione corporale » (ultimo capitolo del volume) ha ispirato, vivificato, talora sostituito completamente la predica della Passione. Io stesso ho avuto, durante la guerra, la grande emozione di leggerla ad Issy-les-Moulineaux, davanti a trecento seminaristi ed ai loro direttori e di vederli piangere con me...

L'Autore nella prefazione.

Gesù cade. La croce scivola sul dorso

Il Crocifisso di Villandre

Giudizi della Stampa

Se c'è un argomento sul quale i cristiani sono poco e male informati, è l'agonia di Gesù sulla croce: i quattro Evangelisti sono di un'impressionante concisione a questo riguardo, così che gli esegeti provano una grande difficoltà a renderci partecipi di quelle che sono state le sofferenze fisiche del Redentore.

Certo, per i cristiani dei primi secoli la lettura dei Vangeli era più che sufficiente: termini come « flagellazione » e « crocifissione » avevano per loro, che vedevano flagellare e vedevano crocifiggere, una potenza evocatrice della massima efficacia; per noi invece le cose stanno diversamente, e queste parole, se ci danno l'idea di un crudelissimo supplizio, non suscitano più alcuna visione precisa.

Pierre Barbet ha iniziato lo studio chirurgico della Passione dopo l'ostensione della S. Sindone del 1931 e l'ha condotto per lunghi anni, controllando ed approfondendo ogni rilevazione sindonica con esperienze dirette sui cadaveri; ne è uscito un libro che, attraverso una rigorosa precisione scientifica, raggiunge le più alte vette della commozione: non per nulla l'Autore, nella prefazione, confessa di non trovare più il coraggio di seguire la pratica della *Via Crucis*.

Il primo capitolo è dedicato all'illustrazione storica e scientifica del Lenzuolo nel quale il corpo di Gesù fu deposto dopo la morte, e che ci ha conservato attraverso venti secoli le traccie straordinariamente precise del Suo martirio, concludendo che « *poichè le impronte delle piaghe sono positive mentre il resto è negativo* », la Sindone è realmente impregnata del Sangue di Cristo; segue un accurato studio archeologico sulla crocifissione come era praticata dai Romani.

Il Barbet studia innanzitutto le cause della rapida morte di Gesù, rifacendosi alle inumane torture inflittegli prima della esecuzione, quindi prende in esame separatamente le piaghe delle mani, quelle dei piedi e quella del costato per passare poi a descrivere la Deposizione, il trasporto al Sepolcro e la Sepoltura nella tomba di Giuseppe di Arimatea.

In complesso è un'opera di cui — a parte il valore scientifico — ogni cristiano dovrebbe avere conoscenza per essere illuminato sulla quantità e la qualità dei dolori sofferti dall'Uomo-Dio nel breve spazio di una notte e un giorno; e la sua lettura è particolarmente fruttuosa in preparazione alla Settimana Santa che quei dolori e quella Morte commemora.

Libri d'oggi, 1955.

La S. Sindone è stata il primo oggetto della critica. Situandolo dapprima nei testi evangelici l'A. ne analizza successivamente la parte storica che quasi gli permette di affermare l'autenticità di questa modesta tela di lino, che, conservata attraverso le peripezie della storia, ci arreca una impressionante impronta del corpo del Cristo.

L'Autore esamina in seguito la Crocifissione, i suoi strumenti, la forma della Croce (assai differente da quella abitualmente riprodotta), i chiodi e la loro forma e persino il punto in cui vennero infissi, valendosi di argomenti radiografici, la possibilità di infiggere un chiodo attraverso i due piedi simultaneamente, la Crocifissione stessa, la posizione del Corpo sulla Croce, ecc. ecc. Egli giunse a crocifiggere un cadavere della sala di dissezione, studiando in tal modo il comportamento di un corpo in croce.

Infine ci limiteremo a citare lo studio delle sofferenze del Cristo nel corso del Suo Calvario, quello delle piaghe delle mani, dei piedi, del cuore, la deposizione dalla croce, il seppellimento ed altri argomenti ancora, studiati, commentati, e discussi alla luce dell'anatomo-fisiologia e delle attuali conoscenze medico-legali.

(*Périod. Faculté de Médecine Louvain*, 1950).

Dott. Giov. Judica Cordiglia

Gesù Uomo fra gli uomini

La persona di Cristo studiata da un medico

In-8, pag. 128

con 12 illustrazioni fuori testo - L. 400

SOMMARIO: Prefazione di P. Bargellini - A chi legge - I. La Madre - II. Nascita, infanzia e adolescenza. - III. L'uomo G. - IV. G. uomo tra gli uomini.- V. G. uomo che soffre. - VI. L'uomo G. davanti alla giustizia umana. - VII. G. uomo che muore. - VIII. G. nel sepolcro.

« Per Christum hominem ad Christum Deum » (Agost. *in Joan.* XIII, 4). Questo il fine del libro che il Judica, docente di medicina legale nella università di Milano, cristologo di non comune valore, presenta al giudizio di quanti vogliono conoscere il Cristo nella Sua umanità; ma poichè Umanità e Divinità in Lui non si possono scindere, l'A., mediante un filo invisibile, trascina il lettore, senza che se ne avveda, fino a fargli esclamare commosso come San Tommaso: « Mio Signore! Mio Dio! ».

E l'A. così lo presenta in una successione di capitoli che vanno dalla nascita al sepolcro con una analisi scrupolosa e profonda che commuove e trascina.

Il libro si apre con un capitolo, il più interessante forse per la novità della trattazione, sulla Madre del Cristo e la Concezione Vergine, sulla scorta delle moderne vedute della genetica e della embriologia. Non meno interessanti sono i capitoli che trattano della adolescenza e crescita di Gesù secondo le leggi della auxologia e che sono una sottile interpretazione filologico-cristiana del testo dell'evangelista Luca.

La perfezione corporea del Cristo attraverso ai rilievi sindonici e le azioni teandriche che si sviluppano nei contatti col mondo esterno costituiscono una teoria di pagine soffuse di delicati sentimenti che vivamente contrastano con quelle impressionanti della Passione ed avvincono e commuovono il lettore più che non quelle inzeppate di retoricismo che si leggono nelle comuni vite di Gesù.

Il Processo davanti al tribunale giudaico e romano, con tutti gli errori di procedura fino all'assassinio giuridico del Figlio dell'Uomo. e le commosse operazioni che vengono compiute nel sepolcro descritte con rara perizia e conoscenza della archeologia e della storia. chiudono la visione sintetica e pur completa, della vita di Cristo.

Questo libro del Judica, prefazionato con lusinghieri giudizi dal Bargellini, è un libro di alto interesse e dimostra, se ve ne fosse ancora bisogno, che l'aridità della scienza è solo apparente quando essa si pone al servizio della religione.

Dr. R. W. Hynek

L'ASPETTO FISICO DI GESÙ

Studio medico-religioso

In-16, pag. 96

con 8 illustrazioni

L. 300

INDICE: Frammenti di lettera - Prologo - Ignoramus et ignorabimus - Profondo significato delle immagini - Le più antiche raffigurazioni di Cristo - Era così brutto d'aspetto? - Dal punto di vista medico - L'aspetto biologico del problema - Le conferme psicofisiologiche - Le anime privilegiate comunicano - La storicità della persona di Cristo - Un personaggio storico lascia delle tracce - Il prototipo delle raffigurazioni di Cristo - Gli « achetropotetai » - Il velo di S. Veronica - L'evoluzione dell'Icona - Il documento della S. Sindone - La biotipologia di Cristo L'Antropometria di Cristo - La statura di Cristo - La bellezza stupenda ed affascinante Il canone della bellezza classica - Le impronte inimitabili - Supera tutti i geni dell'arte - La maestà del volto del Crocefisso.

Il noto sindonologo Dott. R. W. Hynek di Praga raccoglie in questo volumetto quanto si conosce oggi sul vero aspetto fisico di Gesù Cristo. In brevi paragrafi, che scorrono sotto gli occhi come altrettanti fotogrammi cinematografici, egli sintetizza nozioni storiche, archeologiche, scritturali e sperimentalmente scientifiche al riguardo, per soffermarsi poi ad uno spoglio alquanto più dettagliato del prezioso documento della S. Sindone. Uno dei più competenti studiosi di questo cimelio sacro compendia in un paragrafo i risultati delle ricerche scientifiche confermanti quest'autenticità e confuta in un modo irrefutabile le obiezioni classiche che furono sollevate contro di essa. Termina contemplando « la bellezza stupenda ed affascinante » del Sacro Volto.

L. Ariano
e A. Giardino

Il Crocefisso nella poesia

Scelta di poesie di Autori vari dal 1200 ad oggi

In-16 con illustr. di Autori classici

L. 350

I Poeti - Jacopone da Todi - F. Belcari - L. De' Medici - Savonarola - Michelangelo Buonarroti - Vittoria Colonna - Gaspara Stampa - Giovanni Guidiccioni - J. Sannazzaro - G. Della Casa - T. Tasso - G. Marino - T. Campanella - P. Metastasio - A. Ghedini - A. Manzoni - N. Tommaseo - G. Zanella - G. Camerana - G. Carducci - A. Graf - C. Corradino - G. Salvatori - F. Gualdo - A. S. Novaro - A. Anile - Ada Negri - G. Papini - C. Delcroix - Gentucca.

Gli Artisti - B. Angelico - Perugino - Michelangelo - Veronese - Della Porta - Tiziano - Van Dick - Giambologna - Velasquez - Tacca - Rubens - da Palermo - Pochini.

Dalla poesia altissima del Vangelo fino al canto di Giovanni Papini, trenta poeti di tutti i secoli ci ricordano che, se sono mutate le condizioni storiche e sociali, se è cambiata la cultura ed il modo di esprimersi, ogni età cerca il Salvatore sempre con il medesimo amore e con immutata fede.

Piccola enciclopedia poetica del Crocifisso che ravviva la fede del lettore con accenti di arte e con il richiamo di voci, che vanno dalla rudezza ingenua di Jacopone da Todi fino alla delicatezza elaborata e quasi materna di Ada Negri.

Luciano Guaraldo: ... il libro produce di pagina in pagina, una suggestione che finisce col prendere alla gola. *Uno scorcio della letteratura d'Italia, vista tutta quanta « sub specie Crucis »*, giudicata a questo metro severo. La vita spirituale e culturale di un popolo osservata nel suo svolgersi in vista di un antico patibolo. Una generazione dopo l'altra gli sfila davanti, è chiamata ad accostarsi, a rendersi conto che in passato Uno s'era fatto uccidere per lei che era ancor da venire. Ognuna è costretta a prender posizione di fronte a questa realtà...

Scorre il tempo, - e il segno meglio avvertibile in queste pagine, dove si ascolta un secolo dopo l'altro poetare sul medesimo tema, il segno più evidente è il lento mutarsi della lingua, la trasformazione delle parole colle quali si riprendono le medesime figurazioni. Cambian le parole e il modo di pensare. Ogni età si presenta al cospetto di quella immutabilità con i suoi problemi sempre diversi, col suo particolar modo di vedere la realtà, - e sempre conturba il vederlo con le stesse tristezze. Ogni età cerca Cristo testimonio nei suoi dibattiti, lo chiama a partecipare alla sua oscurità, e le invocazioni son sempre quelle, in un Michelangelo come in una Gasparina Stampa. (*Popolo Nuovo*).

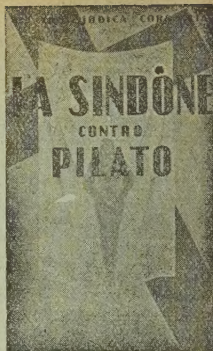
Dott. G. J. Cordiglia

La Sindone contro Pilato

Momenti della Passione visti da un medico

2ª edizione aumentata

In 16, pag. 160 con 25 illustrazioni fuori testo

L. 400

La ricostruzione della Passione di Gesù fatta sulla scorta della Sindone è davvero impressionante: dalla tumefazione della guancia destra prodotta dal colpo di bastone, alle altre lesioni del viso; dalle impronte sanguinolenti della flagellazione alla probabile conseguente pericardite; dalle escoriazioni delle ginocchia provocate dalle cadute durante la salita al Calvario a quella più ampia della spalla destra prodotta dal gravame del braccio della pesante croce durante il suo trasporto; dalle goccie di sangue coagulato sulla fronte e sulla nuca ai rivoletti dello stesso umore rappresosi sugli avambracci e sui lombi; dalle ferite dei chiodi ai polsi e a quella del costato; ovunque le impronte della Sindone ci attestano la inaudita barbarie dei carnefici e le sofferenze della Vittima. Ed essa bene può spiegarci, secondo il Judica, la morte rapida di Gesù, attraverso le cause molteplici le quali agirono energicamente e con tale violenza da anticipare quella che doveva essere la morte normale di un crocifisso.

Certo, mette raccapriccio questo studio analitico clinico; ma non manca, anche in una esposizione che vuol essere scientifica, quell'afflato spirituale che solleva dalla spaventosa visione di sofferenze alle motivazioni soprannaturali del doloroso dramma della Passione di Cristo.

LA SANTA SINDONE

nelle ricerche moderne

Realtà Scientifiche

I° Convegno Nazionale di Studi - Torino 1939 - Relazioni e Comunicazioni di Studiosi, Scienziati, Medici - In-8, pag. 264 con 75 illustraz. documentarie
L. 1000

II° Convegno Internazionale tenuto a Roma e Torino nell'A. S. 1950 - Contiene i Sunti delle Relazioni - In-8
L. 150

Cinquanta anni or sono la Sindone, il Sacro Lenzuolo della Passione conservato nella Cattedrale di Torino, era oggetto di discussione: la fotografia eseguita nel 1898 dal Pia aveva certo recato immensa sorpresa: sulla lastra fotografica era comparsa una immagine positiva e bellissima: uno splendido Corpo di forme scultorie, un Volto eloquente pur nel silenzio morto degli Occhi chiusi, un ritratto senza veli, nel quale si vedevano tutti i segni della Passione, quelli cioè documentati dai Vangeli. Le fotografie del grande Sepolto destarono la meraviglia degli intellettuali e degli artisti.

I progressi, nel campo scientifico-sperimentale, furono pochi fino al 1931, cioè fino all'anno in cui una nuova fotografia ufficiale, eseguita mediante tutti i mezzi della tecnica moderna, venne affidata da Casa Savoia a Giuseppe Enrie. Alla delicata operazione erano presenti Prelati, Principi, scienziati italiani e stranieri.

La nuova fotografia diede splendidi risultati; lastre e copie senza ritocco di sorta furono esaminate dai tecnici; fu redatto un atto notarile di autenticità.

Nel maggio del 1939, un folto gruppo di medici e scienziati italiani si diede convegno a Torino per studiare collegialmente tutti i problemi della Sindone.

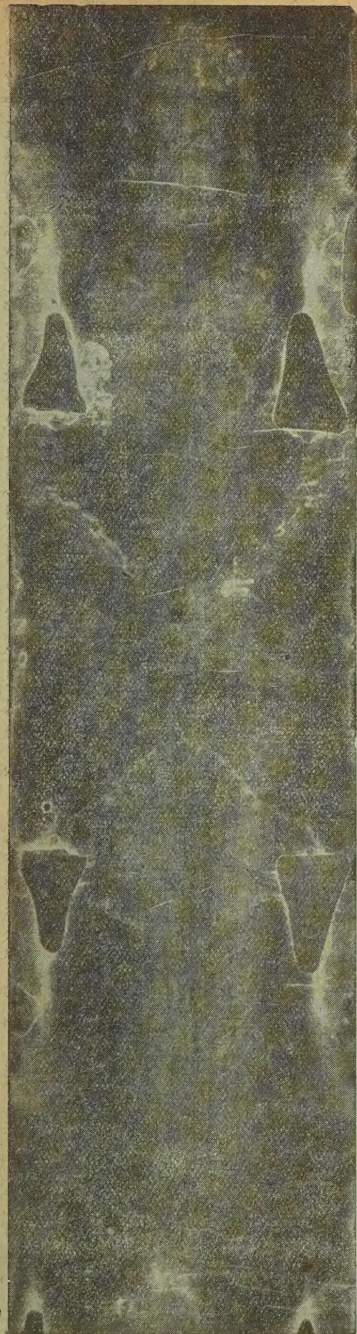
I risultati furono pubblicati nel 1941.

Nel maggio dell'Anno Santo 1950 ebbe luogo il I° Convegno Internazionale di studi, in due sezioni, a Roma e Torino. I risultati delle ultime esperienze e ricerche sono per ora sintetizzate in brevi rapporti.

Seguirà la pubblicazione delle intiere relazioni e note svolte nel I° Congresso Internazionale.

Il nuovo volume raccoglierà tutte le ampie relazioni e le note presentate al Convegno, e conterrà quanto hanno provato la Scienza e la Storia.

Per l'opera, che interessa i medici, i chimici, i sacerdoti, gli archeologi, gli esegeti, nonchè tutto il vasto pubblico cattolico colto,

NE E' PROPOSTA LA SOTTOSCRIZIONE

Sac. G. Perrone

Via Crucis pro Sacerdozio

« Sanctifica, Domine,
Sacerdos tuos »

Da praticarsi dalle anime religiose e pie per la santificazione sacerdotale L. 40

Son tante oggi le anime che, condotte dallo Spirito Santo, fervorosamente ed assiduamente pregano ed offrono sacrifici « pro Sacerdozio », *non poche*, non solo nei chiostri, ma altresì nel mondo, *si offrono a Dio perenni vittime votive per la santificazione sacerdotale.* (Pio X).

Numerose, queste anime, tra i fedeli e tra le anime consacrate compiono tale missione *nascostamente* ed *ignorate*; mentre ne fanno esplicita professione molteplici Associazioni « Pro Sacerdozio », ed interi Istituti religiosi si propongono questa missione come proprio fine particolare della loro vocazione.

E similmente a tutti coloro che sono nella sofferenza - sofferenza del cuore e della carne - agli ammalati, ai tribolati che, chiamati a seguire più da vicino Gesù nella sua *Via Crucis*, vogliono più perfettamente santificare il dolore.

Via Crucis Sacerdotale

L'uomo della Croce - La Via Crucis dei Sacerdoti - 1) La Via Crucis mentale - 2) La Via Crucis con Maria SS. - L. 40

Ogni Sacerdote che viva integralmente il suo Sacerdozio e voglia « rivelare nella sua carne mortale la vita di Gesù », non può non essere e non sentirsi anch'egli « *l'Uomo della Croce* » quasi « crocifisso - come Paolo - ad una stessa Croce con Cristo ».

Le brevi pagine di questo libretto vorrebbero contribuire ed attrarre maggiormente verso il Divino « trafitto » lo sguardo e il cuore dei Sacerdoti.

Vuol dunque essere, questa, una *Via Crucis* di *suppliche*, di *apostolato*, di umile ma generosa *riparazione*.

E *Via Crucis Sacerdotale*: sia perchè praticata *da Sacerdoti*, sia perchè praticata specialmente *pro Sacerdoti*.

Via Crucis

fatta da Gesù con la sua Messaggera Josefa Menendez

Estratta dal
Messaggio del Cuor di Gesù al mondo.

Foglietto - copie 6 - L. 25

Myriam de G.

La Via Crucis dei sofferenti

con 14 illustraz. di M. Barberis - L. 50

«... abbiamo pensato di visitarvi con la Nostra parola, di far pervenire la Nostra voce fino alle estremità del mondo, per raggiungere tutti senza eccezione, dovunque voi siate, negli ospedali, nei sanatori, nelle cliniche, nelle case private, parlare a ciascuno di voi nella intimità, come se ognuno di voi fosse il solo, e chini sul vostro giaciglio, farvi sentire tutta la tenerezza del Nostro affetto paterno, applicare ai vostri dolori il balsamo che, se non sempre guarisce, sempre almeno conforta e solleva, il balsamo della Passione del dolce Salvatore nostro G. C.

Noi vorremo aiutarvi a meglio comprendere ed apprezzare il frutto che voi potete raccogliere dalla meditazione dei patimenti di Gesù, per addolcire la vostra angosciosa sorte con la pazienza, illuminarla con la speranza, trasfigurarla con la coscienza del suo valore,

Idelfonso Clerici B.

La Via Crucis

Dodici « Via Crucis » adattate alle diversità delle persone e delle circostanze
14 illustr. - pag. 230 - L. 250

LA VIA CRUCIS

proposta ai Chierici e ai Seminaristi e ai Religiosi. Nove « Via Crucis » diverse
L. 250

Le preghiere di queste *Via Crucis*, sono voci vive di anime pie, che chiedono a Dio grazie, per i meriti di « Cristo offerente ».

Con questi esercizi la *Via Crucis* non si ripete in modo uniforme, ma opportunamente innalza la voce supplice secondo i vari bisogni del momento o delle persone: per giovani, per ottenere perdono e per buona morte, per agonizzanti, per la liberazione dai flagelli, per tutti, per aspiranti, novizi, anime consacrate a Dio, per anime purganti, in onore dell'Addolorata: ciò che certo serve a rendere più sentita e fervorosa la preghiera.

Romano Guardini

La Via Crucis di N. S. e Salvatore

Con illustraz. del Santo Volto - L. 100

La « Via Crucis » è scuola di abnegazione. Trovando ognuno i casi della propria vita ed esaminando i suoi bisogni quotidiani con quelli del Signore, attinge forza non solo per sopportare i propri dolori ma per superarli.

Anno XXXIV - 1 Gennaio 1959 Sped. in abb. postale (gruppo 3°)

Perfice Munus!...

FORMAZIONE E ATTIVITÀ SACERDOTALE

RASSEGNA MENSILE DI VITA PRATICA PER IL CLERO

A L'INIZIO DELL'ANNO XXXIV

Ogni anno che si inizia affaccia per un Periodico di attività pastorale e di formazione ecclesiastica un nuovo programma. Poichè anche, anzi specialmente per i periodici, si impone la legge del « rinnovarsi o morire ».

Il rinnovamento però dev'essere portato dalle circostanze del momento storico che si attraversa, dall'ambiente in cui si vive, dalle persone affidate al nostro ministero. E non deve essere fatto di impulsività, ma con ragionevolezza e con adeguamento alla realtà, meditato e prudente.

E' quanto si propone fare il nostro Perfice Munus *nell'anno* XXXIV *della sua fatica. Sarà compito pertanto della direzione e dei collaboratori seguire con vigile oculatezza ogni movimento culturale che interessi il Clero, attuare ogni disposizione emanata dalle legittime autorità e indicare quella prassi pastorale che si rivelerà più opportuna e più efficace.*

Siccome poi il nostro Periodico ha uno scopo eminentemente pratico approntieremo le trattazioni con il metodo voluto e prepareremo quelle risposte ai quesiti che ci verranno presentati ogni volta in cui li riterremo degni di essere presi in considerazione. Abbiamo fiducia che con l'aiuto di Dio, la protezione di Maria « Sedes sapientiae », la benevole vigilanza dei nostri superiori e la cooperazione della numerosa famiglia dei nostri abbonati, il Periodico corrisponderà alla comune aspettativa e sarà di grande aiuto ai confratelli d'Italia.

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

Il Sommo Pontefice Giovanni XXIII visita il Seminario Romano Maggiore e inaugura l'Anno Accademico del Pontificio Ateneo Accademico

L'Allocuzione di Sua Santità

Riportiamo il testo della Allocuzione tenuta dal Sommo Pontefice. inaugurando personalmente l'Anno Accademico al Pontificio Ateneo Lateranense.

Venerabili Fratelli e Figli Nostri,

Il proposito di un primo contatto con l'antico focolare dei Nostri studi ecclesiastici in Roma all'inizio del nuovo ed inatteso ufficio che la Provvidenza volle affidare alle Nostre povere forze, oggi si adempie. E ne siamo felici.

Ci sta ancora negli occhi, e Ci fa trasalire ancora il cuore, lo spettacolo incomparabile della folla dei Nostri figli di Roma accorsi, la scorsa Domenica, lungo le vie dell'Urbe del Nostro ritorno dal Laterano al Vaticano, disposti in proporzioni così imponenti e toccanti di rispetto e di giubilo da doverCene per sempre ricordare nella Nostra vita. Ci eravamo incontrati fra gli splendori dell'Arcibasilica Nostra intorno all'altare, in venerazione del *Libro,* in adorazione del *Calice,* e sotto la ineffabile carezza della grande benedizione impartita dal balcone immenso della facciata monumentale sopra le innumerevoli fronti chinate e sopra i cuori esultanti.

A così breve distanza e come a continuazione prolungata di uno stesso rito, eccoCi qui ancora raccolti sotto le arcate sacre del Laterano, ancora riverenti innanzi al Libro Divino, in attesa del gorgoglìo misterioso dello stesso Calice di salute e di benedizione.

Che è mai questa ripresa degli studi del Pontificio Ateneo Lateranense per il nuovo Anno Accademico, se non un più alto richiamo al Libro, al gran Libro Divino, scompartito nei due Testamenti, esaltato dalle voci della preghiera dei secoli cristiani, ed offerto alla attenzione, allo studio profondo delle nuove generazioni germoglianti sotto l'impeto della vocazione santa, e della grazia divina che prepara i sacerdoti e gli apostoli futuri del regno di Gesù sulla terra e della sua Chiesa Santa?

In grande umiltà, amiamo dirvelo, ma con viva soddisfazione: l'esserCi subito presentati ai Nostri figli di Roma sotto le sembianze del Buon Pastore, così semplicemente, al primo introdurCi nel solco del Nostro veneratissimo Antecessore Pio XII, di santa memoria, Ci infonde nel cuore un grande sentimento di sicurezza e di coraggio, come di chi si senta già inoltrato oltre la porta luminosa che dischiude il cammino verso la vetta più alta, su cui splendono le responsabilità supreme del Romano Pontificato nel titolo riservato al Principe degli Apostoli: *Pastor pastorum.*

Dal vicino altare della Nostra Arcibasilica a queste aule sacre del Nostro Pontificio Ateneo passa una stessa corrente di luce e di grazia celeste. Infatti l'occupazione prevalente dello studio universitario delle Scuole Ecclesiastiche consiste nella ricerca e nella illustrazione della scienza divina, che quel Libro contiene e riassume, non a semplice contemplazione della verità religiosa, o attinente alla dottrina teologica o filosofica, ma anche a deduzione di indirizzi pratici per l'apostolato delle anime che resta sempre il supremo ideale della vita di ogni ecclesiastico che si rispetta, e intende riuscire nella santa Chiesa del Signore pietra solida di costruzione, e non ciottolo informe ed inutile di infausta dispersione.

L'accordo presto trovato e conservato con fedeltà fra l'esercizio delle forvorose energie pastorali e il culto perenne dei buoni studi, fu e resta una delle consolazioni più pure della vita sacerdotale.

Il grande dottore della Chiesa S. Gerolamo, giunto ad una età veneranda, si compiaceva di confidare al suo caro Nepoziano i conforti della sua senescenza con parole che fanno sempre piacere a sentirle, in ogni età « Quanti hanno saputo arricchire ed ornare la loro adolescenza *honestis artibus* (cioè di buone discipline) e si abituarono per tempo a trascorrere i giorni e le notti nella meditazione della legge del Signore, coll'invecchiare si fanno più dotti: nell'analisi del pensiero e della espressione verbale, più tersi e chiari; in progresso di tempo più saggi, e gustano con dolcezze i frutti degli antichi e diletti studi » (*Epist.* 52, *ad Nepotianum* PL v. 22 col. 528-529). PerdonateCi l'accenno alla esperienza altrui. Noi amiamo trattenerCi a lungo col vegliardo di Betlemme, quasi a titolo di consolazione, per chi si avvicina a lui nel computo degli anni vissuti.

E' a voi, giovani alunni della sapienza celeste, che l'anima Nostra si volge di preferenza. Il fiero Dalmata passò attraverso i bagliori di un mondo senescente e corrotto per nascondersi e cercare le vere dolcezze della solitudine Palestinese.

A poco più di un secolo di distanza, un figlio autentico di Roma condotto sulle rive del Bosforo a servizio della Santa Sede seppe approfittare di una solitudine che egli si creò con alcuni pochi amici destinati poi tutti — lui da Roma ed al Laterano, gli altri sugli avamposti della cattolicità di allora — ad accendere le fiaccole preservatrici della verità e del Vangelo per i tempi più oscuri. Parlo di S. Gregorio Magno, il Pontefice più illustre dell'antichità, il cittadino più insigne del Laterano, una delle glorie più pure della Chiesa Cattolica in ogni tempo.

Diletti figli: se volete educarvi alla saggezza, se volete gustare qualcosa di esaltante in perennità il vostro spirito, rendetevi familiari alla lettura dei XXXV libri dei Morali di S. Gregorio Magno.

Lo abbiamo citato innanzi a voi in questa circostanza solenne, perchè ve ne resti più vivo il ricordo, l'ammonimento e l'incoraggiamento agli studi. Ed amiamo dirvi gli studi ecclesiastici, posti in funzione di preparazione alla vita pastorale che vuol essere l'onore precipuo del vostro sacerdozio. Richiamandovi a questo nome glorioso, sappiamo di godere del compiacimento celeste dei Nostri due immediati Predecessori nel Pontificato Romano, Pio XI e Pio XII. Il primo

lasciava come eredità sacra a chi sarebbe venuto dopo di lui, tutta la immensa collezione Latina e Greca del Migne, con un « ex-libris » stampato su ciascun volume semplice ed eloquente: « *ad suum successorumque usum comparatis* »; l'altro, Pio XII, ancora più bibliofilo del grande Bibliotecario Milanese e Vaticano, un deposito benissimo condizionato di amplissimi volumi di varia letteratura, tutto posto a servizio del grande impegno pontificale: più ancora che ad ornamento di un dotto in varie scienze e discipline, a nutrimento spirituale di un grande Pastore.

A voi giovani avviati verso le attrattive dell'aureola dottorale a corona dei vostri studi basti il richiamo di S. Gregorio; contiene insieme l'elogio e l'incoraggiamento:

« Il cielo è trapuntato di stelle, alcune nefaste, altre benefiche: Orioni o Hyadi. Così sono indicati i dottori della S. Chiesa. Passata l'epoca delle persecuzioni e dei martiri, essi, i dottori, fecero la loro apparizione, affinchè la fede tornasse a splendere più nitida, e passato il verno della infedeltà e della violenza, il sole della verità rifulgesse più caldo e più vivido sul cuore dei fedeli. E bene i dottori sono comparati alle stelle Hyadi perchè — sentite che felici espressioni — *ad statum universalis Ecclesiae quasi in coeli faciem deducti* — sempre i dottori — *super arentem terram humani pectoris, sanctae praedicationis imbres fuderunt...* All'apparire della scienza dei dottori, la nostra mente *imbre praedicationis infunditur,* il calore della fede si accresce. La terra bagnata dalla pioggia della celeste dottrina fruttifica di più, mentre in alto il sole fiammeggia. Più copiosi sono i frutti delle opere buone a misura che la fiamma della sacra erudizione arde più vivida nel cuore.

Dunque per opera dei dottori ogni giorno la scienza celeste si appalesa, per il lume interiore dello spirito si rinnova la primavera; nuovo sole splende ai nostri occhi, e rivelandosi per la illustrazione che i dottori ne fanno quotidianamente, sempre più la sua bellezza ci rapisce e ci esalta » (*Morali di S. Gregorio*, libro IX, cap. VI).

Diletti figli: davanti a questa citazione di S. Gregorio Ci arrestiamo, pur avvertendo in cuor Nostro un desiderio di continuare questa conversazione con la vostra giovinezza, come nel buon tempo antico. Come in quel 1925, cioè, che fu l'anno della completezza del Nostro sacerdozio, quando fummo inviati, in esercizio di obbedienza, quale rappresentante Pontificio nel vicino Oriente, e poi in Occidente, posti in condizione di esperienze preziose per il contatto con molta gente di vario carattere e di varia storia. Spesso Ci tornarono alla mente, riferendoCi ai Padri della Chiesa, familiari già al Nostro spirito ed al Nostro insegnamento, le altre parole di S. Gregorio nella sua Omelia XXV di commento al Vangelo: « Vagando qua e là mi incontrai nelle guardie notturne che custodiscono la città, perchè i Santi Padri che curano lo stato della Chiesa — *Sancti Patres qui Ecclesiae statum custodiunt* — vengono incontro ai nostri buoni studi, e con la loro parola e con i loro scritti ci forniscono informazioni e insegnamenti preziosi ».

L'amore di questi buoni studi, le informazioni e gli insegnamenti preziosi che i Padri e i Dottori diedero e continuano a darci, restino

l'incoraggiamento più vivo e si trasformino in nobile affermazione di buoni propositi, perchè questo Anno Accademico, che oggi ufficialmente si inizia, riesca per ciascuno, e per tutti insieme, motivo di vera consolazione.

LasciateCi ora conchiudere con un ricordo personale. Ciò che nella vita fu particolarmente piacevole, si confida talora a pagine discrete, che, rilette poi a distanza di anni e di avvenimenti, riempiono il cuore di tenerezza e di letizia.

Chi ora vi parla, fu un giorno invitato dall'Em.mo Cardinale Vicario di Sua Santità, Basilio Pompili — chi non lo ricorda con rispettosa e sorridente simpatia? — a tenere, qui al Laterano, il posto del professore di patrologia, in quei giorni defunto.

Quelle Nostre lezioni furono quindici di numero, poichè sopravvenne quasi subito l'obbedienza di lasciare il Movimento di cooperazione missionaria, e di partire da Roma per il Prossimo Oriente.

Quelle quindici lezioni, dai Padri Apostolici a San Cipriano, Ci interessarono così vivamente, da rappresentare, a distanza di trentatre anni, motivo di umile ma sincera esaltazione.

Non sappiamo a che cosa il Nostro successo fosse dovuto: ma rammentiamo bene la festa e gli applausi con cui i Nostri cari alunni di quel tempo accompagnarono e sottolinearono ogni lezione, e la sorpresa al chiudersi inatteso di quell'insegnamento per Noi allora così spontaneo, ordinato e facile.

Lasciate che in tutta familiarità esprimiamo l'augurio che durante il corso dell'anno accademico tutte le lezioni, *humiliter dicimus*, riescano con eguale pienezza di soddisfazione e di letizia: nel senso dell'insegnamento dei Professori e dell'applicazione degli alunni.

Leviamo infine il Nostro pensiero affettuoso, formulando i voti più sereni, ai copiosi Istituti Ecclesiastici dell'Urbe, in uno stesso saluto beneaugurante e benedicente.

Essi trapuntano della loro luce questo bel cielo di Roma, a cominciare dalla Pontificia Università Gregoriana, con la iscrizione « religioni et bonis artibus » dell'antico frontone, a tutta la costellazione che la segue, egualmente dedicata alla illustrazione del Libro Sacro, alla formazione dei futuri apostoli della buona dottrina, alla gloria perenne della Chiesa santa e benedetta.

— · —

Questioni proposte

Precedenza.

Se durante la novena di Natale o dell'Immacolata capita una festa di prima classe e, senza dubbio, la Domenica, si deve dar luogo al Vespro o alla Novena?

R. - La funzione del Vespro ha un carattere di precedenza a quello della Novena perchè quello ha una estensione universale, questa è una pratica particolare, perciò in dette circostanze si canta il Vespro e si tralasci la Novena o almeno a quello si dia la priorità.

Consacrazione di particole.

Se all'Offertorio ci si dimentica di offrire le particole e al Prefazio si fanno portare sull'altare si può procedere alla Consacrazione? In questo caso e se il caso capitasse prima di infondere il vino nel calice si dovrebbe estendere l'intenzione ripetendo l'offerta?

R. - Secondo quanto riferito dal Piscetta-Gennaro vol. V, ed. 1927, pag. 228, se le particole sono recate all'altare *prima del Canone* si possono consacrare, premessa mentalmente l'offerta.

Versetto alleluiatico.

Se è stata tolta l'ottava del Corpus Domini perchè è rimasto il versetto alleluiatico che si ripete all'antifona « O sacrum convivium » e al versetto « Panem de coelo... »? Quale significato ha?

R. - Il versetto alleluiatico all'antifona « O sacrum convivium », e al versetto « Panem de coelo », si recita nel giorno della festa del Corpus Domini e alla domenica successiva e basta: negli altri giorni (una volta tra l'ottava) si omettono.

Assistente.

La stola, nella messa prelatizia, quando non vi è la comunione il primo assistente deve metterla all'elevazione? Se la mette, deve subito toglierla? Se c'è la Comunione deve metterla all'elevazione o prima della Comunione?

R. - L'assistente nella messa prelatizia non veste la stola (Decr. 3367): se vi è la comunione se la pone per aprire la porticina del Tabernacolo e se la toglie dopo che l'ha chiusa: finita la Comunione si regola allo stesso modo.

Candele.

Nella Dedicazione di una chiesa le candele che si accendono dinanzi alle croci devono stare continuamente accese dal Vespro del sabato fino a quello della domenica o solo durante le funzioni?

R. - Per il decreto 3876 ad 6 le candele debbono rimanere accese dai primi Vespri della festa sino a tutto il giorno seguente.

Benedizione di paramenti liturgici.

1) *Un laboratorio missionario confeziona ogni anno pianete e camici relativi. Il parroco del luogo benedice, con la formula prescritta, tutti questi paramenti prima che vengano spediti a vari missionari sparsi in varie parti del mondo. Benedice inoltre pissidi, ostensori e vasetti per olio santo, offerti dallo stesso laboratorio.*

2) *Un sacerdote secolare stabilisce di celebrare la sua S. Messa d'oro in una chiesa appartenente a religiosi esenti. All'inizio della Messa giubilare i fedeli gli offrono una pianeta nuova ed egli chiede al rettore della chiesa, che è un religioso, di benedirla. Questi si rifiuta dicendo di non avere la facoltà, poichè quel paramento non appartiene alla sua chiesa, ma ad altri.*

3) *Lo stesso religioso, rettore di Chiesa, benedîce paramenti liturgici destinati a chiese del proprio Ordine, ma situate in altre città lontane.*

Si domanda: nei tre casi proposti sono osservati i sacri canoni?

R. 1 - Tutti gli oggetti di cui al caso, dato che sono destinati ai missionari non possono essere benedetti dal parroco del luogo ma, secondo il mio parere, dal direttore diocesano addetto all'ufficio missionario o da qualsiasi vescovo che capitasse in quel luogo.

R. 2 - La pianeta potrà essere benedetta dal rettore della chiesa ove abitualmente quel sacerdote celebra la Messa.

R. 3 - Quei paramenti possono essere benedetti dal rettore di ciascuna chiesa cui sono destinati, giacchè la facoltà di ogni rettore è limitata alla propria chiesa.

Benedizioni con le Reliquie.

Nel paese X il parroco, assistito da Diacono e Suddiacono, durante le processioni solenni è solito fare un segno di croce, all'indirizzo delle persone sostanti lungo la strada, con la reliquia (della S. Croce o di altro Santo) che porta in mano. Interrogato sul suo modo di agire, risponde: In tal modo ho il vantaggio che le persone benedette si mettano in ginocchio e facciano un atto di culto. In caso diverso rimarrebbero in piedi.

Domando: Liturgicamente è lecito un tal modo di fare?

Il decreto 4243 par. 7, prescrive che alla benedizione impartita con la reliquia di un Santo (tanto più con quella della S. Croce) tutti debbano genuflettere: però se tale applicazione si possa fare

durante la processione che si svolge lungo la strada lo escludo senz'altro; altro è la chiesa, altro la strada.

Messa votiva degli sposi.

Secondo un decreto nelle messe votive solenni cantate si recita sempre il Credo. Vorrei sapere se nella Messa votiva per gli sposi se è solenne cantata si deve recitare il Credo.

R. - La Messa votiva degli sposi è trattata in un titolo a parte nelle aggiunte e varianti alle rubriche generali del messale, non possono perciò applicarsi a quelle Messe le norme generali delle Messe votive solenni: saranno certo emanate norme dalla S. Sede: per ora si sta alle norme del titolo accennato (titolo II, n. 2).

Genuflessione.

Chi torna dalla Comunione deve fare la genuflessione? (Sia che si faccia, che non si faccia ne spieghi la ragione).

R. - Il decreto particolare 18-7-1942 stabilisce che sia nel recarsi alla balaustra per ricevere la comunione, come nell'allontanarsi dopo averla ricevuta si faccia la genuflessione semplice.

« Giardinetti ».

E' permesso liturgicamente mettere, come comunemente si usa, i cosiddetti « giardinetti » con tre o sei candele sulla mensa dell'altare?

R. - Liturgicamente è più conveniente porre il SS. Sacramento sulla mensa dell'altare qualora si tratti di semplice benedizione col SS. Sacramento e non di esposizione prolungata, come si deve fare alla conclusione della processione del Corpus Domini; si pongono sulla mensa candelieri e piramidine sino a raggiungere il numero di dodici (o il numero stabilito dall'Ordinario): solo in caso in cui l'altare abbia meno di tre gradini si può porre il cosidetto « giardinetto » onde il SS. Sacramento possa anche essere visto dal popolo.

Canti alla benedizione col SS. Sacramento.

In un istituto di Suore, dopo il « Dio sia benedetto », si canta l'« Oremus pro Pontifice » e poi il « Laudate Dominum ». Si vuol sapere se l'« Oremus » si può cantare prima o devesi cantare dopo il « Laudate Dominum ».

R. - Il canto del Laudate Dominum riguarda il Signore: l'Oremus pro Pontifice ha come oggetto una creatura: si tenga l'ordine di dignità, perciò prima il canto del Salmo e poi quello del Papa.

Lezioni del 1° Notturno.

Qual è la retta interpretazione del Tit. IV, n. 14 *del Decreto in data* 23 *marzo* 1955 *« De rubricis ad simpliciorem formam redigendis »? Ed in particolare: nelle feste di S. Caterina da Siena, Patrona d'Italia, degli Apostoli, del Patrono e del Titolare delle chiese particolari, che non hanno nel I Nott. lezioni proprie, devono recitarsi « de Scriptura currenti »?*

R. - Un decreto particolare del 12 ottobre 1955 al 10° dubbio stabilisce che le norme del decreto generale IV, 14 si applicano anche alle feste dei santi di rito doppio di 1ª e 2ª classe. Unica eccezione è data dal caso che il santo al I notturno abbia i responsori propri per cui vengono lette le lezioni del comune (es. S. Cecilia, S. Agata ecc.).

Lingua vernacula.

Alcuni sacerdoti alla fine della Messa privata recitano le 3 *Ave Maria e la Salve Regina in italiano anzichè in latino. Interrogati in proposito rispondono che lo fanno per favorire il popolo che non conosce la lingua latina.*

E' lecito tale modo di agire?

R. Il dubbio ritengo sia risolto solo in virtù dell'Istruzione della S. Sede in data 3 sett. 1958 che permette l'uso della lingua italiana a quanto è compreso tra le pie funzioni, tra le quali è da annoverare anche la recita delle preghiere finali nella Messa; è meglio però attendere il pronunciamento dell'autorità diocesana.

A. TALLANDINI

Per la regolamentazione dei quesiti

1) *I quesiti che vengono inviati al Periodico devono riguardare punti particolari e non trattazioni generali per le quali basta consultare i probati auctores.*

2) *Devono avere una qualche importanza per il clero e non riferirsi a questioni insignificanti.*

3) *Devono essere scritti ognuno su un foglio a parte e non conglobati in parecchi su di una sola pagina, in quanto i quesiti sono risolti da collaboratori che abitano in città diverse.*

4) *Non devono presentare questioni già citate dalla legittima autorità, perchè il Periodico non costituisce giudizio di appello per nessuno.*

5) *Non è sempre possibile dare immediata risposta, perchè i collaboratori hanno anche altri compiti da svolgere.*

6) *Non possiamo concedere libri o abbonamenti a periodici in cambio di elemosine di S. Messe.*

Casus conscientiae

De obligatione abstinendi a servilibus.

Antonius, rigidus Ecclesiae legum custos, a vesperis sabbati quiescit usque ad vesperas diei dominicae: quibus recitatis, quasi die festo exacto, quibusvis operibus, nulla religione, vacat.

Filios vetustum musicae codicem exscribere et lineas ducere notis musicae subiiciendas, filias acu pingere, vel flores ex serico plumisve altaribus ornandis destinatos, rosaria, scapularia, sacras vestes conficere volentes, graviter prohibet. Fratrem iurisperitum ac oratorem populi, ut vocant, deputatum, *solitum die festo modo causas agere, eas parare, consultorum quaestiones expedire, modo in legislatorum conventu adsidere quasi impium, domo arcet.*

Aequales ipsum ad venandum vel ad compotandum invitantes quasi sacri diei violatores obiurgat.

An recte?

SOLUTIO

Obligatio abstinendi a servilibus ex hodierno Ecclesiae more inciipit a media nocte sabbati et media nocte diei dominicae finitur. Ideo reprobandus est Antonius quod, absolutis vesperis festi, servilibus det operam; praesertim si id publice non sine scandalo agat.

Musicam exscribere, ex communissima sententia, liberale opus est (ELBEL, *De III Decal. preacepto*, n. 399 et 400). Lineas ducere musicae notis subiiciendas, a pluribus ceu servile habetur; quippe aliquid mechanici est. « Nihilominus (ita ELBEL, *loco cit.*) si hoc fiat per accidens ad notas statim et de praesenti formandas, probabilius existimo cum BABENSTUBER id non esse illicitum quia tum se habet tanquam quid accessorium ad scriptionem notarum quae per se est licita; quemadmodum si testum scriptum postea subducas linea, talis linea est quodammodo complementum ejusdem scripturae ».

Acu pingere liberale quoque S. ALPHONSO (III, 281) videtur.

Itaque in his Antonius severius cum filiis agit. At minime reprehendendus, quod haec vetat liberis suis, nisi ex prohibitione mali aliquid sequatur v. gr. otium et otii pericula. Quippe rectius est ab his abstinere ut perfectiori modo dies festus colatur.

Conficere flores, rosaria, scapularia, servile est, et recte Antonius prohibet. « Attamen, praesertim quando privatim pereguntur, non autem sicut per hebdomadam fieri solet a mulieribus in unum congregatis, saepe per consuetudinem licent (GENICOT, I, 334, 8°) ».

Servile est sacras vestes conficere: sed plerumque licet ex pietate erga ecclesias indigentes.

Quod Antonius aequales non sequitur venationi aut compotationi operam dantes, optime agit. At male (nisi forte sacrum omittant) eos pronuntiat festivae quietis violatores; cum venatio, juxta sententiam S. ALPHONSI (III, 283) probabiliorem, licitis accenseatur, et compotationem inter servilia recensere vix non ridiculum videatur. Ceterum hanc, si immodica sit, aliunde illicitam esse vix est ut moneam.

Antonii frater licite consultoribus respondet, orationes parat, aliave agit his similia. Quippe die festo prohibentur ea solum, quae sine strepitu iudiciali exercere non possunt. Non ita licet causas agere in foro. At dispiciendum an fortasse Antonii fratrem excuset necessitas, quod v. gr. per ipsum non stet quod causa die festo agatur quodque nequeat nisi gravi incomodo abesse.

Conventus agere ad leges ferendas, neque servilibus neque forensibus accensetur. Ideo per se die fsto non prohibetur. Nihilominus vix est ut possint fieri sine scandalo. Quare Antonius merito fratrem objurgat, etsi modum excedere potest.

Prof. A. GENNARO S.d.B.

Importante

1) Nel versare la quota d'abbonamento indicare sempre con precisione se si tratta di rinnovo o di nuovo abbonamento.

2) Rinnovando l'abbonamento trasmettere il proprio indirizzo ritagliandolo dalla fascia della Rivista e incollandolo sul vaglia nello spazio riservato alla causale del versamento. Scrivere sempre con chiarezza e precisione.

3) Per variazioni di indirizzo comunicare sempre insieme al nuovo il vecchio indirizzo aggiungendo L. 30 per rimborso spese.

4) Tutti coloro che ricevono due copie sono pregati di rispedire le relative fascette con l'indicazione: « Doppia copia ».

RACCOMANDIAMO, inviandoci versamenti, chiarezza di scrittura, e di specificare sempre a tergo il motivo del versamento, attenendosi alle norme già indicate, ad evitare disguidi, errori, doppioni. Chi non si atterrà a tali norme non avrà alcun diritto di reclamare per il mancato arrivo della Rivista.

Obbligo grave per la recita corale del Divino Ufficio

Nell'articolo Religiosi e numero richiesto per l'obbligo del coro, *pubblicato in «Perfice Munus!»*, 1957, *pp.* 103-109, *è detto molto esattamente* (*p.* 103) *che il can.* 610 § 1 *non crea o costituisce l'obbligo della recita corale per i religiosi, bensì ne prende atto e lo urge in quel modo e con quel vincolo che le Costituzioni delle singole religioni lo impongono. In altre parole, la legge del coro resta una legge puramente di Costituzioni, riconosciuta dal Codice senza, però, che questo ne venga a mutare la natura.*

Dato, poi, che le Costituzioni obbligano — nella quasi totalità — solo ad poenam, quando non si tratti di obblighi derivanti da altra fonte, non riesco a comprendere come, a pag. 104, *si faccia sorgere, per i religiosi antecedenti al sec. XVI un obbligo di peccato mortale per la recita corale.*

Donde potrebbe provenire un tale obbligo?

1) *Dal Diritto? Ma questo si richiama alle Costituzioni, senza peraltro mutarne la natura dell'obbligo.*

2) *Dalle Costituzioni? Ma queste obbligano solo ad poenam.*

3) *Dalla consuetudine? Ma questa dev'essere dimostrata. La pratica comune ci fa pensare piuttosto ad un errore: i religiosi, cioè, credevano erroneamente di essere obbligati sotto peccato mortale. Ma per costituire una consuetudine obbligante occorre una volontà deliberata e libera, della Comunità interessata, di imporsi un determinato atto sotto pena di peccato mortale.*

4) *Dalla Costituzione* «Gravi nimirum» *di Clemente V? Ma questa non è ormai caduta in forza del can.* 6, *n.* 6, *ed ancor più in forza del can.* 610 *il quale riordina ex integro la materia, facendone una legge uguale per tutti i religiosi obbligati al coro dalle proprie Costituzioni?*

1. - La recita del divino ufficio è un compito affidato dalla Chiesa a persone deputate al culto pubblico del Signore: compito di offrire tale culto e di pregare a nome della Chiesa stessa. E appunto nella recita pubblica dell'ufficio la Chiesa vede un magnifico atto di culto divino. D'altra parte uno dei grandi scopi per cui è stato istituito lo stato religioso è proprio questo: di dare al Signore un culto pubblico e sociale; e a tale culto i religiosi vengono particolarmente consacrati mediante la professione dei voti pubblici, allo stesso modo con cui lo sono i chierici in sacris mediante l'ordinazione. Sembrò perciò cosa del tutto naturale, fin dall'inizio del monachismo, che i monaci si assumessero il compito di celebrare le lodi divine in comune: costume che si affermò sempre più, tanto che di fatto tutti gli antichi ordini, sia maschili che femminili (eccettuati gli ordini militari e opistalieri), se ne fecero un obbligo per regola o istituto. La recita corale dell'ufficio divino negli ordini monastici, religiosi e mendicanti prima del

sec. XVI diventò anzi pratica così normale e caratteristica, che divenne convinzione di molti che non si potesse avere un Ordine religioso esente dal coro, e ci volle la parola della S. Sede per chiaríre diversamente la questione, sorta soprattutto in occasione dell'approvazione della Compagnia di Gesù, i cui membri non sono tenuti al coro per potersi più liberamente dedicare ai sacri ministeri.

2. - Donde proviene e su che cosa propriamente si fonda l'obbligo del coro nelle religioni, tanto di uomini che di donne, che vi sono tenute e obbligate?

Vediamo che cosa dicono comunemente gli autori al riguardo: ne citeremo qualcuno a modo di esempio.

L'obligo corale (nelle religioni tenute al coro) è certo, scrivono Ballerini-Palmieri (*Opus Theol. Mor.*, Vol. IV, ed. 3ª, Prati, 1900, n. 333), «tum ex consuetudine tum ex Clementina *Gravi, de Celebr. Missar.*, ubi praecipitur ut in cathedralibus, regularibus et collegiatis ecclesiis, horis debitis, devote psallatur».

Wernz-Vidal (*Jus canonicum*, T. III, *De religiosis*, Romae, 1933, n. 383) hanno: «Obligatio recitandi officium divinum *in choro* vi juris communis incumbit omnibus ordinibus sive virorum regularium sive monialium, qui ex *consuetudine* vel *regula ad chorum* destinati sunt. Quare omnes religiones etiam regularium ad chorum non destinatae vel Congregationes religiosae votorum simplicium officium divinum in choro recitare ex *jure communi* non obligantur».

Il P. Schaefer (*De religiosis*, ed. 4ª, Roma, 1947, n. 1199) commenta così il can. 610: «Uti Capitulum sive cathedrale sive collegiale ad persolvendum Officium divinum in choro obligatur (cfr. can. 413 § 1), ita pariter certi Religiosi ad id tenentur. Codex equidem Religiones, quae obligationem chori habent, non enumerat, sed in can. 610 de sola obligatione chori loquitur. Obligatio chori iis Religionibus incumbit, quibus id consuetudine aut Regula sua ab Apostolica Sede approbata praescribitur. Ad has Religiones pertinent Ordines veteres, qui ante saeculum decimum sextum fundati sunt, sive sunt Ordines Monachales, sive Regulares canonici, sive Mendicantes; excipiuntur ergo Ordines equitum, Moniales Ordinis Visitationis B.M.V. solummodo officium parvum B.M.V. recitant. Fratres Minores certo ex consuetudine ad Officii choralem recitationem obligantur, si non jam vi Regulae teneantur. Si in quadam Religione a votis simplicibus Officium divinum sive in communi sive privatim persolvendum Constitutionibus tantum praescriptum sit, tales normae nullam aliam vim juridicam et obligatoriam habent quam ipsi alii articuli Constitutionum. Sed haec obligatio in Ordinibus, qui divino officio in choro recitando obligantur, gravis erit».

Il P. Fanfani (*De jure religiosorum*, ed. 3ª, Rovigo, 1949, n. 396) si esprime così: «Codex (nel can. 610 § 1) non imponit, sed supponit in quibusdam religionibus chori obligationem, sive ex consuetudine, sive ex fundatione aut a Regula rite impositam. Et, dato quod obligatio chori existat, tunc viget praescriptio supra posita circa persolvendum quotidie divinum officium communiter. Indif-

ferens autem est utrum agatur de religione virorum aut mulierum, de religione votorum solemnium aut simplicium ».

Il P. Matteo Conte da Coronata egualmente osserva (*Institutiones Juris canonici*, Vol. I, ed. 3ª, Torino, 1947, n. 616, 2°): « Quaenam religiones hanc habeant obligationem (della recita corale) a jure communi non determinatur (can. 610 § 1); id plerumque ex regulis et constitutionibus aut ex legitima consuetudine dimetiendum erit ». E aggiunge in nota: « Utrum fratres Minores vi regulae quam profitentur ad officii choralis recitationem teneatur, quaestio est inter auctores, quam plures negativo sensu resolvunt; tenentur autem certo ex consuetudine ».

Secondo Vermeersch-Creusen (*Epitome Juris canonici*, T. I, ed. 7ª, Mechliniae-Romae, 1949, n. 769), « obligationem chori c. 610 non quidem imponit, sed explicat quomodo intelligenda sit in religionibus "quibus est chori obligatio". Religiones istae sunt, si militares excipias, *Ordines regulares* saec. XVI anteriores omnes. Et his quidem chori obligationem gravem esse non ambigitur ».

Analoghe osservazioni troviamo presso a poco negli altri commentatori del Codice e negli autori che abbiamo potuto consultare, tanto da poterci dispensare da ulteriori citazioni. Conviene piuttosto cercare di fare il punto sulla questione che ci interessa, rispondendo così pure ai dubbi, avanzati da chi ha proposto il caso, sull'origine dell'obbligo della recita corale del divino ufficio. Crediamo di poter fissare i seguenti punti:

1) L'obbligo dell'ufficio corale si andò inizialmente formando e introducendo a poco a poco presso i monaci in forza di una *consuetudine*, largamente attestata negli scritti dei primi secoli. Già i primi solitari davano molto tempo alla preghiera, considerata come parte integrante della loro giornata; quando poi essi si riunirono nei conventi o monasteri, la *regola* fece loro obbligo di recitare l'ufficio divino nelle loro cappelle, mentre il clero secolare fu obbligato a continuare a farlo nelle chiese parrocchiali o comunque in altre chiese.

2) Così, in forza di una *consuetudine* molto antica che si andò sempre più affermando fino a diventare punto di *regola*, i religiosi professi e di coro, dell'uno e dell'altro sesso, si considerarono, fino dai tempi più antichi, obbligati all'ufficio corale per diritto stesso comune: « *ex consuetudine vim legis habente* », come si esprime il Billuart (*Tract. de relig.*, diss. II, a. 8, *De horis canonicis*).

Dire che tale consuetudine « *vim legis habens* » non è dimostrata, in quanto « la pratica comune ci fa pensare piuttosto ad un errore » è un cavillo che non regge. « I religiosi — spiega il confratello che ha proposto il dubbio — credevano erroneamente di essere obbligati sotto peccato mortale. Ma, per costituire una consuetudine obbligante, occorre una volontà deliberata e libera, della Comunità interessata, di imporsi un determinato atto sotto pena di peccato mortale ». Tale affermazione peraltro è del tutto gratuita e non regge. Vale pienamente, contro di essa il ragionamento che già S. Alfonso faceva per dimostrare che « religiosi non

constituti in sacris, et moniales, tenentur sub gravi recitare quotidie officium, saltem private». Egli scrive (*Theol. Mor.*, l. IV, n. 142): «Nec valet dicere, quod non constet ipsam (consuetudinem) introductam fuisse a religiosis animo se obligandi sub gravi; nam ex regula generali, pro eo stat possessio, pro quo stat praesumptio. Cum autem consuetudo haec universe a religiosis et monialibus cum magno incommodo constanter observata fuerit, et praelati graviter semper reprehenderint eam non servantes, id sufficientem praebet praesumptionem, quod ipsi recitantes talem consuetudinem introduxerint animo se obligandi. Si igitur praesumptio stat pro obligatione, pro ea stat quidem etiam possessio».

3) Più tardi e in seguito si aggiunse pure l'esplicita *volontà della Chiesa*.

a) Abbiamo, a tale riguardo, prima del Codice, la Costituzione «*Gravi nimirum*» di Clemente V, la quale stabiliva (C. 1, *de celebratione missarum et aliis divinis officiis*, III, 14 in Clem.): «Sancimus... ut in Cathedralibus Regularibus et Collegiatis Ecclesiis horis debitis devote psallatur; in aliis vero convenienter et debite celebretur divinum diurnum et nocturnum officium, si Dei et Apostolicae Sedis indignationem evitare voluerint solicitam curent diligentiam adhibere».

Si noti come l'obbligo (che, attesa la sanzione aggiunta, si deve ritenere certamente *grave*), non è fatto a tutti i religiosi, e nemmeno a tutti i regolari nel senso dato oggi a tale termine (cfr. can. 488, 7°), ma soltanto a quelli, fra essi, che sono destinati al coro. Scrive bene il Navarro (*Opera omnia*, T. III, *Manuale de oratione et horis canonicis*, c. VII, n. 4): «Quinto dico *Cajetanum* dixisse non reperiri textum nec rationem necessario probantem, quod religiosi teneantur pronunciare horas canonicas. Sed meo judicio ratio *S. Anto.* satis concludit religiosos professos clericatum et chorum, ad hoc esse obligatos; quia, inquit, religiones quae ad vitam contemplativam ordinantur, approbat Ecclesia non solum ut pro semetipsis eas professi orent, sed etiam ut idem faciant pro universali ecclesia, et non ut quales, sed tamquam fideles ejus ministri, et orationes ordinariae ministrorum Ecclesiae sunt horae canonicae, ut supra dictum est».

b) Il Codice di diritto canonico regola ora la materia col can. 610. Come notammo nel nostro articolo *Religiosi e numero richiesto per l'obbligo del coro*, a commento del can. 610 § 1 (in «Perfice Munus!», 1957, p. 103), «l'obbligo del coro più che *imposto* viene qui *supposto*: il Codice non crea o costituisce o anche soltanto aggrava tale obbligo, ma lo conferma, prendendone ufficialmente atto, e lo urge, quale tuttavia è inteso e regolato nelle Costituzioni delle singole religioni dove esso obbligo vige». Resta peraltro che, anche così, oggi l'obbligo dell'ufficio corale — in quelle religioni, sia maschili che femminili, che sono tenute al coro — oltre che un obbligo grave «*ex consuetudine vim legis habente*» e confermata dalle *Regole e Costituzioni* di tali religioni, è pure un obbligo «*ex jure communi*».

P. ALFREDO BOSCHI S.J.

Questioni proposte

Giuramenti di fidanzati.

Nella ultima adunanza per il ritiro del Clero in questo Vicariato un Confratello propose allo studio il seguente caso:

« Tizia è richiesta dal marito di giurare che voterà per il partito comunista. Essa prevedendo che le tergiversazioni, e di più un rifiuto a giurare, avrebbero avuto come conseguenza noie e discordie familiari, giurò ma col fermo proposito di votare secondo le prescrizioni della Chiesa. E così ha fatto ».

Quel giuramento fu peccaminoso?

La discussione che ne seguì fece prospettare altri casi:

« Una giovane, fidanzandosi, è richiesta dall'uomo di giurare che nei fidanzamenti precedenti non ha mai peccato neppure con atti incompleti. Essa per il timore, giurando secondo verità, di perdere l'occasione del matrimonio e di infamarsi, giura di non aver mai peccato ».

« Una giovane, perduta la sua integrità per colpa, prima del fidanzamento è richiesta di giurare della sua permanente verginità, senza che sia manifestata la volontà di sposare, come condizione sine qua non, una donna vergine. Essa per non esporsi al pericolo della infamia giura col proposito di rompere il fidanzamento, per non rischiare, fatto il matrimonio, complicazioni che a dir poco turberebbero la convivenza familiare ».

R. - Se la moglie ha giurato di votare per il P.C.I. sapendo di mentire ha certamente fatto un giuramento peccaminoso perchè spergiura; manca infatti al suo giuramento la *veritas*. Inoltre il suo giuramento è senza *giustizia*, perchè giura di fare cosa gravemente illecita; è vero che non ha intenzione di fare il male che promette con giuramento di fare; ma esternamente la cosa appare come illecita, perchè il marito chiede cosa illecita.

Era facile sfuggire alla difficoltà giurando di dare il voto al partito che favorisce di più la povera gente o di fare il suo dovere; anzi se l'insistenza del marito fosse stata tale da creare una costrizione morale alla moglie, tanto più se era anche minacciata, la moglie poteva giurare con restrizione mentale di dare il voto al P.C.I. *sottacendo secondo che glielo permetteva la sua coscienza.* Ma se questo giuramento in circostanze concrete avesse avuto il significato di rinunzia alla propria fede per aderire al materialismo, il giuramento sarebbe stato proibito dalla professione della fede che non può mai essere rinnegata neppure apparentemente, pena anche la morte. Ma ciò non sembra risultare dal caso esposto, che parla solo di partito.

Il giuramento invece della fidanzata è lecito perchè nessuno è obbligato a confessarsi *in foro esterno* ed il fidanzato non aveva diritto di esigere una confessione di atti che non recavano grave nocumento alle nozze. Il fidanzato è padrone di porre come condizione che la fidanzata sia intatta; ma non ha diritto di esigerne la confessione. In questo caso però il fidanzato deve parlare in

modo chiaro ponendo chiaramente la condizione voluta; e la fidanzata se non vuole liberamente dire la verità, deve, con qualche pretesto atto a coprire la sua fama, rinunziare al matrimonio che nel caso sarebbe *nullo* perchè non *voluto* dal fidanzato.

Tuttavia non sembra obbligata la fidanzata a scoprire la verità anche se prevede che scoprendola sarebbe abbandonata; perchè se ciò non è posto come condizione assoluta, la mancanza alla castità nella fidanzata non crea nel fidanzato un diritto a conoscere la verità.

E' chiaro che il terzo caso non crea difficoltà perchè la ragazza ha usato del suo diritto e non era tenuta ad infamarsi.

Can. GIUSEPPE ROSSINO

Facoltà di binare.

Un Parroco italiano ha chiesto alla S. Sede permessi di binazione in giorni feriali per poter celebrare egli o i suoi Cappellani la S. Messa in Oratori di Suore, situati a pochissima distanza dalla Chiesa parrocchiale, allontanando sacerdoti che celebrano negli stessi Oratori senza bisogno di binare.

Inoltre applica la Messa binata, ricevendo la relativa elemosina.

In questa maniera, facendogli cioè avere due stipendi, riesce a trattenere in Parrocchia per qualche servizio di ministero un sacerdote libero, vivente presso parenti, che altrimenti sarebbe costretto per vivere ad allontanarsi spesso per esercizio di Sacro Ministero ove venisse richiesto.

La Facoltà di binazione concessa dalla S. Sede include sempre, io credo, le condizioni: Salvo che non vi siano altri Sacerdoti liberi e purchè la Messa binata sia applicata per la S. Sede.

Ora, come si spiega questo?

R. - Se i Sacerdoti che non binavano furono estromessi contro il loro volere e sono ancora attualmente disposti a celebrare, la binazione non può essere classificata altrimenti che *abusiva*. Ciò fa dubitare che l'oratore abbia espresso una motivazione non esatta nella richiesta di binazione, adducendo come ragione la mancanza di Sacerdoti disponibili.

Se fosse così la concessione sarebbe radicalmente *invalida* poichè il can. 40 dice che ogni rescritto è legato alla tacita condizione «*Si preces veritate nitantur*». Del resto il can. 806 p. 2ª, nega al Vescovo la facoltà di concedere la binazione se non esiste la «penuria Sacerdotum»; ma la S. Sede può oltrepassare i confini del Codice. Il che resta a provare che di fatto sia avvenuto.

Generalmente la S. Sede non concede la facoltà di *binare con stipendio* da trattenersi dallo stesso *binante*, il quale verrebbe ad avere doppio stipendio in un solo giorno. Ciò è contrario alla prassi della Chiesa per non dare occasione di speculare sul S. Sacrificio.

Can. GIUSEPPE ROSSINO

Due casi sul matrimonio.

Esprimo tutta la mia sorpresa nel leggere la soluzione dei due casi « De matrimonio » sul Perfice Munus di novembre u.s., se tale soluzione la confronto con quella dei due casi identici apparsi su Perfice Munus di luglio-agosto segnati col titolo « Matrimonio di vedova ». Uso del matrimonio. I solutori sono diversi: p. A. Dal Bon; Can. G. Rossino.

Le due soluzioni sono fra loro contrarie. Come conciliarle? Quale seguire?

R. - Carissimo confratello, non si meravigli di trovare lo stesso caso risolto in due diversi modi, perchè Ella sa che in dottrina vi sono opinioni e correnti diverse. Però sul caso preciso risolto da me in « Perfice », luglio-agosto, pag. 411 desidero fare alcune dilucidazioni che giustificano la mia soluzione e mi fanno rigettare la soluzione di padre A. Dal Bon in « Perfice » 1° novembre 1958, pag. 635. Il caso risolto da me riguardava una vedova inabile « *ad concipiendum* ». Devo sparare contro un caro confratello; ma lo faccio con animo sereno e per puro amore alla verità, quindi su un piano solamente scolastico.

Mi pare che p. Dal Bon confonda nella sua soluzione *la liceità* con *la validità* dello stesso matrimonio. Mettiamo i punti ben chiari. 1) E' certo, certissimo che la vedova di cui si tratta è tenuta in coscienza *sub gravi* ad avvisare il fidanzato sul suo stato di inabilità alla concezione. Se non avverte pecca gravemente contro giustizia perchè il contratto matrimoniale esige che vengano denunziati i difetti gravi, occulti e nocivi. Ciò è pacifico presso tutti i Moralisti. 2) Per ciò che riguarda la *validità* bisogna distinguere. Se si tratta di inabilità *ad coeundum* è certo, certissimo che il matrimonio è nullo e quindi illecito all'ennesima potenza perchè viene a mancare l'oggetto stesso del contratto. Ma mi permetta il p. Dal Bon di fargli osservare che l'oggetto del contratto non sono *i figli* come sembra credere il solutore dicendo che « l'impossibilità di raggiungere questo *finis operis* è un impedimento dirimente ». In questa frase si nascondono delle confusioni tremende. Infatti ciò è vero se si tratta di « *impotentia coeundi* », ma ciò non è più vero se si tratta solo di « *impotentia generandi* » cioè di sterilità. Altrimenti contrarre matrimonio sarebbe cosa immensamente ardua, perchè bisognerebbe sapere già in precedenza se esiste o meno una sterilità che è difficilissimo diagnosticare. Sembra a me che p. Dal Bon creda che per la *validità* delle nozze si richieda sempre la capacità effettiva di avere figli. Dove andrebbero tutti i matrimoni sterili? Ciò che si richiede per la validità del matrimonio è la capacità di compiere l'atto umano da ambo le parti; e quando si dice che il fine del matrimonio è la *procreatio prolis*, non si intende la effettiva procreazione, ma la capacità di fare quell'atto che Dio ha stabilito come mezzo per la generazione della prole e che per natura ha *per fine* la procreazione.

Quando vi è questo, il matrimonio è valido anche se la natura non è in grado di dare i figli o non è in grado di darli vitali o vivi. Il solutore porta come prova della invalidità matrimoniale il fatto che la legge civile punisce una donna che nasconda al suo fidanzato la sua anatomica impossibilità di avere figli e dargli un erede; ma questo va spiegato. Se si tratta di nascondere solo la sterilità causata da mancanza per es. di utero il Codice civile fa bene a punire l'inganno condannato anche dalla Morale; ma il Codice Civile non può rendere invalido il matrimonio di cattolici. Se invece si tratta di nascondere la mancanza di organi necessarii al coito, il matrimonio è nullo e perciò il Codice fa bene a punire l'attentato.

Del resto p. Dal Bon si guardi bene dal prendere il Codice Civile come sua guida sicura in questa materia. Il Codice civile riferendosi all'impotenza dice che l'azione di nullità non può essere proposta trascorsi tre mesi da quando l'interessato ne abbia avuto conoscenza (art. 123). Ma dunque il matrimonio resta nullo se era tale e il Codice li fa convivere...

Così nel caso di morte presunta pronunciata contro la realtà della morte dice il Codice Civile, che il matrimonio non può essere dichiarato nullo nel caso in cui è accertata la morte, anche se avvenuta in una data posteriore a quella del matrimonio (art. 68). Eppure se il matrimonio fu contratto in data anteriore alla morte del primo coniuge è nullo per diritto divino!!! Il Codice Canonico è immensamente più preciso.

Inoltre p. Dal Bon cita Pio XII di s.m. che metteva in guardia la Sacra Rota contro la tendenza a considerare il fine secondario del matrimonio come svincolato dal fine primario della procreazione. Ma questo è osservato a puntino da chi compie bene «l'opus matrimoniale» senza viziare l'atto naturale anche se non vengono i figli senza loro colpa. Altrimenti ne deriverebbe che i mariti di donne incinte non potrebbero più usare dei loro diritti e così neppure i vecchi sterili. Oh! quante confusioni. Chi fa bene il suo dovere osserva sempre la gerarchia dei fini. Infatti rispetta la *procreatio* perchè non fa nulla di positivamente contrario, rispetta il fine secondario del «mutuum adiutorium» e raggiunge contemporaneamente il terzo del «remedium concupiscentiae». I tre fini sono legati e non possono svincolarsi. In quanto alla «*donna excisa*» nessuno si meraviglia di vedere teologi che difendano la tesi della sua incapacità al matrimonio. Le ragioni sono fortissime e condivise anche dal sottoscritto. Ma allo stato attuale delle cose la «*les est adhuc sub judice*» e neanche p. Dal Bon non può dirimerla. Pertanto nessuno può imporre la sua tesi e proibire il matrimonio finchè la Santa Sede non parli in modo da decidere la controversia. Si legge il can. 1068 p. 2 «*Si impedimentum impotentiae dubium sit sive dubio juris sive facti matrimonium non est impediendum*». Questa è norma giuridica che vale per tutti anche per chi ritiene teoricamente che la *donna excisa* sia impotente. Sembra quasi che alcuni Sacerdoti non riescano a comprendere l'intangibilità del diritto alle nozze che proviene da natura

e che nessuno può limitare finchè non è certo che si abbia l'incapacità. Il nostro celibato non deve farci dimenticare i diritti altrui e l'importanza di questo diritto naturale che la Chiesa tutela anche contro gli invasori.

Ma oltre a tutto nel solutore sembra vi sia un'altra idea da rettificare. Egli sta per il tuziorismo; e fin qui nulla da eccepire. Ma non deve imporlo agli altri.

Se si discute sulla liceità di un'azione e le ragioni che militano in favore della liceità sono solide, nessuno può impedirmi di seguirle anche se l'opinione contraria sembra suffragata da ragioni più valide, ma non apodittiche. Solo la verità e la certezza della verità ha un potere vincolante. Questo è l'insegnamento di tutti i moralisti che non possono rifiutare il sistema probabilistico che è approvato dalla Chiesa.

Scelga pure il p. Dal Bon le vie più sicure e più rigide per proprio conto: noi gli pronostichiamo la santità e gli auguriamo di raggiungerla; ma non pretenda che tutti passino per la stessa sua strada.

Quindi, caro confratello D. Guasconi, non tema di seguire in pratica la soluzione data da me in « Perfice » che, con tutta la buona volontà di accordarmi col secondo solutore, non posso minimamente rettificare. Il p. Dal Bon cita poi risposte della S. Sede in suo favore. Mi permetto di far osservare che le risposte a casi particolari non hanno valore universale. Inoltre io ribatto con le stesse armi citando risposte della S. Sede in mio favore. In data 3 febbraio 1887 fu chiesto al S. Officio « Num mulier per *utriusque ovarii excisi* defectum sterilis effecta ad matrimonium ineundum permitti valeat et liceat? » R. « Re mature diuque perpensa matrimonium mulieris de qua in casu non esse impediendum ». La stessa risposta fu data il 23 luglio 1890 per una donna mancante di ovaie e di utero. Dunque??

Dunque lasciamo alla Chiesa l'autorità di decidere e agli sposi la libertà per ora di fare come credono. E noi continuiamo ad amarci come confratelli « *Veritatem* facientes in charitate ».

Can. Giuseppe Rossino

DIRITTO CANONICO

De humana foecundatione artificiali quae dicitur "Eterologa,, sub respectu can. 1129 (jus divortii adulterii causa) et can. 1075 (impedimentum ob crimen) C. J. C. (1)

PRAEMITTENDA

Actualitas problematis evidens evadit cum prae oculis habeatur quod, in ultimo quindecennio et praesertim in Statibus Foederatis Americae Septentrionalis, e sphaera mere sperimentali et scientificae investigationis, foecundatio artificialis humana applicationem in praxi, uti dicam, diuturna habet (2).

---

(1) Opera quae specifice rem nostram attingunt: Pius XII, *Allocutio ad « IV Congresso Internazionale Medici Cattolici »*, in *Osservatore Romano*, 1° ott. 1949; Pius XII, *Allocutio ad « II Congresso mondiale della fertilità e della sterilità »*, in *Perfice Munus!*, 1956, p. 449 ss.; Boschi, *Nuove questioni matrimoniali*, III ed., Torino, 1950; Carbone, *Fecondazione artificiale e disconoscimento della paternità*, in *Diritto e Giurisprudenza*, 1956, pp. 493-498; Chiarotti, *Riflessi giuridici della fecondazione artificiale della donna*, in *Archivio Penale*, 1945, nn. 5-6; De Martini, *La fecondazione artificiale*, in *Clinica Nuova*, 1945, nn. 9-10-11; Di Francesco, *La fecondazione artificiale nella donna*, Milano, 1949; Durando: vide Molinengo; Gemelli, *La fecondazione artificiale*, Milano, 1947; Gennaro: vide Molinengo; Hering, *De Fecundatione artificiali*, Romae, 1950; Josia, *La fecondazione artificiale*, in *Perfice Munus!* (Med. e Mor.), 1949, 15 ott.; Lancia, *Il « casto adulterio »*, in *Giustizia Penale*, 1956, I; Molinengo-Durando-Gennaro, *La fecondazione artificiale sotto l'aspetto medico, giuridico e morale*, Torino, 1947; Perico, *Limitazione delle nascite - Fecondazione artificiale - Le case chiuse - Parto a dolore attenuato*, IV ed., Milano, 1953; Sgroi, *Riflessi della fecondazione artificiale sul rapporto di filiazione legittima*, in *Giustizia Civile*, 1956, I; Valentini, *Fecondazione artificiale e adulterio*, in *Giustizia Penale*, 1950, II; Verardo O.P., *La fecondazione artificiale sotto l'aspetto della morale naturale*, Torino, 1950; Mirabella, *Aspetti etici e giuridici della f.a.*, in *Riv. Dir. Eccl.*, 1950, p. 48 ss.

Opera huc non recensita, quae tamen in ordine ad rem nostram alicuius momenti sint, plane in notulis hinc inde citabuntur.

(2) « Negli U.S.A. sarebbero nati in questi ultimi anni 80.000 bambini concepiti artificialmente, di cui 20.000 solo nel 1948... l'80 per cento dei ginecologi americani si sono dati a questa pratica. Solamente nel 15 per cento dei casi il seme proviene dal marito ». Schmidt in *Bull. de la Fédération des Soc. des Gynécologie et Obstétrique*, Paris, 1951, vol. III, n. 1, p. VII (cit. in Molinengo).

Et insuper, cum attendatur plura acta inseminativa ad obtinendam conceptionem plerumque necessaria esse, et haud raro ad talia acta conceptionem non sequi, promet ergo indicatio diffusionis praxis huius, diffusio maior quam apparere possit attento ortuum numero (3).

Praeterea hodie usus foecundationis artificialis jam dici non potest circumscriptus ad Status Foederatos Americae Septentrionalis: in Anglia diffusio practicae talis est ut acerrimae disputationes exortae sint in campo laico necnon ecclesiastico (a parte scilicet ereticorum) de ejus liceitate morali et juridica admissibilitate (4). Ad Italiam quod attinet, jam anno 1949 cl. P. Gemelli et Di Francesco introductionem f.a. humanae in praxim apud italicum popolum denunciabant (5).

Humanus legislator in nullo ordinamento juridico hucusque explicite de re curam habuit (6).

Jurisprudentia ex parte sua quam quae maxime discrepans est, vincta a principiis traditionalibus, oppressa a novitate phenomenis: ita ut latae decisiones deliberatae sint attenta subiectiva, singulari forma mentis magistratuum, cum motivationibus uti dicam empiricis (7).

---

(3) Prof. Cary, eminens gynecologus, eventus positivos obtinuit juxta rationem variabilem a 22 usque ad 74 per centum (Schmidt, *ibidem*). Anno 1941 inquisitio peracta est inter triginta millia medicos in U.S.A.: cognitum est quod obtentae sunt 9849 praegnationes per f.a. et quod exitus positivi constituebant circiter 40 per centum casuum actorum et quod generatim obtenti erant modo post multas inseminationes (Nicoletti, in *Realtà Nuova*, aprile 1951, p. 304).

(4) Secundum archiepiscopum anglicanum Fisher f.a. eterologa est « un'offesa al significato sociale e legale del matrimonio », aliam sententiam tenet dr. Soper ecclesiae « metodistae » (cfr. *La Stampa*, 16 gen. 1958, p. 8).

(5) Gemelli, *o.c.*, p. 62; Di Francesco, *o.c.*, p. 56.

(6) Nescio utrum in legem mutata sit propositio formulata ab « Anglica Commissione Regali de divortio » cuius relatio publica facta est die 20 martii 1956: addenda esset ad antiqua motiva divortii f.a. mulieris per semen extranei sine praevio consensu mariti (cfr. *La Stampa*, 21 marzo 1956).

(7) Memorantur sententiae anglicae pro adulterio concludentes aut adulterium respuentes; idem de judicatis Tribunalium Statuum Foed. Americae Sept. (cfr. De Martini, in *Clinica nuova*, 1945, nn. 9-10-11; Bacala, in *Atti IV Congresso inter. Medici Cattolici - Orizzonte Medico*, Roma, 1950, p. 305; *La Stampa*, 14 dic. 1954).

Notanda est sententia diei 12 julii 1956 Tribunalis (civilis) Romae, in qua primum, quod sciam, conspicimus mentionem ad motiva proprius tecnica et scientifica respectus inammissibilitatis juridicae f.a. Asseritur enim quod: « ai rapporti derivanti dalla fecondazione artificiale deve darsi un inquadramento che rispetti e faccia salvi i principî fondamentali del nostro diritto familiare, e cioè il *fondamento biologico di ogni rapporto di filiazione e la tutela della famiglia legittima* ».

* * *

In hac sede circumscribemus examen quaestionis in ordine ad canones 1129 et 1075 C.J.C., scilicet in relatione ad *adulterium*.

Praeterea ex-professo operam dabimus circa illud quod attinet ad forum mere externum, preatermittentes aspectus praecipue morales. Quod tamen non significat quod ignorabimus sententias moralistarum de hac re, quatenus morales solutiones explicent vel obligent jurídicas quaestiones.

Clarum est quod opus semper spectabit ad f.a., uti aiunt, *proprie dictam*, et non illam quae consistit in simplici naturae adiutorio (8).

Caput I.

ART. I.

Videamus igitur relationes inter f.a. et adulterium in sphaera juridico-canonistica. Aliis verbis f.a. (rectius, actus inseminativus artificialis) peracta in muliere matrimonio juncta, mediante spermate cuiuslibet extranei (donantis, uti aiunt), potestne accipere figuram adulterii sub aspectu juridico-canonistico?

C.J.C. non dat definitionem factispecei « adulterii », remittens ad doctrinam et ad traditionem interpretativam. Et bis in Codice adulterium — directe — consideratur, et cum diversis effectibus, in duobus distinctis canonibus: scilicet uti causa separationis totalis et perpetuae coniugum (can. 1129) et uti origo impedimentis dirimentis matrimonium (can. 1075, nn. 1 et 2).

Concorde doctrina et tota jurisprudentia idem sentientibus, postulatur ad integrandam factispeciem adulterium esse *carnali copula consummatum* (9). Et carnalis copula est illa per quam « semen verum effunditur modo naturali in vaginam mulieris, modo naturali scilicet per erectionem membri virilis et penetrationem vaginae... excluditur proinde foecundatio artificialis » (10); copula carnalis perficitur « penetratione membri virilis in vaginam et effusione veri seminis in eadem » (11).

Sed diversimode apud aliquos DD. et in quibusdam sententiis interpretatur conceptus copulae relate ad consummationem adulterii (12). Et hoc manifeste denunciat oscillationes et quasdam posi-

---

(8) De conceptu foecundationis proprie dictae cfr. pro omnibus CAPPELLO, *De matrimonio*, Taurini-Romae, 1950, p. 385.

(9) CAPPELLO, *o.c.*, p. 825; GASPARRI, *De matrimonio*, Romae, 1932, vol. II, p. 243, 244; C. HOLBOCK, *Tractatus de jurisprudentia S.R. Rotae*, Graetiae-Vindobonae-Coloniae, 1957, p. 255; CONTE A CORONATA, *De Sacramentis*, vol. III (De matrimonio), Taurini, 1948, p. 918.

(10) CAPPELLO, *o.c.*, p. 349.

(11) GASPARRI, *o.c.*, vol. I, p. 304.

(12) Cfr. CAPPELLO, *o.c.*, p. 825; GASPARRI, *o.c.*, vol. II, p. 243; HOLBOCK, *o.c.*, p. 255; REIFFENSTUEL, *De matrimonio*, n. 60; SANCHEZ, *De matrimonio*, L. X, disp. IV, n. 9 ss.; et ceteros. Agitur de copula naturali modo effecta, tamen sine seminatione in vas, de unione sodomitica, de unione bestiali.

tiones quae ex nihilo alio profluunt nisi ex carentia rectae et univocae notionis essentiae fundamentalis ultimaeque protectionis legalis ideoque *societariae* coniugalis fidei.

Tali modo extensio fit copulae notionis, quae e-contra stricte cohaerere debet, ad adulterium quod attinet, cum dictione in can. 1081 § 2 contenta.

Liquet igitur seminationem in vaginam tenendam esse uti *elementum essentiale* adulterii, et amplexum carnalem uti *elementum naturaliter necessarium* seminationi, sed per se non sufficiens ad adulterium perficiendum (13).

Consulto diximus « seminationem in vaginam » quia seminatio haec substantialiter differt — et sub aspectu juridico — ab illa seminatione « ad os vaginae » merito *non vera* copula censita, quia « fortuito tantum et raro apta est ad generationem, adeo ut de aptitudine solummodo ex secuta generatione vel conceptione constare possit » (14).

ART. II.

Quia jus positivum de re nostra silet, et traditio, doctrina et jurisprudentia secura argumenta non praebent, uti expedit aliis mediis interpretativis. Inter ea magnum momentum habent etiam mores, constantes et univoci, gentium, cum illae gentes erant in suis cultibus autonomis aut originariis (uti, cum dictione haud valde praecisa, etnologi aiunt).

Ad hoc utemur etiam inventionibus etnograficis collectis ab asseclis evolutionisticae scholae, « congerie enorme,... importantissima... di notizie » (15).

Attende: diximus « inventiones *etnograficas* » et non theorias etnologicas in quantum primae sese referentur factis historicis probatis, secundae evolutionismi errori: enim manifestum sit quod utemur primis sine ulla participatione secundis, quia « Si nihilominus variae formae matrimoniales existunt, extiterunt vel extitisse dicuntur, quae sunt allienae a vera coniugii forma, cum Christo Dom. dicere poterimus: ab initio autem non fuit sic » (16).

Super fundamento igitur inventionum etnograficarum aestimamus affirmari posse quod notio adulterii orta est et momentum habuit in practica sphaera sociali (scil. uti factispecies juridice sanctionata in foro externo) toties quoties institutum (17) familiare

---

(13) Hinc pro semper monemus quod, nisi aliud expresse caveatur, assumitur verbum « adulterium » uti factispecies juridica et non in sensu stricte morali, uti peccatum.

(14) Holbock, *o.c.*, p. 78.

(15) P. Taviani, *Sull'origine della famiglia*, Torino, 1950, p. 14.

(16) Oesterle, *Consultationes de jure matrimoniali*, Romae, 1942, p. 15.

(17) Accepimus dictionem « institutum » in sensu stricte tecnico ad indicandum complexum relationum, statuum, jurium et obligationum et similia quae attingunt vel attingere possunt matrimonio et familiae. Neque hoc implicat ullo modo comparticipationem theoriae, uti aiunt. « institutionalistae ».

ita commissum, constructum erat ut necessarium redderetur spondere et cavere certitudinem originis a patre legitimo, aliis verbis, *tutum reddere concursum inter patrem naturalem et patrem legitimum.*

Ita ut — planum est — in illis schematibus familiaribus in quibus origo paterna nullum momentum (sociale) habebat aut diversimode commissa erat, respective aut adulterium ignotum erat, aut de illo diversa notio habebatur.

Exempli gratia, in societate « matriarcali primitiva », uti aiunt, nullum vestigium adulterii est ita ut hoc nunc intellegitur. Quod deducitur non modo ex argumentis logicis, attenta structura huius forma familiaris, sed etiam e testimoniis exploratorum et missionariorum qui considerare potuerunt hanc formam organizationis socialis apud populos adhuc praticantes vel qui paulo ante reliquerant illam.

Apud has gentes violatio juris coniugalis saepe coincidit cum quadam forma commercii carnalis quae — secundum illi particulares mores matrimoniales et lineas parentales — ingreditur in nostra notione incesti, aut coincidit cum violatione cuiusdam amplioris juris sexsualis, spectantis uni aut pluribus categoriis virorum.

In familia « consanguinea o di gruppo » — uti aiunt — (cuius existunt manationes — scil. italice « risultanze » — historicae valde certae de quibusdam subtypis: familia « punalua » gentium Hawaiane (18), familia britannica in I sec. a.C. (19), familia Licia (20) consuetudines et mores matrimoniales tales erant ut viri plurium classium mariti essent mulierum plurium classium (21), vel prorsus tribus divisa est in duobus magnis classibus et « non gli individui, ma i gruppi interi sono sposati fra loro, classe con classe » (22); attamen sexuale commercium in interno uniuscuiusque classis severissime vetatur.

Quare bene intellegitur quomodo in huiusmodi schematibus familiaribus adulterium coincidat cum incesto (vigente principio « matronimati » et ferente foemina nomen classis, intra unamquamque classem omnes considerantur consanguineos inter se) aut consistat in unione mulieris cum viro qui ad certam categoriam non pertinet. Sed in utroque casu profecto locus non est loquendi de adulterio uti iniuria « honori sexuali », neque illud considerandi uti violationem juris maritalis.

---

(18) MORGAN, *Systems of consanguinity and affinity of the human family*, 1871; *Ancient Society*, 1877.

(19) Apud Caesarem - *De bello gallico.*

(20) Apud Erodotum.

(21) Cfr. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata, ecc.*, Roma, 1953, p. 43.

(22) Ita accidit apud negros australianos montis Gabier. Cfr. ENGELS, *o.c.*, p. 46.

Similes considerationes praebet examen aliorum schematum familiarium quae historice extiterunt: e.g. matrimonium « di coppia », matrimonium « a clubs » (23) etc.

In quibusdam organizationibus socialibus (et respectus eorum ambitu) imo, omnino ignoratur figura adulterii: « la tribù, il clan... è l'unità sociale dei popoli totemistici. La famiglia resta sommersa in queste organizzazioni tribali... l'adulterio non è più condannato » (24). Revera non modo agitur de carentia sanctionis, sed etiam de absentia ipsius praecepti, imo figurae.

Sed explicatio huius absolutae indifferentiae erga obligationem fidei mulieris facile evadit cum mens ponatur quod, uti consequentia conceptionis communisticae, quoad res et quoad personas, relativae sistemati totemistico, modo importat filium nasci in (et, aliquo modo, ex) « clan », nec interest scire a quali viro et in quali familia. Punitur e contra mulier de « clan » quae sese coniungit cum viro estraneo a « clan », in quantum, ante omnia, potest ingredi in « clan », uti particeps unionis totemisticae, puer qui, ex parte patris, in « clan » conceptus non est.

Adulterium ergo est institutum quod, in primis, sese refert non tam ad matrimonium, quam ad familiam; attinet non solum ad relationes inter coniuges quantum principaliter ad ampliores relationes parentales (consanguineitatis) a matrimonio profluentes aut generice ad matrimonium attinentes.

Mens ponatur ad jus romanum: adultera, — jure quiritario, uti aiunt, vigente — puniebatur per judicium domesticum (25) in quo explicationem habebat patria potestas usque ad exercitium « juris vitae et necis ». Et patria potestas, quae erga sponsam formam assumebat « manus », spectabat viro non uti marito, sed tantum in quantum « patrifamilias » (26).

Ita ut, etiam in jure romano « classico » — uti aiunt — cum jam Status fere omnes notabiliores attributiones patriae potestatis abolevit, declaratur quod « Patri datur jus occidendi adulterum cum filia quam *in potestate habet* » (*Dig.*, 48, 5, 21-24-25).

Si ergo pater-familias habebat manum erga mulierem in familiam introductam uti sponsam cuiuslibet filiifamilias, necessario solius patrisfamilias jus erat puniendi adulteram, quia mulier filiifamilias — dicit Gellio — (27) « non in matrimonium tantum, sed in familia quoque mariti, et in suis heredis locum venit ». (Hoc saltem usque

---

(23) Cfr. Engels, *o.c.*, pp. 50, 63. Quae invenimus et in moribus arabis prae-islamicis (v.g. « mut-ah »).

(24) Taviani, *o.c.*, p. 88; cfr. etiam Engels, *o.c.*, pp. 36 ss.

(25) Cfr. C. Corsanego, *La repressione romana dell'adulterio*, Roma, 1936, p. 15.

(26) « Vi sono dei testi che pare considerino investito della *manus* il marito anche se *filiusfamilias*; il che ha dato luogo a fallaci induzioni » Bonfante, *Istituzioni di diritto romano*, Torino, 1946, p. 154 nota 1, p. 187 nota 1; et amplius Bonfante, *Corso di diritto romano*, vol. I, Roma, 1925, p. 50.

(27) *Noct. Att.*, 18, 6, 9.

ad tempus in quo paterfamilias potuit explicare plenam suam potestatem erga subiectos suos, Statu nequaquam interveniente).

Et ne hoc in casu quidem agi potest, summa ratione, de adulterio uti iniuria honori mariti. Paterfamilias jus habebat puniendi — et cum jure vitae et necis — adulteram, ante omnia in quantum adulterium constituebat attentatum certitudini originis prolis, in quantum scilicet periculum erat quod nasceretur intra familiam prolem quae familiae non erat naturali paternitate.

Etiam in legislatione ebraica invenimus, uti dicam, elementum quod nobis videtur corroborare nostrum assumptum: apud Ebreos severe adulterium puniebatur; adulteri enim mulctabantur morte (28) per lapidationem (29). Attamen « pare che si debba restringere l'applicazione della pena della lapidazione al caso di reato flagrante » (30). Si e contra adulterium latebat in quantum adulteri inventi non sunt in stupro (31), tunc « si ricorreva per la prova ad una specie di solenne giudizio di Dio » quod consistebat in sumptione « aquarum amararum » a parte mulieris de qua suspicionem habebatur, « quas (aquas) cum biberit, si polluta est, et contempto viro adulterii rea, pertransibunt eam aquae maledictionis et inflato ventre computrescit femur; eritque mulier in maledictionem et in exemplum omni populo. Quod si polluta non fuerit, erit innoxia et faciet liberos » (32).

Attende correlationem inter effectus negativos et positivos huius sumptionis: in primo casu « *inflato ventre* computrescit femur », in secundo « erit innoxia et *faciet liberos* ».

Dicere non possumus quod ageretur de aliquo potu anticonceptionali; attamen evidens est relatio quam illud judicium Dei habere debebat cum eventuali praegnatione adulterina. Hoc significat quod et apud Ebreos puniendo adulterium volebatur in primis reddere sartam tectam legitimitatem natalium prolis, idest concursionem inter naturalem et legitimam paternitatem.

ART. III.

Solidatum stat igitur quod essentia adulterii consistit in attentato coincidentiae inter paternitatem naturalem et paternitatem legitimam (33) et ideo interesse huiusmodi coincidentiae non est tam

---

(28) *Lev.*, 20, 10.

(29) *Deut.*, 22, 22-27; *Ez.*, 16, 38 et 40; 23, 45 et 47; *Jo.*, 8, 5 ss.

(30) CORSANEGO, *o.c.*, p. 13; cfr. VOSTÈ, in *Revue Biblique*, 1918, p. 570, nota 1.

(31) Cfr. *Num.* 5, 11 (Vulgata clementina).

(32) *Num.* 5, 27-28; et *Dictionnaire de droit canonique*, vol. I, Paris, 1935, v. Adultère.

(33) Huiusmodi notionem adulterii comportat ipsa moderna interpretatio etimologica verbi. Linguistae moderni enim, relicta interpretatione traditionali a gramaticis romanis prolata (Festus in « De verborum significatione », repetebat verbum « adulter » ex « ad alteram — personam — se conferre » a quo consequeretur « ire ad alterius torum »), explicant « adulterium » uti substantivum astractum derivans a verbo « adultero », idest — italice — « adulterare, sofisticare, alterare ».

mariti, quam ordine superiore (in Statu natura publicistica, ita ut adulterium poenaliter prosequatur; in Ecclesia natura morali-sociali, ita ut indisponibile reddatur jus mariti relativum bono fidei) et ideo non agitur tam de violatione juris subiectivi, quam de inadimplemento cuiusdam obligationis (socialis et moralis) mulieris, dictatae ab ipsa naturali ratione, neque tam de iniuria honori sexuali alterius coniugis, quam de iniuria responsabilitati quam foemina, uti sponsa, habet de procreando in matrimonio legitimo et in familia.

Ex quibus rebus profluit quod carent quodiibet momentum et delectatio venerea (coniuncta in conscientia sociali, magis quam videtur, violationi juris alterius coniugis) et aspectus effectivus (idest amor inter adulteros, positus a communi mentalitate prae primis cum loquitur de iniuria honori alterius coniugi).

Super fundamento considerationum hucusque factarum nobis videtur dari posse de adulterio definitionem quae illius rationem et essentiam sinceriores attingat:

Adulterium est actus vere inseminativus
cui participat unus solus coniux

in quo: *Actus inseminativus* evocat conceptum occursus (et ideo praesentiae) duorum elementorum: masculini et foeminei;
formula: *unus solus coniunx* indicat huiusmodi actus peragi ab uno coniuge extra matrimonium.

Quia foecundatio artificialis est actus inseminativus (imo est actus inseminativus, aliquo modo, optime, in eo sensu quod est « solum et exclusive » actus inseminativus (34) cum illi participet solum unus coniunx, scilicet cum fiat *non* intra matrimonium, est verum et proprium adulterium (35).

Opponi potest quod tota indagatio historico-etnologica (36) hucusque evoluta, acta est cum fere exclusivo respectu adulterii mulieris. Sed cum prae oculis habeatur quod, praesertim in sphaera canonistica et secundum doctrinam Novi Testamenti (37), ubi sunt extrema ad configurandum adulterium mulieris, ibi sunt etiam extrema ad qualificandum uti adulterium eumdem modum se ge-

---

(34) Cfr. LANCIA, *o.c.*, col. 32.

(35) Cum adsint, planum est, omnes reliquae conditiones, positivae et negativae de quibus v.g. in CAPPELLO, *o.c.*, p. 825.

(36) Quae, quoad partem historicam praesertim, non vult omnino esse explanatio instituti adulterii mediante eius historia, secundum illam Scholam — uti aiunt — Historicam (F.C. von Savigny) sed vult explanare cum historiae auxilio arcana iuris naturalis, quod est « partecipatio legis aeternae in rationali creatura » (S. THOMAS, *Summa*, I-II, q. 92).

(37) In qua instauratur et declaratur aequalitas dignitatis personalis inter masculum et foeminam: nam incisive S. Paulus asseverat: « mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir. Similiter autem et vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier » (I *Cor.*, V, II, 4; cfr. etiam *Ephes.*, V, 22-23).

rendi viri, bene liquet quomodo, considerato uti adulterio actu quo mulier artificialiter foecundatur (rectius: permittit super se spermateisfora instrumentalis) cum semine extranei, adulterium censeri debeat actus quo semen mariti ab eo praebitum, scienter et voluntarie, ad hoc) introducitur in aliquam foeminam ab eius muliere diversam.

* * *

Praeterimus omnem considerationem problematis sub respectu moralis catholicae, quia in hac sphaera liquidissime patet illiceitas foecundationis artificialis eterologae (dum sunt sententiae inter se discrepantes circa foecundationem artificialem omologam — idest cum mariti semine — in ordine ad diversos metodos tecnicos ad obtinendum elementum virile (38).

Volumus tantum referre locum Rev.mi P. Verardo propter momentum quod hae affirmationes habere possunt ad nostrum assuntum: « qualsiasi intervento o atto con cui l'uomo si serve delle cellule germinali fuori dell'atto coniugale (secundum naturam), è assolutamente inammissibile dal punto di vista della morale, poco importa se vi sia o no diletto venereo. Se tale atto fosse ammissibile, sarebbe pure ammissibile l'eventuale piacere venereo che ad esso si accompagnasse » (39).

Locus continetur in capite dicato foec. omologae cum spermate obtento sine delectatione venerea, tamen affirmationes ibi conclusae praestant, uti nobis videtur, generaliore auctoritate.

Interea, inammissibilitas moralis — a « qualsiasi intervento o atto » viri — extenditur ad quemlibet interventum aut actum quo mulier utetur, ad procreandam prolem, propriis organis genitalibus.

Sed magis interest affirmatio secundum quam praesentia vel absentia venereae delectationis nullum momentum habet respectus valutationi actus dispositionis.

Deducamus: recognoscitur quod, circa actus directos ad procreationem, quod considerandum est, est actus in se ipso, libere et autonome ab elemento sensoriali quod illum comitari potest.

Praeterea, per quantum attinet ad aspectum moralem quaestionis, modo addemus, et plus quam satis videtur, Verbum auctorevole Summi Pontificis Pii XII: « La fécondation artificielle dans le mariage, mais produit par l'élément actif d'un tiers, est.... immorale et, comme telle, à réprouver sans appel. Seuls les époux ont un droit réciproque sur leur corps pour engendrer une vie nouvelle, droit exclusif, incessible... Et cela doit être, en consideration aussi de l'enfant... Mais entre l'époux légitime et l'enfant, fruit de l'élèment actif d'un tier..., il n'existe aucun lien d'origine, aucum lien moral et juridique de procrèation coniugale » (40).

Notetur explicitam notam carentiae ligamine juridico: ideo prolis ex nihilo alio potest provenire quam ab origine adulterina.

---

(38) Cfr. Gemelli, *La Fecondazione*, cit., p. 9 ss.

(39) *La fecondazione artificiale*, cit., p. 9 ss. .

(40) Ab Allocutione prolata participantibus ad IV Congressum Internat. Medicorum Catholicorum. Cfr. *Osservatore romano*, 1 ott. 1949.

ART. I. **Caput II.**

Videamus nunc quomodo disciplinam juridicam, secundum jus vigens, tum veros faciat illos qui appellari possunt exitus investigationis historico-etnologicae de re, tum simul cum una coincidat cum affirmationibus moralistarum.

Jam percensimus notionem adulterii a doctrina et jurisprudentia elaborata, et vidimus quomodo unicus obex ad extendendam figuram adulterii foecundationi artif. eterologae constituatur a requisito consummationis per copulam carnalem (idest per introductionem membri virilis in vaginam mulieris).

Attamen jam S. Thomas, etsi dicens de copula, notam poni super concursu duorum elementorum: « vir et mulier efficiuntur in carnali copula una caro per commixtione seminum » (41).

Postulata ad consummationem effusio seminis in vaginam, juxta actum physicum introductionis virgae virilis, et in eodem plano eius, (ita ut a plerisque impugnatur configurabilitas copulae perfectae, si absit effusio) indicat quod concursus, vel rectius possibilitas aut probabilitas occursionis, duorum elementorum (ovulus scil. et semen) habet suum momentum.

Videndum restat num hoc factum physiologicum possit habere momentum sufficiens autonomunque; id est: si effusio seminis sequi debet necessario introductionem membris ad habendam copulam perfectam, potestne esse copula perfecta et quum effusio seminis introductionem membris non sequetur, sed sequetur introductionem cuiusdam instrumenti a quo semen paritar effunditur?

Experiamur responsum affirmativum dare huic quaesito per attentam exegesim canonum fundamentalium de matrimonio, scilicet can. 1013, § 1 et 1081, § 2 C.J.C. In utroque nota ponitur super procreatione, imo can. 1013 recise dictat quod « Matrimonii finis primarius est procreatio atque aeducatio prolis »; dum can. 1081, § 2 verbum facit de « jus in corpus... perpetuum et exclusivum in ordine ad actus per se aptos ad prolis generationem ».

Liquit quod correlatio posita in can. 1013 inter procreationem et aeducationem postulat identitatem inter procreatorem et aeducatorem et quia aeducator, est, de jure (cfr. can. 1113), pater legitimus, promitur quod procreator — idest pater naturalis — debet esse simul pater legitimus — idest maritus matris (cfr. can. 1115) — hoc accidere non posset in casu prolis natae ex foec. artif. eterologa etsi forte ipse maritus iniectavisset semen cuiusdam tertii donatoris in uterum aut vaginam suae mulieris.

Ergo in casu foec. artif. eterologae maritus poterit certe satisfacere obligationi aeducationis, sed indubbia jam violatus esset primus, et majore momento praestans, aspectus finis primarii matrimonii: non ille sed alius procreavit, non intra sed extra rapportum coniugale procreatio evenit.

Similes considerationes fieri possunt circa donatorem coniugatum.

Jam diximus quomodo obligatio coniugum procreandi modo in

---

(41) Summa, IV, dist. 41, art. 1, quaest. 4 ad 2.

matrimonio (42) resoluta est, in sphaera juridica (et secundum traditionalem modum procedendi proprium juris romani), in constructionem quoddam jus exclusivum et reciprocum in sua corpora: principium consacratum in can. 1081.

Jus in corpus, qualificatum uti exclusivum, traditur et acceptatur relate ad actus aptos ad procreationem.

Manet illud incisum « *per se* aptos... »: videbimus quomodo intellegi possit, imo debeat. Nunc circumscribimus nostram inquisitionem ad hoc jus in corpus ad prolis generationem.

Argumentum hinc (scil. in hoc can. 1081, § 2) in finibus angustioribus circumscribitur relate ad can. 1013: illic sermo est, etsi secundarie, de mutuo adiutorio et de remedio concupiscentiae, (quae nihil aliud sunt quam naturalis corollaria duorum aspectuum accidentalium actus foecundativi, naturali modo habiti).

Sed in hoc can. 1081, § 2 ubi consideratur propius et, uti dicam, tecnice, sub specie stricti juris, argumentum de relationibus inter coniunges, amplius nota non est de facto effectivo et de facto erothico-sensuali.

Liquet ergo (quia per exercitium juris divortii est, juridice et in foro externo, puniendum adulterium) quod maxime et praesertim ex dictato canonis 1081 educenda est notio canonistico-juridica de adulterio; et hinc venit in consideratione merus et simplex actus foecundativus, scilicet solus aspectus materialis actus sexualis: actus idoneus foecundationi, procreationi (43).

Liquidissime autem constat quod spermateisfora instrumentalis (44) est actus aptus ad prolis generationem: moraliter illicitus utcumque (45), sed nihilominus fisiologice aptus (46).

Si igitur « utraque pars tradit et acceptat ius in corpus perpetuum et *exclusivum* in ordine ad actus... aptos ad prolis generationem », ex eo promit quod actus foecundativus artif. cum spermate tertii donatoris constituit violationem normae.

Bene probatur — uti nobis videtur — quia exclusivitas juris habet duplicem aspectum:

1) aspectum scilicet subiectivum et negativum in eo sensu quod nemo praeter coniugem habet jus;

2) aspectum obiectivum et positivum in eo sensu quod jus coniugis extenditur ad omne obiectum relativum procreationi: jus possidendi corpus alterius coniugis et, singulatim, jus exclusivum praebendi alteri coniugi elementum generativum (scil. « spermatozoo », aut « ovulo » cum necessario apparatu genitali foemineo).

(*continua*) JOSEPHUS MUSSO

---

(42) Quare matrimonium dicitur tenere monopolium procreativum.

(43) Cfr. G. JOSIA, *La fecondazione artificiale*, in *Perfice Munus!* (Medicina e Morale), 15 ott. 1949, p. 303.

(44) Cfr. DURANDO, *o.c.*, p. 26.

(45) Et uti talis condemnatus a Supremis Organis de Fide et bonis moribus tutandis: *S. Poenitentiaria*, 10-12 apr. 1853; *S. Cong. Inquisitionis*, 21 mai 1851; *S. Off.*, 24 mart. 1897.

(46) Cfr. SANTI-LEITNER, *Proelectiones juris canonici*, vol. IV, Ratisbonae, 1899, p. 261.

Extintio potestatis regendi interim paroeciam vacantem (can. 472)

Post mortem repentinam parochi S. Dionysii Casimirus regimen paroeciae assumpsit tamquam parochus vicinior, ad norman canonis 472 n. 2. Eodem die, scilicet 5 Iunii, ad normam eiusdem canonis, ipse Ordinarium loci certiorem reddidit de hac re. Die 8 Iunii hora 20 hic vocat Augustinum, professorem seminarii in quo proprie hac die feriae aestivae inceperunt, eique tradit litteras quibus eum constituit vicarium oeconomum S. Dionysii, ei iniungens ut statim hanc adeat paroeciam. Augustinus ad seminarium redit ut ordinem imponat rebus suis et manticas suas praeparet. Crastina die, 9 Iunii, post prandium iter arripit. Adveniens in paroeciam audit proprie eadem die 9 Iunii, hora 10 celebratum esse matrimonium, in ecclesia paroeciali S. Dionysii et coram Casimiro. Quaeritur utrum validum sit hoc matrimonium an invalidum propter defectum formae, cum tempore assistentiae potestas Casimiri fuerit iam exstincta?

1. - Committens alicui sacerdoti regimen paroeciae vacantis ante institutionem vicarii oeconomi, Legislator ipso iure ei concedit potestates paroeciales, in quibus comprehenditur potestas assistendi matrimoniis in paroecia vacante celebrandis.

Haec potestas non est ordinaria; nam huiusmodi sacerdos non habet aliquod officium ecclesiasticum, cui haec potestas est adnexa. Agitur de potestate delegata a iure communi seu a iuris communis Conditore.

2. - Responsio ad quaesitum nostrum deduci debet ex canone quo regitur exstinctio potestatis delegatae. Haec materia regitur canone 207 § 1. Omittentes ea quae ad casum nostrum nullatenus spectant, canonem sic possumus referre: « potestas delegata exstinguitur expleto mandato; elapso tempore pro quo concessa fuit; cessante causa finali ».

3. - Potestas paroecialis de qua in canone 472 n. 2 sacerdoti hic designati datur ad tempus determinatum, scilicet usque ad vicarii oeconomi constitutionem. Ipsa igitur exstinguitur momento quo ab Ordinario rite constituitur oeconomus. Ad efficaciam exstinctionis nullibi requiritur ut haec institutio sacerdoti interim regenti intimetur aut alio modo ei innotescat (1). Potestas efficaciter exstinguitur momento quo tempus pro quo est concessa sit elapsum. In nostro casu finis temporis pro quo potestas est commissa determinatus est non designatione alicuius diei vel horae,

(1) Intimatio et quidem delegato directe facta *iure positivo* requiritur ut potestas delegata effective exstinguatur actu formali revocationis. In casu nostro non habetur huiusmodi revocatio.

sed indicatione alicuius facti futuri. Finis sic determinatus dicitur implicite determinatus, in aliquo facto de quo ignoratur quando habebit locum. Hoc factum est constitutio vicarii oeconomi.

4. - Aliae causae canone 207 enumeratae et modo relatae in casu nostro non verificantur. Mandatum sacerdotis interim regentis proprie loquendo non *expletur*. Mandatum enim est *regere paroeciam*. Hoc opus numquam ad finem deducitur seu aboslvitur; est perpetuum quamdiu paroecia existit. Si autem paroecia cessat existere, non habetur mandatum expletum, sed esercitium potestatis redditum est impossibile defectu obiecti erga quod exercere debet. Etiam causa finalis in casu non cessat. Finis enim ad quem attingendum potestas conceditur et exercetur est bonum spirituale paroecianorum S. Dionysii. Numquam veniet tempus quo sacerdos hoc bonum non amplius potest prosequi exercitio potestatis paroecialis (2).

5. - Concludendum igitur est quod Casimiri potestas paroecialis relate ad paroeciam S. Dionysi exstinguitur momento quo Ordinarius Augustinum constituit vicarium oeconomum.

6. - Haec conclusio confirmatur fine legis, qui est efficere ut semper detur aliquis sacerdos, cui regimen paroeciae vacantis est commissum, et qui pollet potestatibus ad hoc necessariis. Sic semper habetur aliquis sive praesens sive absens a paroecia, qui et coram Deo et coram Ecclesia (in foro externo) respondere debet de cura animarum exercenda et qui si nequeat esse praesens saltem absens providere debet bono spirituali fidelium huius paroeciae. Finis legis igitur non est ut semper habeatur huiusmodi sacerdos *praesens* in paroecia vacante. Contingere potest ut sacerdos designatus actu commoretur in loco distanti, feriarum celebrandarum causa aut aliam ob rationem. Quoties hoc contingeret cum aliquo parocho viciniore, nihilominus ipse et non vicarius substitutus quem relinquit in sua propria paroecia designatur ut interim regens paroeciam vacantam. Ipse tunc debet providere bono huius paroeciae, sive delegando alium sacerdotem sive delegando vicarium substitutum (3) sive monendo Ordinarium de statu rerum.

Porro a momento quo Ordinarius aliquem constituit vicarium oeconomum iam datur determinatus sacerdos quem gravat haec obligatio et responsabilitas, et qui habet potestates necessarias.

---

(2) Pro recta interpretatione verborum « expleto mandato » et « cessante causa finali », circa quam plures errores inveniuntur in operibus canonistarum, vide L. Bender, *Potestas ordinaria et delegata*, Romae, 1957 (apud Desclée), nn. 115 et 118-122. Etiam L. Bender, *Cessante causa finali*, in « Ephemerides Iur. Can. », 1956.

(3) Sedulo attendendum est ad hoc quod parochus, ideoque etiam sacerdos qui interim regit paroeciam ad normam c. 472, non potest *quamlibet* partem suae potestatis alii sacerdoti nec vicario substituto delegare. Notatim delegare nequit potestatem absolvendi a peccatis, et potestatem assistendi matrimoniis *non determinatis*.

Ad hoc autem nihil aliud requiritur nisi institutio acceptata. Notatim nulla requiritur captio possessionis, cum non agatur de beneficio, sed de simplici officio.

Alia adhuc datur confirmatio. Certum est quod a momento suae institutionis vicarius oeconomus gaudet potestate paroeciali. Si potestas sacerdotis interim regentis non cessaret eodem momento, haberentur duo sacerdotes ab invicem independentes et regentes eandem paroeciam. Hoc sane admitti nequit. Insuper, si potestas Casimiri non cessaret momento quo Ordinarius instituit Augustinum, nulla alia causa amplius indicari potest ob quam haec sua potestas deinde exstingueretur. Non habetur aliqua captio possessionis. Adventus Augustini in paroeciam non habetur inter causas quibus potestas delegata exstinguitur. Revocatio tamquam actus explicitus et distinctus a constitutione vicarii oeconomi non datur. Si potestas Casimiri non cessaret ipso actu constitutionis, ipsa numquam amplius cessaret.

7. - Contra hanc interpretationem sane obiicere quis potest eam esse contra finem legis et contra bonum fidelium paroeciae vacantis. Ipsa conducit enim ad hoc quod aliquis amittit potestatem iure ei delegatam, quin habeat notitiam de hac exstinctione, imo quin notitiam habere possit. Hoc secumfert periculum ponendi actus invalidos ob defectum potestatis.

8. - Respondemus autem hoc periculum et hoc malum non esse consequentiam iuris sic interpretati, sed consequentiam modi, quo Ordinarius in casu ius applicat. Hic potuit et debuit hoc periculum praevidere et illud vitare alio modo procedendi. Ipse recte et tute egisset si vocasset Augustinum eumque constituisset vicarium oeconomum a die 10 Iunii, postquam ab eo audivisset ipsum posse adire paroeciam S. Dionysii die 9 Iunii et de eius constitutione pro die 10 certiorem reddere Casimirum. Tunc Casimirus non potuit ob ignorantiam potestatis exstinctae ponere actus potestatis invalidos.

9. - Notandum insuper est quod appellatio ad finem legis hic non fit recte. Agens de legum interpretatione Legislator statuit « leges interpretandae sunt secundum propriam verborum significationem in textu et contextu consideratam; quae si dubia et obscura manserit ... ad finem legis ... est recurrendum » (c. 18).

Proinde, si propria verborum significatio est clara et certa, interpretatio habetur et non licet adducere finem legis. In c. 472 § 2 habetur illa claritas. Verba « ante oeconomi constitutionem assumat interim regimen » clare exprimunt quod illud regimen ad interim et cum eo potestas ei adnexa dantur ad tempus determinatum constitutione vicarii oeconomi. Constitutio autem est actus Ordinarii, qui tamen potest huiusmodi vicarium instituere a momento quo cum eo agit aut a tempore expresse indicato, e.g. a die quodam designato. Quoties nihil agat nisi constituere, omissa temporis indicatione, constitutio statim habet effectus suos et

alius interim regens amittit suam potestatem. Recursus ad finem legis hic est contra normas interpretationis (4).

Deinde, non est facile scire quid it finis legis concretae. Finis canonis 472 § 2 videtur esse, ut habeatur semper sacerdos regens paroeciam vacantem. Hic finis in interpretatione data perfecte attingitur. Finis legis non est evitare quodlibet periculum actus invalidi. Ius utpote opus humanum non potest esse ita perfectum, ut quodlibet periculum actus invalidi excludatur.

10. - Sicut casus propositus iacet dicendum est Casimirum matrimonio die 9 Iunii celebrato adstitisse absque potestate assistendi habita vi c. 472 n. 2. Ex hoc sequitur matrimonium esse invalidum ob defectu formae, nisi alio titulo Casimirus habuerit potestatem. In quantum ex casus positione apparet alius titulus designari nequit nisi suppletio potestatis ab Ecclesia facta vi c. 209.

11. - Praesertim post interpretationem authenticam datam die 25 Martii 1952 (5) certum est canonem 209 etiam valere pro potestate delegata assistendi matrimonio. Ex parte materiae supplendae in errore communi matrimonium celebratum coram Casimiro potest esse validum.

Notandum tamen est quod hoc matrimonium non est validum vi solius assistentiae peractae in ecclesia publica, sicut imprudenter docet Tumbas contra practice omnes canonistas, qui hanc quaestionem pertractant. Etiam canonistae, qui admittunt sufficere errorem communem *de iure* ut aiunt, expresse declarant et docent merum factum existentiae in ecclesia publica coram testibus et aliis parentibus et amicis sponsorum, prout fieri solet, non sufficere ut habeatur suppletio potestatis assistendi. Ita i.a. Cappello, Regatillo, Jombart (6). Merito igitur dicimus sententiam communissimam esse sententiae Tumbas contrariam. Qui igitur matrimonium declarat validum suppletione potestatis, quia sacerdos adstitit in ecclesia publica ideoque habebatur sic dictus error communis de iure, committit errorem et ni fallor etiam imprudentiam, si hanc sententiam tamquam certam et tutam in praxi evulget in periodico destinato ad sacerdotibus in praxi laborantibus.

Nostra sententia, quam datis pluribus rationibus probavimus in nostro libro recenter publici iuris facto (7) requiritur error *actu existens* seu error *de facto*. Utrum in casu adfuerit error communis dependet ab iis quae Casimirus a die 5 Iunii fecit et dixit in pa-

---

(4) Recursus ad finem legis tunc tantum permittitur quoties verba legis duplicem habere possint significationem et utraque significatio est verborum legis *propria*. In hoc casu amplecti debemus illam significationem verborum propriam, qua ius congruit cum fine legis.

(5) *A.A.S.*, 1952, p. 497.

(6) Vide F. Regatillo, *Interpretatio et iurisprudentia Cod. I.C.*, n. 76; E. Jombart, in *Dictionaire de droit canonique*, ad verbum « Erreur commun ».

(7) Vide pro tota hac quaestione L. Bender, *Potestas ordinaria et delegata*, Romae, 1957, nn. 157-163.

roecia S. Dionysii. Fieri potest ut dictis et factis Casimiri et etiam aliorum notitia de eius regimine et potestate ita diffusa fuit in paroeciam, ut viguerit notitia communis circa eius potestatem regendi interim paroeciam. Haec notitia et scientia *vera* constitutione Augustini in officium vicarii oeconomi facta est *falsa*, sed non est sublata. Tunc in paroecia vigebat scientia falsa seu error et quidem communis circa potestatem paroecialem Casimiri. Et tunc Ecclesia in Casimiro assistente supplevit potestatem et matrimonium validum est.

12. - Matrimonium non potest esse validum ob id quod statuitur in c. 207 § 2 de actu ex inadvertentia posito *elapso tempore* pro quo potestas est concessa. Nam in hac paragrapho expresse sermo est de potestate concessa pro foro *interno*. Potestas assistendi matrimoniis est potestas concessa pro foro *externo*. Notare tamen nos iuvat aboslutiones datas a Casimiro post constitutionem vicarii oeconomi vi huius 207 § 2 esse validas, cum ob ignorantiam huius constitutionis Casimirus non potuit attendere ad defectum iurisdictionis.

13. - Nisi habeatur certitudo moralis de existentia erroris communis tempore assistentiae, validitas matrimonii celebrati est dubia.

In dubio autem de validitate urget obligatio convalidandi ad cautelam. Non licet enim absque ratione proportionate gravi permittere ut dubium persistat cum periculo matrimonii invalidi, quoties adsint media tollendi dubium.

Ut autem huiusmodi matrimonium possit declarari invalidum, requiritur ut certo probetur tempore celebrationis defuisse errorem communem de quo in canone 209.

Dr. L. Bender O.P.

Questioni proposte

Insegne e precedenza.

In un Capitolo Recettizio di un paese di questa Diocesi, uno dei Capitolari, oltre che Vicario Foraneo, è anche Canonico Onorario del Capitolo Cattedrale.

Si vuol sapere quale è il suo posto in Coro e nelle Processioni, e se deve indossare le insegne di Canonico o quelle del Capitolo Recettizio.

Si fa notare che in detto Capitolo ci sono due dignità: l'Arciprete (l'attuale è Prelato Domestico di S.S.) ed il Cantore.

R. - 1) Per le *insegne*. Solo i Vescovi hanno il diritto di portare le insegne *episcopali*, quali che sieno quelle del Capitolo, cui appartengono (Can. 409, 1). Tutti gli altri membri di un Capitolo, debbono indossare le insegne di questo, sotto pena di essere ritenuti moralmente assenti, anche se fisicamente presenti. Quindi, nella fattispecie, il Vicario Foraneo, anche se canonico onorario della Cattedrale, deve indossare le insegne del Capitolo Ricettizio.

2) Per la *precedenza*. L'ha nel caso l'Arciprete, prima Dignità, seguito dalla seconda Dignità: il Cantore. Quindi i Canonici, secondo l'anzianità. Il Vicario Foraneo, che pur ha dal can. 450 § 2, la precedenza su tutto il Clero *sui districtus*, non l'ha nei rapporti di un capitolo, di cui fa parte, allor che interviene come capitolare, e non come rappresentante del Vescovo.

Le private rivelazioni.

In alcune conversazioni tra sacerdoti il discorso cade sulle comunicazioni soprannaturali, fatte da Gesù e dalla Vergine SS. ad anime privilegiate. La discussione ben presto diventa accesa. Alcuni affermano (con una punta di acrimonia) che tali comunicazioni non sono Rivelazione divina, chiusa a suo tempo con S. Giovanni Evangelista, e che in conseguenza non vanno tenute in alcun conto. Altri si mostrano decisamente scettici sulla loro veridicità: suore, bambini, affermazioni più o meno apocalittiche non ispirano eccessiva fiducia.

Qualche altro infine sostiene che tali manifestazioni sono vere rivelazioni, appartenenti però non alla grande Rivelazione pubblica, chiusa con l'Apocalisse, ma alla categoria delle rivelazioni private, perchè dirette solamente ai fedeli cristiani, non all'intera umanità. Si citano per esempio le rivelazioni del S. Cuore a S. Margherita e della Vergine SS. a Lourdes e a Fatima.

Ciò premesso si domanda:

1) *Cosa bisogna pensare di rivelazioni recenti, riportate in libri od opuscoli con approvazione ecclesiastica diocesana, voglio dire degli scritti di Suor Josefa Menendez, di Suor Consolata Betrone, di Suor Faustina Kolwaska, del messaggio fatto alle quattro fanciulle di Heede in Germania e riportato recentemente in un numero di* Famiglia cristiana...

2) *Nell'ipotesi della serietà delle apparizioni e dei relativi messaggi, quale obbligo morale deriva ai fedeli che ne vengono a conoscenza?*

3) *Chi rigetta in blocco le rivelazioni private come false o inutili, può essere ritenuto temerario nel campo della Fede e della Pietà cristiana?*

R. - Senza distizione di quesiti, sintetizzo così il mio pensiero: Se con l'Apocalisse di S. Giovanni fu chiusa la « grande rivelazione pubblica », non fu certo chiusa la porta alle private rivelazioni. Affermare il contrario, sarebbe un'offesa alla sapienza ed alla potenza di Dio. Ed anche dissentire dalla prassi della Chiesa, che ha dato a tante di quelle rivelazioni la sua approvazione.

Si badi però che siffatta approvazione si limita ad affermare che in quelle rivelazioni private non v'è nulla contro la fede e la morale; ma non garantisce affatto nè l'autenticità, nè l'esattezza del loro contenuto. Le private rivelazioni — scriveva Benedetto XIV — quantunque approvate, non possono, nè devono ricevere da noi una adesione come ad un articolo di fede, ma solo una credenza umana, in conformità delle regole della prudenza, dietro le quali

le dette rivelazioni sono probabili, e possono essere pienamente credute ».

Onde — deduceva il Cardinal Pietra — siamo liberissimi di credere o no ad esse... Anzi è assolutamente permesso di non ammettere tali rivelazioni, anche se approvate, qualora si oppongono a serie ragioni.

Ragiona così P. Patrick O.C.C.: « Dio può anche permettere che uomini e donne credano rettamente di aver avuto comunicazioni divine, quando queste non sono dovute in realtà che ad una imaginazione ammalata o esaltata. Anche le anime pie, le più sante possono sempre correre pericolo di allucinazioni ».

La stessa S. Teresa ci dice che aveva trovato difficoltà a discernere lo stretto limite che separa le visioni reali dalle false. In conclusione, anzi che di principi, è questione di applicare gli esposti principi ai singoli fatti, sieno quelli citati nel caso, o altri. E da un serio profondo studio si potrà giudicare se ci troviamo dinanzi ad un temerario di fronte alla fede, o dinanzi a qualche copia di quel famoso razionalista, il quale esclamava di non credere ai miracoli sino al punto che, avvenendo, si sarebbe cavati gli occhi per non vederli!

Cappellani militari e Parroci.

Sono parroco di un ospedale di città nelle cui adiacenze vi sono varie caserme.

Ora avviene che in questo ospedale (parrocchia) muoiono dei militari. Avvenuto il decesso mi si presenta il Cappellano militare del corpo a cui apparteneva il defunto e mi dice che spetta a lui a fare il funerale nella mia chiesa ed io, ho sempre concesso quanto mi è stato chiesto.

2) In assenza del Cappellano militare, mi si presenta il parroco del luogo ove è collocata la caserma e mi dice: io faccio le veci del Cappellano militare assente ed egli pure reclama a sè il diritto di fare i funerali del militare defunto e quidem nella mia chiesa. Anche a questi ho sempre benevolmente concesso quanto da esso reclamato.

Ora alcuni mi hanno sollevato delle obiezioni in merito.

Vorrei sapere, sia nel primo come nel secondo caso come debbo comportarmi.

R. - 1) E' scritto nell'art. 6 del Decreto Concistoriale del 13 aprile 1940: « I cappellani militari, quando per l'esercizio delle funzioni inerenti al loro sacro ministero rispetto ai militari (ed il funerale è una di esse), avranno da officiare in chiese non proprie o non destinate abitualmente (come nella fattispecie), si rivolgeranno agli Ordinari Diocesani o ai parroci o rettori locali per le opportune intese ». L'intesa consiste in un cortese colloquio, tra le due parti interessate. Se il cappellano militare si è così comportato, nel caso, sta a posto.

2) Però l'art. 6, di cui sopra, nel Decreto è preceduto dall'art. 2, che recita: « La giurisdizione dell'Ordinario e dei cappellani militari è cumulata con quella degli Ordinari Diocesani... ». Quindi,

« nei casi di mancanza o di *assenza* dell'Ordinario e cappellani militari, la giurisdizione *jure proprio* è esercitata dall'Ordinario Diocesano e dai parroci locali, presi, di regola, gli opportuni accordi con l'Ordinario militare ». In altre parole, senza tener conto di delegazioni, si starà al diritto comune in materia, di cui è caposaldo il can. 1216.

Perduti stipendi di Messe.

Un sacerdote depositò in Curia un'offerta per n. 65 *Messe.*

Per caso avvertì che nel contare sbagliò la somma e invece di scrivere 65 *scrisse* 55.

Avvenne che al momento del deposito effettuato tramite un collega, ci fosse nell'ufficio un confratello il quale, sprovvisto di intenzioni, chiede e riceve alcune di quelle; altre invece l'addetto non ricorda a chi le abbia fatte dire.

Dal giorno del versamento al giorno in cui fu avvertito l'errore son trascorsi sei mesi durante i quali la tassa di Curia è aumentata di L. 100.

Si domanda:

1) *Se il sacerdote versante sia tenuto a celebrare le* 10 *Messe?*

2) *Se affermativamente, potrebbe farle celebrare e nel caso la Curia potrebbe prenderle, alla stessa offerta del tempo?*

3) *Dato che l'offerta variava (erano messe di* 300, 400, 500), *con quale offerta si debba dare?*

4) *Quali si considerano non dette, le ultime, forse?*

5) *Ma proprio la Curia ed il suo impiegato non hanno la loro parte in quanto dovevano tenere scritto tutto?*

6) *Il sacerdote comunque aveva cancellato come dette e ne aveva versata regolarmente tutta la quota e formata l'intenzione.*

R. - 1) Certamente. Il versante, che ha ricevuto lo stipendio per 65 Messe, tante ne deve celebrare. « Tot — recita il can. 828 — celebrandae et applicandae sunt Missae, quot stipendia, etiam exigua, data et acceptata fuere ». Aggiunge il seguente can. 829: « Licet sine culpa illius qui onere celebrandi gravatur, Missarum eleemosynae jam perceptae perierunt, obligatio non cessat ».

2) Credo di sì, data la mancanza di una vera colpa. Manca anche l'intenzione ed il fatto di un illecito arricchimento, condannato dal can. 827: « A stipe Missarum quaelibet species negotiationis vel mercaturae omnino arceatur »

3) Faccia la media: lire 400.

4) Troppe sottili distinzioni.

5) Certo anche la Curia avrebbe dovuto fare la debita registrazione; ma tale inconveniente disciplinare non incide sul debito di giustizia circa la mancata celebrazione.

6) Va bene. Ma se non vi è colpa, come ho detto, resta sempre un vuoto da riempire. E lo riempia per tranquillità completa di sua coscienza.

Mons. DONATO VENDITTI

QUESTIONI DI LANA CAPRINA

La santità non è un monopolío

(Precisazioni al mio articolo: " Clero Regolare e Clero Secolare, ecc.)

Precisazioni...

Ho letto sul «Perfice» del settembre scorso le due lettere contro il mio articolo: «Clero Regolare e Clero Secolare di fronte ai problemi moderni della formazione e dell'apostolato», tema un po' scottante in quanto si può trattare di aggiornamenti di cui non sempre appare chiara l'opportunità, ma, eccettuato ciò che è di libera discussione, non si può nè si deve eludere quanto le supreme autorità ecclesiastiche hanno già stabilito come sicure direttive, anche a costo di dover chiudere delle case di formazione sacerdotali. Il mio articolo risultava del resto da una rassegna di libri e di documenti pontifici, che, come indicavano le note, dava la naturale ambientazione e svolgimento a quanto io riassumevo. Qui perciò non mi resta che riportare le frasi dei due scrittori, e chiarire meglio il mio pensiero.

«Secondo il tuo articolo il Clero va diviso in due categorie: a) *regolare* e b) *secolare...*». E che c'è di nuovo? Non è questa una divisione arcinota? E allora perchè la si vuol far derivare da un qualsiasi articolo?

«Però la differenziazione consisterebbe, secondo te, in questo: il clero regolare *tende alla perfezione*, mentre *a ciò non penserebbe il clero secolare*» (vedi specchietto a pag. 431). Rispondo: Lo specchietto in questione deriva dalla citazione di san Tommaso (2-2, q. 184, a. 8) e che nel mio articolo è indicata a pag. 430. Inoltre, la rivista dei Domenicani *Vita cristiana* ha trattato ampliamente questo argomento, come indico alla nota (4) di pag. 432. Dove poi si trova nel mio articolo che il Clero *secolare* «non penserebbe di tendere alla perfezione»?, ecc. Dire che il Clero regolare vi tende *per l'esplicita professione dei tre voti*, come vuole il canone di Diritto Canonico (can. 487), non vuol dire ignorare l'altro canone 124, dove anche se non si parla di voti, è scritto: «I chierici *devono condurre* una vita internamente ed esternamente più santa dei laici ed essere loro di preclaro esempio nella virtù e nella rettitudine dell'operare».

Quel «più santa dei laici» non è poi un pleonasmo, in quanto, l'obbligo della santità non è cosa riservatissima dei religiosi (chierici o laici), sacerdoti o no, essendo *a tutti i cristiani* detto: «Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste» (Mat. V, 48). Professione, fatta solennemente sin da giorno del Battesimo, riconfermata solennemente nel giorno della Cresima, attestata perennemente dalla dottrina del Corpo Mistico, dove tutti i cristiani (sacerdoti

o no) formano una cosa sola con il Cristo. Ora non si può concepire un cristianesimo cattolico differentemente da questi principi, senza ridurlo ad una semplice religione *naturale*. Purtroppo che la religione per alcuni si basa su elementi naturalistici, che per volere ignorare i mezzi della grazia e la dottrina del Corpo Mistico, puzzano troppo di pelagianesimo.

La santità non è un monopolio.

Il mio pensiero del resto era già specificato da queste frasi: la coordinazione che risulta dallo specchietto di pag. 432, « come è chiaro, è puramente ecclesiastica, fondata sull'Ordine Sacro, sull'Ufficio esercitato e sopra lo stato religioso, non si dimentichi però che davanti a Dio e per la vita eterna, *la graduatoria che conta è quella fondata sul grado di carità e di grazia* ». E aggiungevo che se quanto avevo esposto valeva per la teoria, *la pratica* poteva risultare ben diversa. Già san Bonaventura alla domanda del beato Egidio se poteva « un idiota amare Dio come un dotto », aveva risposto che « una vecchierella può amarlo più di un maestro di teologia ». Risposta che entusiasmò talmente il beato da farlo erompere in queste parole: « Povera, semplice vecchierella, ama il Signore Iddio: tu puoi in questo superare anche frate Bonaventura » (*Anal. Franc.* III, pag. 101). Certo il Sacerdozio suppone una santità maggiore di quella dei semplici fedeli, ma non si dimentichi che se « per accidens » ci fosse un sacerdote indegno, « l'indegnità del soggetto non rende punto invalida l'opera del suo ministero: la indegnità del ministro non intacca la validità dei Sacramenti, che ripetono la loro efficacia dal Sangue di Cristo indipendentemente dalla santità dello strumento, ossia come si esprime il linguaggio ecclesiastico, esercitano la loro azione: *ex opere operato* » (Ad. cath. sacerd.). Inoltre se la vecchierella, anche se idiota, poteva superare in santità san Bonaventura, ciò non giustifica l'ignoranza in un sacerdote, tanto che oltre a commettere colpa grave il superiore che approva un sacerdote incapace, la Chiesa vigila perchè questa capacità del sacerdote non venga meno, a costo di sottoporre i soggetti, qualora sorgessero dei dubbi fondati, ad un nuovo esame, anche se si trattasse « di un parroco o di un canonico penitenziere » (can. 877), oppure di un Curato d'Ars.

Sarà poi bene ricordare quanto lo Stolz nel suo libro *L'Ascesi cristiana* (Morcelliana, Brescia, 1944) sostiene, e cioè: « Non vi sono due ideali di perfezione. Il monaco tende alla stessa perfezione che anche il cristiano vivente nel mondo vuole conseguire: applica però *mezzi* speciali per poter darsi più liberamente a questo studio. La vita monastica non è di per sè una garanzia per arrivare alla santità e neppure produce un'altra perfezione distinta dall'ideale del cristiano *ordinario* » (pag. 47 e seg.). E san Giovanni Crisostomo esprime chiaramente l'identità dell'ideale monastico, con quello del cristiano vivente nel mondo, in queste parole: « Quelli che vivono nel mondo, benchè siano sposati, devono in tutto il resto essere simili ai monaci » (*In Ep. ad Heb.*, hom. 7, 4).

Religione « clericale » e religione « laicale ».

E vengo al secondo scrittore. Costui scrive: « Riferendosi ad un pensiero del Lippert... dice P. Dallari che per le religioni clericali il sacerdozio diviene così qualche cosa di sostanziale senza di cui è impossibile che possano esistere », facendo seguire alla parola sostanziale un (*sic*), quasi avesse trovato un enorme sproposito. E infatti soggiunge: « Tale affermazione per me è veramente urtante. Non esito a definirla paradossale ». Ma, caro signore, quel « sostanziale » per me ha il significato di condizione « sine qua non », perchè una religione *clericale* possa distinguersi da una *laicale*. Cosa voluta del resto dal Diritto Canonico, dove è scritto « Religio *Clericalis* (est) religio cuius plerique sodales sacerdotio augentur; secus est laicalis » (can. 488, § 4). Di qui le varie « ratio studiorum » e tutte le direttive pontificie che riguardano l'oculata formazione sacerdotale, cose che non appartengono alle religioni *laicali*.

Inoltre, da un articolista non si deve pretendere più di quello che si è proposto di trattare. La consiglio perciò, anche perchè lei non ama le trattazioni « superficiali », a rileggersi san Tommaso o l'*Enciclopedia del Sacerdozio* del P. Giuseppe Cacciatore (Lib. Ed. Fiorentina, pp. 1600, in ottima carta, formato grande e rilegatura, L. 6.500), dove troverà ampie discettazioni su quanto Lei mi domanda (1).

Sul Sacerdozio del Cristo:

Intanto, per tranquillizzarla sappia che nessuno mette in dubbio che Gesù ha salvato il mondo con la sua immolazione sulla Croce, ma Lei non è esatto quando, sottovalutando il ministero della predicazione, afferma che « Gesù Cristo non ha salvato il mondo con la sua predicazione ». Le due azioni: predicazione e sacrificio sono così indissolubili che se il Cristo non avesse predicato e preparato gli animi per far loro capire qualcosa del mistero della Croce, gli uomini non so come avrebbero compreso il valore infinito di una Crocifissione. Crocifiggere, in quei tempi, era una pena comune per gli schiavi ed i ladroni. Un popolo che a Gesù preferisce Barabba, e dei Sacerdoti che anche sotto la Croce maledicono, insultano e provocano il loro nemico: « Similiter et summi

---

(1) Mi limito a far notare a Lei e all'altro scrittore che le parole: « birbonata », « molte altre fesserie », « alquanto superficiale », « cose che non reggono al vaglio della storia e della realtà », ecc., sono confutazioni poco gentili anche quando si adoperano credendo di poter confutare articoli che non piacciono. Una discussione è sempre utile, purchè serena, non animata dal pregiudizio. Così è utile una sana critica, ma per essere sana deve identificare gli errori, citare le inesattezze, basarsi su fonti ben sicure e poi, *firmarsi*, con relativo indirizzo. Ciò è un principio di onestà e di civiltà che non va ignorato e specie quando si hanno tante ragioni da poter esporre alla luce del sole. Se i signori anonimi avranno qualche reclamo, mi scrivano pure al Convento dei Cappuccini di Racconigi.

sacerdotes illudentes, ad alterutrum cum Scribis dicebant: Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere. Christus rex Israel descendat nunc de cruce, ut videamus et credamus» (Mc. 15, 31), oppure con l'accusa più precisa: «Vah qui destruis templum Dei, et in triduo illud reaedificas: salva temetipsum: si Filius Dei es, descende de cruce» (Mat. 27, 40 e seg.), queste frasi anche senza riportare le sublimi sette parole del Cristo sulla Croce, indicano già come la sua predicazione aveva fatto della Croce il principale tema. Ciò non fu dimenticato da chi aveva tutto l'interesse a smentirlo. Andando appunto da Pilato, diranno: «Domine, recordati sumus, quia seductor ille dixit adhuc vivens: Post tres dies resurgam. Iube ergo custodire sepulcrum...» (Mat. 27, 64 e seg.).

Del resto è nell'ultima Cena che nostro Signore Gesù Cristo istituisce il Sacrificio della Santa Messa, sebbene quest'azione avvenisse in dipendenza del Sacrificio della Croce. Essendovi il medesimo Corpo e Sangue: nella Cena immolato incruentemente; sul Calvario (una volta per sempre) in modo cruento.

Nè fu sul Calvario che fu istituito il sacerdozio di Cristo, ma nell'ultima Cena: «Egli adunque, Dio e Signore nostro, benchè stesse per offrire se medesimo una volta sola a Dio Padre mediante la morte sull'altare della Croce, per operarvi una redenzione eterna; tuttavia, poichè il suo sacerdozio non doveva estinguersi con la sua morte, nell'ultima Cena, nella notte in cui veniva tradito, per lasciare alla diletta sua sposa la Chiesa un sacrificio visibile, come è richiesto dalla natura degli uomini, col quale venisse rappresentato quel sacrificio cruento che doveva operarsi una volta sola sulla croce, e affinchè di quel sacrificio rimanesse il ricordo in perpetuo e venisse applicata l'efficacia per le colpe che da noi si commettono ogni giorno, dichiarandosi costituito sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech, offrì a Dio Padre il Corpo e il Sangue suo sotto le specie di pane e di vino e sotto le apparenze di queste medesime cose, diede a gustare quel Corpo e quel Sangue divino agli Apostoli cui allora costituiva sacerdoti del Nuovo Testamento, e con le parole: *Fate questo in memoria di me*, comandò agli stessi Apostoli e ai loro successori nel sacerdozio di offrire quella medesima oblazione» (Enc. *Ad cath. sacerd.*). Da questo potere reale sul Corpo e Sangue di Cristo la Chiesa fa derivare la sovrumana dignità del Sacerdozio cattolico, ma la medesima Enciclica non la limita solo a questo, e pur riconoscendo che un sacerdote che celebrasse la sola Santa Messa opera per ciò stesso un'azione veramente divina ed efficace, estende tuttavia il potere sacerdotale all'azione del perdono dei peccati, al ministero della parola, all'amministrazione dei Sacramenti, ad essere sempre il rappresentante del Cristo, che per la Verità e il suo amore infinito seppe sacrificarsi per gli uomini. Da qui i vari aspetti dell'azione sacerdotale, e le derivazioni dei vari uffici in vantaggio degli uomini e per «la continuazione dell'opera in tutta la sua mondiale universalità e divina efficacia, per la continuazione di quell'opera mirabile che trasformò il mondo» (*Ad cath. sacerd.*).

Ora, tutto questo insegnamento della Chiesa da che cosa deriva? Mi pare dalla predicazione, elemento veramente vitale per poter apprendere gli elementi di una Fede (virtù teologica) che senza magistero sarebbe esposta a pericolose interpretazioni. Non fu il Cristo a dare ai discepoli questa missione: «Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae. Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit, ecc.» (Mc. 16, 15). E come poteva nascere la fede nel Cristo Crocifisso se gli Apostoli non ne avessero fatto uno dei principali, fondamentali, temi della loro predicazione: «Quomodo autem audient sine praedicante? Quomodo vero praedicabunt nisi mittantur?» (Rom. X, 14). Se oggi la predicazione ha perso molto del suo fascino, sì che per molti la prima raccomandazione da farsi al predicatore è quella di non superare i dieci minuti, non è forse perchè spesso ci allontaniamo dagli eterni temi del Vangelo predicato dal Cristo? Non sostituiamo troppo spesso la parola della Sacra Scrittura con quella dell'uomo, rimpicciolendo lo stesso Evangelo ad un'angusta visione della vita e della stessa carità? «Vae enim mihi si non evangelizavero» (I Cor. 9, 16), esclama san Paolo, e della predicazione ne fa un elemento così importante da affermare: «Non misit me Christus baptizare, sed evangelizare» (I Cor. 1, 17).

Ancora sulle Religioni Chiericali.

E rispondo all'ultima domanda: «Per essere coerente ... P. Dallari, non so perchè non dovrebbe chiedersi come la Chiesa ammetta che monaci destinati ad una vita completamente contemplativa (trappisti, camaldolesi...) diventino sacerdoti, a che pro se il loro sacerdozio rimarrà sempre "svuotato" da qualsiasi ministero pastorale?». La risposta è già data dal Lippert, quando l'A. scrive: «Ebbi perfino sempre l'impressione che nella Regola di san Benedetto si sentisse un certo imbarazzo riguardo al modo di trattare i sacerdoti diventati monaci. Più tardi i sacerdoti stessi cercarono, qua e là, dei punti di contatto col monachesimo nelle varie istituzioni dei Canonici Regolari. Ma solo nei frati Predicatori il monachesimo fu collegato fondamentalmente col sacerdozio», ecc. Ciò vuol dire che fino al secolo XIII si ebbero delle religioni *laicali*, ma anche queste religioni non potevano fare a meno dell'azione sacerdotale, amministrazione dei Sacramenti e istruzione religiosa, di qui l'ordinazione di alcuni monaci. Ma siccome, se ben intendo il suo pensiero, Lei mi propone una questione elegante sui rapporti del monachesimo col sacerdozio, e mi ricorda che il monachesimo tende eminentemente alla vita contemplativa, passo la parola ad un benedettino, don Anselmo Stolz, che nel suo libro: *L'Ascesi cristiana* a pag. 46 scrive: «Il fine della vita monastica, essendo, lo ripetiamo, essenzialmente contemplativo, tutto deve essere subordinato all'essenziale, e quindi anche il lavoro sacerdotale. Esso non dev'essere un pretesto per distrarci e deve rispettare la gerarchia dei valori. Il monaco sacerdote esplicherà le sue funzioni, per quanto è possibile, nel monastero stesso e proverà

come il *cella continuata dulcescit* è ancora per lui una consolante realtà. Il contatto coi secolari dovrà essere limitato all'indispensabile; ed i lavori scelti tra quelli che favoriscono una vita raccolta e ordinata. Non dovranno assorbire tutte le sue energie in modo che ai doveri della vita contemplativa rimanga un limitatissimo tempo, del quale proprio non si può fare a meno. Ben diversamente si regolerà su questo punto il Chierico regolare. Egli porrà in prima linea i doveri sacerdotali in tutta la loro ampiezza ordinando per questi gli esercizi di pietà e di ascesi», e tanto più, aggiungo, quando la Chiesa gli affidò dei compiti pastorali. Tuttavia anche se il sacerdote e monaco contemplativo limitasse la sua azione sacerdotale alla sola Santa Messa, abbiamo già detto questa azione sacerdotale non è piccola cosa, e ciò anche indipendentemente dal fatto che il celebrante sia un monaco *contemplativo* o *l'ultimo dei peccatori*.

Anche nel sacerdozio non tutti gli uffici sono eguali. E per fermarci agli Istituti *clericali*, riporto quanto *Vita Cristiana* scrisse nel 1950: Nelle istituzioni clericali il sacerdozio non è qualche cosa di aggiunto alla vita religiosa, ma codesti Ordini « sono essenzialmente associazioni di sacerdoti i quali si uniscono coi tre voti nell'intento di compiere con migliore preparazione, con più zelo e più frutto alcune funzioni sacerdotali. Così per esempio la diffusione della fede mediante la S. Missioni; la difesa della religione; la sacra predicazione; l'educazione cristiana della gioventù; l'assistenza spirituale dei moribondi, ecc... Negli Istituti clericali la vita religiosa è stata introdotta affinchè la funzione sacerdotale *che ne è il fine*, fosse compiuta con maggior facilità e più frutto. Essa ha perciò, rispetto al sacerdozio, una funzione ancillare o ministeriale; e quindi, come ogni altro strumento, viene elevata all'ordine di causalità della sua causa principale, ossia, del sacerdozio. Da ciò deriva che essa è *sacerdotale*, non solo a motivo del soggetto, del sacerdote, che la professa, ma altresì e principalmente a motivo dell'azione sacerdotale alla quale concorre, per la sua sopraelevazione... Non la si può pertanto accomunare con la vita religiosa delle Congregazioni od Ordini *laicali*, quasi le fosse in tutto identica... ».

E l'articolista domenicano, P. Maggiolo, aggiunge una importante osservazione: « Noto di passaggio che quanto si è detto vale non solo per i sacerdoti, ma per tutti i membri di questi Ordini clericali, *anche per i fratelli laici*, poichè le funzioni sacerdotali compiute dai sacerdoti sono funzioni del corpo sociale alle quali concorrono tutti i suoi membri. Per questo anche il lavoro materiale di questi fratelli laici partecipa della natura e del merito delle funzioni sacerdotali compiute dai loro confratelli sacerdoti.

Atteso questo rapporto che esiste tra la vita religiosa ed il sacerdozio degli Ordini clericali, san Tommaso (2-2, q. 184, a. 8) antepone giustamente il sacerdozio regolare a quello secolare, il sacerdote religioso al semplice prete, come si antepone l'operaio

specializzato all'operaio comune, o lo specialista al semplice medico» (2).

Concludendo.

Alla fin fine ciò che è importante è avere dei buoni sacerdoti, perchè non sia ripetuto quanto san Gregorio, e forse esagerando, scriveva: «Ecce mundus est sacerdotibus plenus, sed tamen in messe Dei rarus valde reperitur operator; quia officium quidem sacerdotale suscipimus, sed opus officii non implemus?» (Hom. XVII, in Ev.). Riguardo poi all'aggiornamento ricordo quanto Pio XII diceva nell'allocuzione del 29 aprile del 1948, trattando proprio del sacerdozio: «Se è vero che sono in errore coloro che, mossi da una puerile e smoderata brama di novità, ledono, con le loro dottrine, coi loro atti e con le loro agitazioni, la immutabilità della Chiesa, non è men certo che s'ingannerebbero anche quelli i quali cercassero, scientemente o no, d'irrigidirla in una sterile immobilità. La Chiesa, corpo mistico di Cristo — continua il Pontefice — è, come gli uomini che la compongono, un organismo vivente, sostanzialmente sempre eguale a se stesso... Ma il corpo vivo cresce, si sviluppa, tende alla maturità. Il corpo mistico di Cristo, come i membri fisici che lo costituiscono, non vive nè si

---

(2) Riv. *Vita Cristiana*, 1950, p. 333. Dopo il mio articolo dell'agosto 1958, mi fu segnalato l'interessante volumetto, edito per i tipi della L.I.C.E., del P. ALFREDO BOSCHI, *Attualità della vita religiosa*, pp. 64, L. 150. Mettendo ben in luce i tre aspetti fondamentali della vita religiosa: teologico, ascetico, canonico, l'A., confuta i diversi pregiudizi, che tentono di menomarla. Del resto è proprio il Papa che scrive queste parole: «Sbaglia nella nozione dei fondamenti... chi pensa che la forma propria del Clero *secolare, in quanto secolare*, sia stata voluta e istituita dal divin Redentore, e che quella propria del Clero *regolare*, benchè sia da ritenere anch'essa come buona ed approvata, in quanto derivi dall'altra, sia però secondaria e sussidiaria» (*A.A.S.*, 10 jan. 1951, p. 28, e *Civ. Cat.*, 1951 gen., pp. 223-230).

Se è infatti vero che il sacerdozio veramente indispensabile per la Chiesa è l'Episcopato, e il semplice Sacerdozio e Diaconato, e così per gli altri ordini sacri, sono solo una partecipazione del potere sacerdotale del Vescovo, sacerdozio e diaconato, pur essendo di origine divina, nelle loro distinzioni di clero diocesano o non diocesano, parrocchiale o non parrocchiale, secolare o regolare, queste distinzioni sono di semplice origine *ecclesiastica*, suggerite dai bisogni dell'organizzazione e dell'apostolato.

E' anche un fatto che «lo stato *Clericale* in quanto tale, *non è uno stato di perfezione*, perchè, se l'ordinazione assicura la grazia di stato destinata a rendere possibile e a promuovere la santità sacerdotale, tuttavia per se stesso questo stato non obbliga ad impiegare quei mezzi che tutta la tradizione cristiana ha riconosciuto come i mezzi più atti al conseguimento della perfezione. E' egualmente falso voler dire che i *religiosi* sono soltanto in margine alla gerarchia...» (BOSCHI, *o. c.*, p. 38 e segg.).

L'A. facendo risaltare come *lo stato di perfezione, Stato Religioso,* nei suoi elementi essenziali è *d'origine divina*, non dura fatica a dimostrarne l'eccellenza dai frutti; «i quattro quinti — scrive — di tutti i

muove nell'astratto, fuori delle condizioni incessantemente mutevoli di tempo e di luogo; non è nè può essere segregato dal mondo che lo circonda; è sempre del suo secolo, avanza con lui di giorno in giorno, di ora in ora, adattando continuamente le sue maniere e il suo portamento a quello della società in mezzo alla quale deve operare... il vostro zelo e il vostro lavoro sacerdotale, pur svolgendosi nelle vostre proprie diocesi o *nelle vostre famiglie religiose*, nella perseverante assiduità alle vostre cariche e ai vostri propri ministeri, nell'attaccamento fedele alle peculiarità delle vostre vocazioni e tradizioni, non sono confinati come in un vaso chiuso ». Anche gli Stati di Perfezione, come dimostra lo sviluppo storico, pur rimanendo sostanzialmente fedeli alla loro particolare missione, non si sottraggono alla legge della vita, che è una legge di sviluppo, e specie quando la lettera uccide lo spirito. Ogni cosa avvenga mossa dalla carità, e allora ogni sviluppo avviene veramente « per il perfezionamento dei santi, per l'opera del ministero, per l'edificazione del Corpo di Cristo » (Ef., 4, 12).

La santità è il grande invito del cristianesimo per far rivestire tutti gli uomini della perfezione del Cristo. La vera graduatoria poi non è data da un'orgogliosa affermazione di religiosità, non bastando nemmeno vivere nello stato religioso, *se mancasse la carità*

Santi elevati dai Papi agli onori degli altari furono Religiosi o Religiose, sia di vita attiva che di vita strettamente contemplativa. Nel corso del suo anno liturgico, la Chiesa celebra la festa di non meno quaranta Fondatori di Istituti Religiosi. Di 383 Santi Confessori appartenenti al secolo XIX, 286 furono religiosi o religiose. Ed egualmente membri di Istituti Religiosi sono più 200 sulle circa 300 persone elevati agli onori degli altari dal 1933 al 1948 » (*o. c.*, p. 18). Cosa poi si potrebbe scrivere sul contributo missionario e scientifico dato dai religiosi?

Dato che siamo in materia di statistiche (nè potendo enumerare tutto ciò che deriva da un'intensa pietà e da tutte le virtù fiorite nei più svariati modi, negli ambienti religiosi, e noti a Dio solo), non sarà inutile ricordare come da san Francesco in poi dei trecento casi di stimatizzati segnalati, costoro nella quasi totalità sono religiosi, e i soggetti, per lo più domenicani e francescani quasi si pareggiano, superando di molto gli altri Ordini religiosi (vedi: RENATO BIOT, *L'enigma degli stigmatizzati*. Roma, 1957, pp. 204, L. 900, ediz. Paoline).

Ancora oggi gli Ordini Religiosi sono tra le forze più vive della Chiesa, tra le più disinteressate e le più rapide negl'interventi dell'azione missionaria. E' arcinota l'azione di P. Lombardi per l'avvento di un mondo migliore; note le iniziative della « Pro Deo » dei Domenicani, e tutte le iniziative d'ordine sociale a cui i religiosi si consacrano, mettendo a questo scopo le forze della loro potente organizzazione. Non è nemmeno inutile ricordare come i Frati Minori Cappuccini « in casi straordinari, potrebbero disporre di circa 250-300 Missionari contemporaneamente per una sola Missione o per varie Missioni in diverse zone d'Italia » (vedi: *L'educazione religiosa morale della gioventù francescana Cappuccina*, Atti del Convegno Interpr. d'Italia del 17 settembre 1955, p. 174).

che sola può unire i diversi congregati, e non perchè dello stesso sangue, della stessa regione, della stessa razza o della stessa levatura sociale o intellettuale, ma perchè uniti da una stessa fede e speranza, nel dolce nome e nella carità del Cristo.

P. DANIELE DALLARI, O.F.M. Cap.

N.d.R. - *Pubblichiamo questo articolo in seguito alla reiterata insistenza dell'Autore: ma dichiariamo che la polemica per noi è chiusa, perciò cestineremo senz'altro qualunque scritto che ci pervenisse a questo proposito.*

SUSSIDI PASTORALI

SCHEMI PER VANGELI APOLOGETICI

DOMENICA I DOPO L'EPIFANIA
(Luc., 2, 42-51)

TUTTE LE RELIGIONI SONO BUONE?

Dell'infanzia di Gesù pochi tratti sono sfuggiti all'oscurità della storia. L'avvenimento dell'anno dodicesimo quando Gesù recatosi al Tempio di Gerusalemme per la festa delle Filatterie è uno di questi. In esso ci colpisce la risposta data da Gesù al dolce comando di Maria SS. « Non sapevate ch'io devo occuparmi delle cose del Padre mio? ». Queste parole ci suggeriscono la risposta che dobbiamo dare a certi uomini che, richiamati ai doveri religiosi rispondono: Io servo Dio alla mia maniera... Io mi sono fatto una mia religione... Tutte le religioni sono buone... Gesù sì che avrebbe potuto servire Iddio a suo talento... eppure dice che lo vuole servire « alla maniera del Padre: cioè mettendo in pratica la sua volontà ».

1. - *Io servo Dio alla mia maniera?* - Tra coloro che ciò affermano vi sono certamente dei padri di famiglia che pure vogliono ordinata la propria casa. Che direbbero se i figli rispondessero: Non teniamo conto della vostra volontà: vogliamo servirvi alla nostra maniera? Un servo potrebbe dare la stessa risposta al suo padrone? Un impiegato al suo capo ufficio? Un operaio al suo datore di lavoro? Un allievo al suo professore? Il buon senso ci dice che questo sarebbe il regno dell'anarchia. Ora se i superiori intermedii non possono permettere un simile programma d'obbedienza, lo si dovrà tollerare quando si tratta del superiore supremo che è Dio? Servirlo in tale maniera vorrebbe dire ribellarsi a Lui e pretendere di comandargli... Invece nessuno può arrogarsi il diritto di comandare al Signore.

2. - *Io ho una mia religione?* - Poichè Iddio deve essere servito come vuole Lui, è evidente che ha voluto indicarci il modo con cui vuole essere servito... questo modo l'abbiamo precisamente nella religione da Lui fondata. Da ciò risulta che noi non possiamo fabbricarci una religione a nostro talento, ma dobbiamo abbracciare puramente e semplicemente la religione da Lui voluta. Avere una religione propria significa pretendere ancora di servir Dio alla propria maniera... Sono due locuzioni diverse che esprimono la stessa assurdità e portano alla stessa disubbidienza. Perciò, come ogni pretesto è buono per colui che non vuole ubbidire, così

si cerca di giustificare la propria disubbidienza a Dio emettendo un assioma che si presenta come evidente: Tutte le religioni sono buone...

3. - *Tutte le religioni sono buone?* - Che si vuol dire quando si pronucia questa frase? che in ogni religione vi è qualche cosa di buono? In questo detto vi è una certa ragione... poichè tutte le religioni suppongono l'esistenza di Dio, la libertà della persona umana, i suoi doveri e la sua responsabilità, in rapporto ad una altra vita in cui ciascuno riceverà la giusta sanzione del suo operato. Tutto questo è vero: perciò in questo senso ogni religione è buona.

Si vuol dire che in ogni religione vi possono essere dei buoni? E che costoro si possono salvare? In questo si ha ancora ragione. La buona fede e la buona volontà attirano le misericordie divine. Vi sono anime che appartengono invisibilmente all'anima della Chiesa, poichè in fondo amano Dio e sono disposte ad adempiere verso di Lui tutti i doveri come li conoscono... queste anime si possono salvare, non per la religione a cui appartengono, ma nonostante questa... e propriamente per la religione di Cristo a cui inconsciamente appartengono col Battesimo di desiderio...

Si vuol dire infine che tutte le religioni sono vere? Ciò sarebbe un'assurdità... Ecco per esempio, il giudaismo che dice: « Gesù non è che un uomo... » ed il Maomettanesimo che dice: « Gesù non è che un profeta » e il Cristianesimo che dice: « Gesù è Dio! ».

Si può ritenere che tutte tre le affermazioni sono vere? Evidentemente no! E sono molteplici i casi in cui si potrebbero citare le affermazioni nelle quali esiste il disaccordo più stridente fra le varie religioni. E' dunque impossibile che siano tutte vere: perciò quelle che non sono vere non sono buone.

Concludendo: innanzi tutto dobbiamo fare la volontà del Padre, ma la volontà del Padre celeste è che noi lo serviamo come Egli vuole essere servito, cioè con l'osservanza della religione che ci ha imposto: questa è la sola vera: tutte le altre non possono essere buone.

DOMENICA II DOPO L'EPIFANIA
(Giov. 2, 1-11)

IL MIRACOLO E LA SAPIENZA DI DIO

Tre giorni dopo aver abbandonato il deserto della quarantena, o, secondo altri tre giorni dopo la visita di Filippo da Betsaida (*Giov.* 4, 4-31), Gesù partecipò alle nozze di Cana ed operò il primo miracolo, cambiando l'acqua in vino. L'avvenimento ci porge l'occasione per rispondere a qualcuna delle difficoltà che si fanno contro il miracolo. Non parliamo di coloro che lo rifiutano negando Dio: basta rinviare costoro alla scuola del buon senso e ricordare loro che le prove che si hanno dell'esistenza di Dio sono di una verità evidente. Parliamo di coloro che credono in Dio eppure rifiutano

il miracolo perchè lo ritengono contrario alla saggezza di Dio: Dicono Iddio può fare miracoli in teoria: non è opportuno che li faccia in pratica. Perchè?

1. - *Iddio, dicono, non ha bisogno di correggere la sua opera.* - Ad una legge si apportano degli emendamenti, ad un contratto degli aggiornamenti, ad un'opera dei ritocchi... Perchè? Perchè non si era tutto previsto, perchè si è diventati più saggi e più sperimentati. Ora nella storia del mondo il miracolo sarebbe come un emendamento, un ritardo di cui si dovrebbe dire responsabile il Legislatore supremo. Ammettere il miracolo vuol dire ammettere che Dio possa migliorarsi, corregersi, ritrattarsi; e ciò non è ammissibile.

Parlando così gli avversari del miracolo dimenticano che questa eccezione alla regola venne decretata da Dio quando ha dettato le regole che governano l'universo, cioè da tutta l'eternità. Egli ha voluto, per esempio, che i corpi ubbidissero alla legge di gravità e per conseguenza discendessero come i fiumi dalla sorgente alla foce: ma nello stesso tempo e con lo stesso atto di volontà ha stabilito che eccezionalmente, alla tale data nella successione dei giorni, il fiume Giordano risalisse verso la sorgente. Non vi è perciò alcun cambiamento nella divina volontà.

Così Iddio ha voluto che il vino fosse prodotto dalla vite: ma ha nello stesso tempo stabilito che a tale data precisa e in quelle date circostanze, Gesù producesse il vino con l'acqua. Allora ci fu, sì un cambiamento nel modo d'ottenere il vino, ma nessun cambiamento nella volontà di Dio.

2. - *Ma, soggiungono, come la Sapienza umana potrà esercitarsi se viene sviata dal miracolo?* - E' certamente dovere e interesse dell'uomo conoscere le leggi generali che governano la natura e di servirsene per il bene suo e del suo prossimo. Ora il miracolo viene a capovolgere queste leggi generali: perciò le nostre conoscenze divengono incerte, le nostre previsioni fallaci, le nostre invenzioni inutili... Così gli increduli. Orbene ciò sarebbe vero se il miracolo fosse abituale, mentre il miracolo è un fatto eccezionale e un fenomeno raro. Non vi è forse un assioma che dice: l'eccezione conferma la regola? Invece gli avversari del miracolo pretendono che la regola venga inutilizzata dall'eccezione. Senza dubbio se ogni due o tre giorni per settimana i fiumi scorressero dal basso all'alto si sarebbe in incertezza continua per lo stabilirsi delle derivazioni, dei salti d'acqua e dei mulini. Invece mai si è visto un mugnaio rinunziare al suo mulino ad acqua per la ragione che un giorno si è visto il Giordano risalire verso la sorgente.

3. - *Iddio può ben fare delle eccezioni.* - L'autore delle leggi può ben modificarle: Iddio può ben fare delle eccezioni alle sue leggi generali e fisse. Fermiamoci al miracolo di Cana. Vi è una legge generale di natura che presiede alla produzione del vino. La coltivazione della vite, la manipolazione degli acini, la loro fermentazione nelle condizioni volute producendo questa bevanda. Tale è la regola. Ma ecco l'eccezione. Un giorno a Cana Gesù ha prodotto

il vino diversamente: Ha fatto riempire sei grandi anfore d'acqua che al suo comando si è tramutata in vino. Forse che ciò sconvolge la legge generale? Quale ostacolo ne provenne per la saggezza umana? Credete voi che un solo vignaiolo abbia detto: Oramai è inutile coltivare la vigna perchè da un giorno all'altro Iddio potrebbe trarre il vino dall'acqua? Nessuno ha ragionato così e la legge generale continuò ad essere applicata.

Così quando Gesù guariva gli ammalati forse che i medici lasciarono di curarli? E forse che si cessò di seppellire i morti dal momento che il Messia poteva risuscitarli? La scienza non ha dunque nulla da temere dal miracolo: l'una e l'altro sono il portato della bontà e dell'onnipotenza di Dio.

DOMENICA III DOPO L'EPIFANIA

(MATT., 8, 1-13)

LA CHIESA E LA REDENZIONE DEGLI SCHIAVI

La pericope evangelica racconta due miracoli operati da Gesù nel primo anno della vita pubblica: la guarigione del lebbroso e quella del servo del centurione. Questo servo era certamente uno schiavo, perchè il centurione era romano e allora tutti i nobili romani avevano gran numero di schiavi. A questo proposito possiamo rispondere ad un'obbiezione che si fa contro la Chiesa, che cioè non abbia abolito subito la schiavitù; constatando quanto la Chiesa ha fatto a favore degli schiavi ci convinceremo che è stata la vera benefattrice dell'umanità.

1. - *Triste la condizione degli schiavi.* - La schiavitù non era solo uno stato di fatto ma un istituto giuridico protetto dalle leggi, per cui un uomo diveniva proprietà di un altro uomo che lo comprava, lo sfruttava, lo poteva rivendere, abbandonare se vecchio od infermo e perfino uccidere. Ciò che era iniquo nella schiavitù era sì la condizione materiale per cui lo schiavo era condannato a fatiche improbe, con scarso cibo, con trattamento disumano: ma soprattutto il principio giuridico su cui la schiavitù poggiavasi. Lo schiavo era da meno che un uomo, senza libertà e senza diritti. Secondo Aristotile lo schiavo era così inferiore all'uomo libero come il corpo è inferiore all'anima. Omero, più generoso attribuiva agli schiavi metà dell'anima. Insomma lo schiavo era considerato come uno strumento vivente e trattato come una bestia da soma.

2. - *La Chiesa dapprima ha soppresso con la sua dottrina, tutto ciò che nella schiavitù era contrario alla natura umana.* - I principii su cui poggiava la schiavitù furono subito dalla Chiesa condannati senza remissione e vennero sostituiti dai germi che fecero scomparire la schiavitù stessa. Se Gesù aveva detto « Voi siete tutti fratelli » (Marc. 23, 8) San Paolo ha tosto soggiunto, con linguaggio

ispirato « Non vi sono più nè liberi nè schiavi » perchè tutti gli uomini sono figli del Padre che è nei Cieli: ed ha indirizzato tutti a godere di quella libertà « qua Christus nos liberavit » (Gal., 4, 31).

Fedele a questi insegnamenti la Chiesa, fin dall'inizio trattò gli schiavi come i padroni: gli uni e gli altri ebbero lo stesso battesimo, la stessa legge, gli stessi Sacramenti, lo stesso destino eterno. A quegli uomini che fino allora avevano considerato e trattato lo schiavo come un animale, secondo i postulati delle leggi pagane, la Chiesa insegnò che i loro schiavi erano uguali a loro davanti a Dio e forse sarebbero stati superiori a loro nel regno eterno. Inoltre ella elesse sovente i suoi sacerdoti ed i suoi papi tra gli schiavi, come S. Pio I e S. Callisto. Con la diffusione di questi principii l'abolizione della schiavitù fu subito iniziata.

La Chiesa non potè riformare d'un colpo la condizione materiale fatta agli schiavi. La situazione era complessa e non si poteva trasformare che gradatamente. Se al domani della sua affermazione la Chiesa avesse imposto l'abolizione della schiavitù; essendo il numero degli schiavi immensamente superiore a quello degli uomini liberi, l'esercito degli schiavi liberati si sarebbe scagliato contro i padroni e ne sarebbe sorta la rivoluzione più tremenda della storia. Che ha fatto invece la Chiesa nella sua prudenza?

3. - *La Chiesa ha creato o favorito le istituzioni che a poco a poco hanno provocato l'abolizione della schiavitù.* - Ella ha imposto la liberazione degli schiavi ai ricchi che si convertivano al Cristianesimo... ha assicurato agli schiavi una famiglia, un focolare che il paganesimo loro rifiutava, salvaguardando i diritti delle spose schiave contro le voluttà dei padroni... ha dichiarato validi i matrimoni degli uomini liberi con le donne schiave... ha costituito delle casse collettive e più tardi degli ordini monastici per la redenzione degli schiavi... ha introdotto la liberazione in massa degli schiavi che avvenisse con apposite cerimonie nei giorni di Pasqua e Pentecoste... Così in un solo giorno, un Prefetto di Roma convertito da S. Sebastiano, liberò mille e quattrocento schiavi e S. Melania juniore più di ottomila... Ha moltiplicato i concilii incaricati di proteggere gli schiavi interdicendo ai padroni il diritto di venderli e cercando di rendere meno dure le loro fatiche... Ha moltiplicato i giorni festivi di precetto che diventarono per gli schiavi giornate di riposo, essendo proibiti i loro lavori « servili ».

Perciò la Chiesa, avendo trovato la schiavitù presso i popoli pagani da essa convertiti, con i suoi principi cercò subito di iniziarne l'abolizione: e con le sue istituzioni gradatamente e progressivamente procurò l'abolizione di fatto di quello che rappresentava una piaga per l'umanità. Anche in questo la Chiesa acquistò una benemerenza che le fu sempre riconosciuta dalla storia.

DOMENICA IV DOPO L'EPIFANIA

(MATT., 8, 23, 27)

MIRACOLI E SUGGESTIONE

Gesù evangelizzava nei pressi di Cafarnao e la folla, entusiasta dei suoi discorsi e più dei suoi miracoli, lo acclamava con una gioia indiscreta ed esuberante. Allora il Maestro salito in barca diede ordine di traghettare verso il paese dei Geraseni, in faccia alla baia di Betsaida. Nel tragitto avvenne il prodigio della tempesta sedata. Ne prendiamo argomento per sfatare un pregiudizio degli increduli contro il miracolo. Essi dicono: « Gesù ha operato numerose guarigioni: ma ciò è possibile anche agli uomini che si servono della suggestione: agiscono sui nervi del malato, gli fanno credere di essere guarito ed egli guarisce veramente ». E lo dicono tronfi della loro teoria credendo di aver risolto la questione degli interventi soprannaturali e d'aver demolito il miracolo.

1. - *La difficoltà è puerile e inconcludente.* - Basta applicarla ai miracoli operati da Gesù e registrati nel Vangelo: sono questi in fin dei conti che dimostrano la divinità del Cristianesimo. La obbiezione accennata può essere a primo aspetto impressionante se si applica per es. ai miracoli di Lourdes, perchè a Lourdes i miracoli che si constatano sono tutte guarigioni di infermi: i miracoli di conversioni, di trasformazione d'anime sono pure numerosissimi, ma non si constatano dal pubblico. Per i miracoli di guarigioni abbiamo detto « a primo aspetto » poichè tutti sanno e possono controllare come dall'ufficio delle constatazioni non siano ammessi, anzi non siano neppure presi in considerazione le guarigioni di nevrotici e quelli che possono presentare anche solo l'ombra di allucinazione e di autosuggestione. Ad ogni modo restringiamo pure l'obbiezione ai miracoli di Gesù e constateremo quanto sia puerile, tanto se viene riferita ai miracoli sugli uomini, come a quelli sulle cose.

2. - *Miracoli sugli uomini.* - Ammettiamo senz'altro che certe malattie nervose possono essere guarite anche improvvisamente, sotto un influsso puramente naturale. In questi casi gli organi del corpo esistono, ma non funzionano: sono come una macchina pronta ad operare, ma che non opera perchè non funzionano gli elementi necessari: appena questi fattori sono ristabiliti, la macchina funziona. Così avviene per il corpo quando è affetto da una malattia puramente nervosa quando guarisce non si può dire che la guarigione sia miracolosa: e di fatti la Chiesa nei suoi processi di canonizzazione di Santi non ammette mai guarigioni di questo genere.

Ma nessuno dei malati guariti da Nostro Signore era affetto da malattie in cui la suggestione poteva avere qualche effetto. La cecità, la lebbra, l'idropisia non sono malattie nervose. Si è mai visto guarire un cieco nato, un sordomuto dalla nascita, un leb-

broso con la suggestione? E Gesù ha fatto anche di più: ha risuscitato i morti: ora chi potrebbe dire che i morti possono risuscitare con la persuasione, la suggestione o l'ipnotismo?

Ecco perchè abbiamo detto puerile l'obbiezione degli increduli che rifiutano di studiare per es. la risurrezione di Lazzaro e di vedervi un miracolo col pretesto che l'ipnotismo può calmare o guarire la nevrosi.

3. - *Miracoli sulle cose.* - Ma ecco una categoria di miracoli sulle cose: Per questi non è possibile ricorrere all'ipotesi della suggestione. L'Evangelo odierno racconta uno di questi miracoli: quello della tempesta sedata. Qui non si tratta di sapere se Gesù poteva suggestionare gli Apostoli: si tratta di sapere se un uomo può ipnotizzare il mare o calmare la burrasca con qualche potere magnetico. I miracoli di questo genere sono assai numerosi nella storia evangelica... Già alla nascita di Gesù è una stella misteriosa che compare in Oriente e guida i Magi a Betlemme. All'inizio della vita pubblica è il miracolo di Cana operato da Gesù su cose materiali: l'acqua cambiata in vino. Più tardi sono le acque che si solidificano per lasciar passare Gesù... E' il fico che si dissecca perchè Gesù lo ha maledetto... Sono cinque piccoli pani che la parola del Cristo moltiplica, in modo che possano nutrire cinque mila persone, senza parlare degli avanzi che empiono dodici sporte... e per non prolungare l'enumerazione... sono infine le tenebre che ricoprono la terra al momento in cui Gesù muore sulla Croce. Che ci ha da fare in questi miracoli l'ipnosi? Può essa operare su l'acqua, sul vino, sulle stelle, sul mare, sullo stato dell'atmosfera? Evidentemente no: come non può operare la ricostruzione degli organi mancanti nella guarigione degli uomini. Errano dunque gli avversari del miracolo nell'attribuirlo all'ipnosi. Sembrano piuttosto essi suggestionati: Preghiamo Iddio che li guarisca e li converta.

DOMENICA V DOPO L'EPIFANIA

(Matt., 13, 24, 30)

GLI INDUGI DELLA PROVVIDENZA

La Parabola del buon grano e della zizzania, di cui Gesù si è degnato di dettare l'interpretazione autentica, reca la proposta di quei servitori che volevano sradicare la zizzania perchè meglio crescesse il buon grano: ma ne furono proibiti dal padrone. Alle volte ancora noi vedendo il male trionfare in mezzo al bene, imitiamo i servitori del padre di famiglia nel loro zelo imprudente. Quante volte anzi accusiamo di lentezza la provvidenza divina che permette sulla terra la vittoria del male e attende la fine del mondo per dare a ciascuno quanto si è meritato. Vogliamo renderci ragione di questi provvidenziali indugi? Consideriamoli.

1. - *In rapporto ai peccatori.* - Perchè Iddio non li castiga subito dopo le loro colpe come vorrebbe la nostra mal consigliata impazienza? Dapprima poichè anch'essi sono, come noi, sue creature: solo perchè hanno peccato Egli che non le ama di meno: Egli detesta il peccato ma ha pietà dei peccatori: perchè il sangue di suo figlio venne sparso anche per le loro anime, come per quelle dei giusti.

In secondo luogo è troppo difficile dividere qui in terra e classificare definitivamente i buoni e cattivi com'è difficile distinguere separare il buon grano dalla zizzania. In realtà il buon grano può diventare zizzania e la zizzania può diventare buon grano; cioè i cattivi possono diventare buoni come i buoni possono pervertirsi. Castigare o ricompensare subito per la prima colpa o per il primo atto di virtù sarebbe trattare i giusti come se dovessero sempre infallantemente rimanere fedeli e i peccatori come se per sempre dovessero rimanere ostinati nel male. Dio non agisce in tal modo; ci lascia il tempo di convertirci. Inoltre non vi è un uomo che sia tutto cattivo e un altro che sia tutto buono, uno che sia tutto angelo e un altro tutto demone, uno tutto diamante e l'altro tutto carbone... Tutti hanno del bene e del male... Anche i cattivi possono avere qualche buona azione al loro attivo. Se Iddio attende si è perchè vuole ricompensarli, di quel bene che anche essi possono fare e li invita a resipiscenza. Se poi vogliono essere ostinati nel male avranno a suo tempo nè più nè meno di quanto si sono meritato.

2. - *In rapporto ai giusti.* - Gli indugi della Provvidenza non sono neppure inefficaci per i buoni. Donano anzitutto a costoro la possibilità di acquistare maggiori meriti. Senza persecutori non vi sarebbero i martiri... senza le prove non si eserciterebbero le virtù della fortezza e della pazienza... senza coloro che ingiuriano non vi sarebbe il perdono delle ingiurie... Iddio, come dice San Agostino, vince il male col bene.

In secondo luogo Dio trae un bene dal male facendo risplendere agli occhi di tutti i meriti dei giusti... Pensate a tutte le meraviglie di santità eroica che celebriamo e glorifichiamo nel corso dell'anno liturgico... supponete che i peccatori siano subito puniti e distrutti per le loro audaci ribellioni... quanti splendori di conversioni e di virtù scomparirebbero dalla storia.

3. - *In rapporto a Dio.* - Gli indugi della Provvidenza fanno meglio ammirare e adorare gli attributi di Dio. La bontà di Dio dapprima: potrebbe subito annientare il peccatore, ma non lo fa... lo sollecita con la sua grazia; batte al suo cuore... lo invita al perdono: non attende neppure che il peccatore ritorni a Lui... lo previene con ogni sorta di aiuti, come il buon pastore va in cerca della pecorella smarrita... quale bontà... quanto misericordioso... forse non vi è altra cosa che ci doni una più alta idea della bontà divina.

La sapienza di Dio poi si rivela maggiormente nel trarre il bene dal male che nel colpire il peccatore... difatti l'incarnazione

fu occasionata dal peccato di Adamo... Questo ha strappato a Sant'Agostino il celebre grido: Oh! felice la colpa di Adamo! La Passione di Gesù fu la conseguenza dell'odio dei Giudei... dal mal animo di Caifa... della debolezza di Ponzio Pilato...

Infine la eternità di Dio... vi è l'assioma: Dio è paziente perchè è eterno... Sta a noi correre; affrettarci... conosciamo che il tempo fugge e vogliamo approfittarne mentre possiamo... sappiamo forse se il domani spunterà per noi? Dio non ha bisogno di affrettarsi... il tempo non gli sfugge mai. E' ha sua disposizione l'eternità... Gli indugi della Provvidenza sono adunque pienamente giustificati.

DOMENICA VI DOPO L'EPIFANIA

(MATT., 13, 31, 35)

LA TRASCENDENZA DEL CRISTIANESIMO

Con le due parabole raccontate dall'odierna pericope evangelica Gesù voleva far conoscere il Regno dei cieli, cioè la sua Chiesa, tanto nella sua essenza interna (il lievito) quanto nella sua esterna manifestazione (il grano di Senapa) onde proclamarne la trascendenza in confronto di tutte le altre religioni. Questa superiorità del Cristianesimo sulle altre religioni venne negata dai suoi oppositori i quali, citando dei brani tratti dai libri sacri di altre religioni, hanno voluto concludere che il Cristianesimo è una religione come le altre, se pure a sua volta non dipenda da religioni più antiche. Già le scoperte orientali e la decifrazione delle lingue antiche hanno permesso di stabilire la superiorità del Cristianesimo... Tuttavia possiamo rispondere alle obbiezioni degli avversari con un ragionamento molto semplice.

1. - *L'uomo ha bisogno di una religione.* - Ciò è evidente se si riflette chi è Dio e chi è l'uomo. Dio esiste: Dio è creatore del Cielo e della terra: Dio è Provvidenza universale. L'uomo creato da Dio ha un'anima spirituale dotata di intelligenza per conoscere e di volontà libera per operare. Ne proviene che l'uomo ha dei doveri verso Dio: e questi doveri per essere conosciuti e praticati devono essere rivelati da Dio medesimo. Altrimenti i rapporti tra Dio e gli uomini rimangono imperfetti ed incompleti. E' dunque necessaria la Religione che li faccia conoscere e praticare.

Se è necessaria, questa religione esiste. Iddio infatti non può imporci dei doveri senza insegnarci a conoscerli e senza aiutarci ad eseguirli: ci metterebbe in uno stato di necessità senza venirci in aiuto. Ci vorrebbe religiosi senza darci una religione. Il che sarebbe illogico e non conveniente con la sapienza e la bontà di Dio.

2. - *Tra le religioni che si dicono rivelate una sola può essere voluta da Dio.* - Poichè le altre religioni fondate dagli uomini, senza alcun mandato divino, non possono essere che delle con-

traffazioni della religione... e non possono pretendere di essere paragonate in bontà, in efficacia con la vera Religione voluta e insegnata da Dio. Tanto più che in effetto si contraddicono nelle verità che insegnano e sono gli antipodi per i precetti morali che divulgano...

Se non si ammettesse che la Religione voluta da Dio è superiore alle altre, bisognerebbe conchiudere che le istituzioni degli uomini sono superiori a quelle di Dio; il che è assurdo.

Perciò se tra le religioni che esistono se ne trova una che è superiore alle altre se ne deve legittimamente dedurre che è vera religione rivelata da Dio. La conclusione è nettamente a favore della verità e della superiorità del Cristianesimo.

3. - *La Superiorità del Cristianesimo.* - Non occorre per dimostrare questa verità, che si faccia uno studio comparato dei dogmi, della morale e del culto del Cristianesimo con gli stessi elementi delle altre religioni. Ma basta un'osservazione che facilita il nostro compito.

Se una religione è divina deve presentare, nei suoi dogmi, la verità senza ombra di errore, nei suoi precetti una morale senza alcuna mescolanza di immoralità... nel suo culto la Santità senza alcuna mescolanza di ridicolo e di odioso. Perciò se in una religione riscontriamo un dogma nettamente falso, come nel Politeismo... un precetto nettamente immorale come quello di uccidere la vedova dopo la morte del suo sposo... o un rito nettamente odioso come quello dei sacrifici umani, o ridicolo come quello compiuto dagli stregoni, non abbiamo bisogno di fare altre indagini per conchiudere che tale religione non viene da Dio! Ma tra tutte le religioni che vi sono sulla terra solo il Cristianesimo resiste a questo posto... Come il suo Fondatore esso si erge di fronte agli uomini per lanciare la sfida: « chi di voi mi può incolpare di peccato? ». E come i giudici non poterono riscontrare in lui alcun difetto, così gli uomini non possono rispondere al'interrogazione del Cristianesimo che con un atto di fede nella sua origine divina e con un atto di sottomissione ai suoi ordinamenti.

Ecco l'argomento che la scienza delle religioni ha fornito agli apologisti in favore della divinità del Cristianesimo: germe veramente divino, seminato in terra dal Salvatore, benedetto dal suo sangue, cresciuto rapidamente in un grande albero che si impone, con i suoi frutti all'ammirazione universale. E' da questo fatto che proviene il prestigio incomparabile di cui oggi è circondato il Cristianesimo.

DOMENICA DI SETTUAGESIMA

(MATT., 20, 1, 36)

MI CONVERTIRO' IN PUNTO DI MORTE

S'era in primavera: si riprendevano con alacrità i lavori agricoli e sulla piazza si riunivano gli operai desiderosi di essere presi a lavorare. Lo spettacolo offrì a Gesù l'occasione per dettare la parabola degli operai inviati a lavorare nella vigna a tutte le ore della giornata. Vi furono anche quelli « dell'undecima ora ». E' singolare che costoro avendo atteso il termine della giornata per mettersi al lavoro, siano stati rimunerati come gli altri che portarono il peso del sole e della fatica e siano ancora difesi dal padre di famiglia contro la gelosia degli altri lavoratori. Ciò ci permette di rispondere ad una nuova affermazione di certi cristiani « Mi convertirò all'ultima ora ».

1. - *Gli operai dell'ora undicesima.* - Vi sono in realtà un po' dappertutto questi operai dell'ultima ora... sono quei cristiani i quali non essendo che alla terza, alla sesta, alla nona ora della vita restano neghittosi nel servizio di Dio e si ripromettono di attendere alla salvezza poi negli ultimi giorni o nelle ultime ore della vita... ed affermano tranquillamente: « Mi convertirò prima di morire ».

Certo essi non vorrebbero morire nello stato apatico disordinato o anche peccaminoso in cui trascorrono la vita... Sanno bene che la morte è il punto di partenza da cui dipende l'eternità...

Tuttavia questa convinzione non impedisce loro di vivere nello stato lacrimevole in cui non vorrebbero morire.

Costoro si possono ben paragonare agli operai dell'ultima ora: dobbiamo ammonirli: non attendete che scocchi per voi questa ora per convertirvi... procurate di convertirvi prima per due motivi.

2. - *Lo dovete a voi stessi.* - Non voglio farvi sentire per ora che la voce del vostro interesse personale. Qual'è il vostro più grande, anzi l'unico vostro interesse personale? E' la salvezza della vostra anima...

Ricordate la parola del divin Maestro: « Che serve all'uomo guadagnare l'universo se perde la sua anima? ». Voi siete convinti di questa verità: tanto è vero che voi stessi dite non vorreste morire senza riconciliarvi con Dio e siete decisi a ritornare a lui nell'ultima ora... si... si la vostra ultima ora sarà per Dio: il Cielo sarà per voi: ne avete la garanzia nell'insegnamento di Gesù con la parabola degli operai nella vigna. Ma, ecco dov'è la vostra incongruenza: che garanzia avete che la vostra ultima ora sarà per Dio? La vostra risoluzione? anche se l'avete emesso tale proposito sarà necessario che quando suonerà per voi, sappiate che quella è proprio la vostra ultima ora. E' proprio questo che voi dovete temere di non conoscere...

La vostra ultima ora potrà essere quella della partenza per la montagna, per il mare, per i divertimenti, per i piaceri... che potrà portarvi alla morte... Potrà essere quella d'una malattia che voi potrete ritenere un semplice malessere... che i vostri parenti potranno definire una semplice indisposizione... di cui il vostro stesso medico potrà dire: Non è nulla... In effetti non sarà altro... che la morte. Potrà essere la stessa età avanzata a cui sarete pervenuti e che voi potrete scambiare con una seconda giovinezza...

Per sapere quando suonerà questa undecima ora occorrerà sapere quando suonerà la dodicesima, cioè l'ora della paga... e questa non la si conosce mai... Siete giovani e ben portanti... siete vecchi e stanchi? Entrambi potreste morir domani... non dite dunque: Mi convertirò alla vigilia della morte... La vigilia della morte può essere oggi stesso.

3. - *Lo dovete a Dio.* - Ma non voglio terminare questo ragionamento facendovi sentire soltanto la voce del vostro interesse personale: dobbiamo darci a Dio subito senza attendere l'ultima ora. Lo dobbiamo a Dio stesso. Si, lo sappiamo, Iddio è paziente e misericordioso... sovente concede molto tempo per fare penitenza... E con ciò? Va bene forse che possiamo commettere il male perchè probabilmente avremo il tempo di pentircene? Non comprendiamo quale ingiuria facciamo con tale ragionamento alla bontà divina? Vorremo abusare della bontà divina per maggiormente peccare? Vorremmo approfittare del fatto che Dio è buono per essere cattivi con Lui... Sarebbe un'ingratitudine figliale la più mostruosa... e tanto più ingiustificata in quanto Dio è il più misericordioso dei padri.

Ma! voi non agirete in tal modo... adesso, subito, qualunque sia l'ora della vostra vita, la terza, la sesta, la nona, voi dovete ritornare a Dio... voi non aspetterete che scocchi l'ultima ora... voi tratterete Dio come Padre ed agirete con Lui come figli devoti e affezionati servendolo con amore e costanza... Così vi sarà assicurata la somma mercede.

DOMENICA DI SESSAGESIMA

(Luc., 8, 4, 15)

NON CREDO SE NON CIO' CHE COMPRENDO

Dalla messa in scena che lo circondava sulla spiaggia del lago di Genezaret, Gesù, assiso su d'una barca per meglio dominare la folla, ebbe facile lo spunto per dettare la parola del buon seme caduto in diversi terreni. Nel darne l'interpretazione autentica Gesù accennò a coloro che « guardando non vedono ed ascoltando non intendono ». Non faceva solo una constatazione... indirizzava un rimprovero a quegli uditori che non mancavano d'intelligenza, ma difettavano di volontà per non conoscere i doveri che loro si imponevano. Tuttavia, nonostante la buona volontà, vi sono nella

Religione delle verità che non si comprendono, perchè la nostra intelligenza è limitata mentre Iddio è infinito. Perciò alcuni esprimono un pregiudizio dicendo: « Non credo se non ciò che comprendo ». Vediamo come questa pretesa sia ingiustificata.

1. - *Anche fuori della Religione si danno verità che crediamo senza comprenderle.* - Chi non ha viaggiato su d'una strada ferrata? Se questo mezzo di locomozione fosse utilizzato solo da coloro che lo comprendono nei suoi principi e nel suo funzionamento, quanti posti vuoti vi sarebbero nelle vetture ferroviarie...

Come mai le automobili ci trasportano sulle strade di comunicazione? Come mai gli aeroplani più veloci del vento, si elevano nell'aria e vi si mantengono per lunghe ore? Come mai basta toccare un interruttore per illuminare una sala immersa nell'oscurità? Come mai il telegrafo trasmette la scrittura a grande distanza? Come il telefono fa altrettanto con la parola viva? Come mai, senza filo conduttore il pensiero si trasmette istantaneamente a mille leghe lontano? Come mai possiamo vedere ciò che accade agli antipodi?

Vi sono si degli uomini iniziati a questi segreti: ma non si fa ingiuria a nessuno dicendo che fra quanti si servono di tali meravigliose invenzioni sono relativamente pochi coloro che ne penetrano il perchè ed il come. « Non credo se non ciò che comprendo ». Non comprendiamo bene nè l'elettricità nè il magnetismo... eppure non solo vi crediamo, ma ce ne serviamo...

2. - *Se vi sono dei misteri nella natura, è a stupire che ve ne siano anche nella Religione?* - La ragione è chiara: che vuol dire comprendere una verità? Vuol dire farla entrare nella nostra intelligenza in modo che vi sia compresa, abbracciata tutta quanta... Ora la nostra intelligenza, per quanto acuta e penetrante, è sempre limitata, mentre Dio è infinito... Comprendere Dio vorrebbe dire « restringere l'infinito nei confini del finito ». Voi vedete subito che ciò non è possibile... Un Dio che noi potessimo comprendere appieno non sarebbe più Dio... Lo stesso ragionamento lo dobbiamo fare per la verità insegnataci da Dio: non sono contro la nostra ragione, ma superano, per la loro trascendenza, la nostra ragione... Ecco perchè quando si tratta di religione, cioè degli affari delle cose di Dio si può dire a priori che, prima di darci degli insegnamenti, ci presenta dei misteri... parla di un Dio senza limiti a una intelligenza limitata.

3. - *Per essere nel vero dobbiamo completare l'assioma degli increduli.* - Onde essere precisi bisogna dire: Io non credo se non quello che comprendo essere credibile: questa semplice parola, posta a compimento della frase, la rende accettevole, giusta e ragionevole: ma ne cambia totalmente il significato. In verità non abbiamo diritto di dare la nostra adesione ad un'affermazione qualunque senza aver verificato se la possiamo accettare. Per procedere a tale verifica abbiamo due mezzi e, secondo le circostanze possiamo abbracciare l'uno e l'altro. Alle volte sarà la proposizione stessa che recherà il titolo per la nostra accettazione;

noi ne percepiamo chiaramente la verità, sia di primo acchito se si tratta di un assioma evidente, sia dopo un'induzione, se si tratta per es. di un teorema di geometria, la cui evidenza non si avrà se non dopo una dimostrazione. Altre volte la proposizione non avrà tale chiarezza da ottenere subito l'assenso della nostra intelligenza: resterà misteriosa: noi non la potremo comprendere o almeno non potremo constatarne da noi stessi l'esattezza. Non possiamo comprendere come vi siano tre persone in un solo Dio: come d'altronde non possiamo verificare da noi stessi la realtà delle vittorie di Napoleone. Però in questi due casi possiamo avere dei testimoni che ci assicurano di tali verità. Se si tratta di un fatto storico ci basteranno le testimonianze umane degne di fede. Se si tratta di un dogma religioso la testimonianza di Dio ci renderà la verità non evidente, ma evidentemente credibile: questo ragionamento sarà sufficiente per conchiuderlo: Dio ha parlato: io posso credere alla Sua parola, e dare un ragionevole ossequio al Suo insegnamento.

DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

(Luc., 18, 31, 43)

DIO E' TROPPO GRANDE PER OCCUPARSI DI NOI

Qualche settimana dopo la resurrezione di Lazzaro, Gesù avvicinandosi a Gerico, fece la profezia della Passione e guarì il cieco mendicante che gli aveva rivolto la preghiera «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me». Mentre la folla gli gridava di tacere, Gesù accolse il suo grido e premiò la sua fiducia. Ecco una risposta a quegli increduli che dicono: a che pro pregare? Dio è troppo grande per occuparsi di noi... Se il cieco di Gerico avesse ascoltato la folla che gli imponeva silenzio, sarebbe stata la prima vittoria storica del pregiudizio che vuole eliminare la preghiera dalle labbra degli uomini, con la scusa che Dio è troppo grande per occuparsi dei loro piccoli affari...

1. - *E' proprio perchè Dio è grande che noi lo preghiamo.* - Non si prega un inferiore o un uguale, ma un superiore. Ora la superiorità di Dio a nostro riguardo, dev'essere, in buona logica un invito per noi a pregarlo e non un pretesto per rinunziare alla preghiera... alle volte non è tanto la grandezza di Dio che si prende a pretesto per rinunziare alla preghiera; è l'infinità di questa grandezza che sembra scavare un abisso tra lui e noi, tra Lui che è tutto, e noi che siamo nulla. Ah! sì? Ma l'abisso che intercorre tra noi e Dio viene colmato dalla divina bontà... Per natura, è vero, noi siamo di fronte a Dio stremamente piccoli... Per adozione no! Iddio non ci riguarda solo come sue creature, ma come suoi figli di predilezione e come fratelli del suo figlio fatto uomo, Gesù Cristo. E' da questo punto di vista che noi dob-

biamo collocarci per valutare la nostra distanza da Dio. Non e duopo dunque ricordare il celebre motto di S. Gregorio: Cristiano, abbi coscienza della tua dignità?

2. - *La grandezza di Dio non costituisce un ostacolo a che Egli si occupi di noi.* - Perchè dovrebbe trascurarci? Per difetto o per eccesso d'occupazione? Non certo per difetto. L'ammetterlo vorrebbe dire attribuire a Dio dei sentimenti che gli sono estranei... Noi eravamo anche più piccoli prima di esistere... Eravamo un nulla... Se Dio ci ha creati dal nulla vuol dire che mai ci ha trascurati e tanto meno ci ha disprezzati: ora che noi abbiamo l'esistenza e l'abbiamo ricevuta da Lui, se ci disprezzasse disprezzerebbe la sua opera, anzi il suo capolavoro... No: Dio non trascura nulla di ciò che ha fatto... Al fiore del campo, agli uccelli dell'aria, ai pesci del mare... a ciascuna delle sue creature ha assegnato un fine, verso il quale la sua Provvidenza le conduce... potrà trascurare l'uomo che ha costituito Re del Creato? Ciò sarebbe indegno di Lui e inconciliabile con la sua perfezione infinita.

3. - *Nella sua Provvidenza Iddio ha cura anche delle minime cose.* - Quindi neppure per eccesso dimentica le sue creature. Sulla terra a volte i superiori trascurano i piccoli dettagli dell'amministrazione che è loro affidata «De minimis non curat praetor» dicono i latini... Benchè non sempre disprezzino le cose piccole; alle volte manca loro il tempo... oppure difettano di forze intellettuali, morali e fisiche... Per quanto superiori per le loro funzioni, sono sempre uomini e come tali sono limitati... devono perciò fare una scelta e misurare a sè le incombenze più importanti, demandando quelle minori ai loro subalterni. Questo metodo non può e non deve applicarsi a Dio. Egli è l'Eterno... è l'intelligenza e la scienza infinita, è la saggezza senza limiti, è l'amore per essenza... Perciò ha la possibilità, la volontà, la sollecitudine per occuparsi di noi e nulla di ciò che ci riguarda può essergli indifferente... Non è soltanto Dio: è Padre: anzi è Padre perchè è Dio...! E poi il Re supremo! Ora qual è il padre, qual è il Re che non accolga volentieri le suppliche dei figli e dei sudditi? I grandi più popolari della storia furono appunto quelli che si dimostrarono più generosi... che si occuparono anche delle piccole cose... dei più minuti interessi del loro popolo.

Ricordate S. Luigi I che si recava a rendere giustizia ai suoi sudditi sotto la quercia di Vincennes... Ricordate Enrico IV: i suoi grandi progetti per l'organizzazione politica dell'Europa sono caduti presto nell'oblio... ma il popolo non ha mai dimenticato che il buon Re voleva che nella più umile casa vi fosse il pollo nella pentola ogni domenica, Dio è infinitamente più buono degli uomini anche più generosi... La sua immensa bontà lo avvicina a noi: avviciniamoci a Lui con la preghiera e non saremo mai delusi.

G. L.

BIBLIOGRAFIA

JOSEPH LORTZ, *Storia della Chiesa nello sviluppo delle sue idee* - Traduzione italiana ampiamente riveduta da Boris Ulianich - Edizioni Paoline - L. 2200.

Il Lortz è noto come uno dei più acuti specialisti di storia ecclesiastica. Suo merito si è, pur prendendo lo spunto dai fatti concreti delle diverse epoche, l'aver saputo assurgere alla sintesi del pensiero che le diverse epoche ha pervaso, illuminato e diretto. Soprattutto egli ha saputo tener conto dell'influenza che l'Italia e Roma — la Romanità in sostanza — ebbero nella diffusione della cultura e della civiltà latina nelle varie nazioni.

Perciò la Storia da lui redatta è concepita cattolicamente anche se vista, con una certa preponderanza, in relazione agli avvenimenti dell'Europa centrale ed ai popoli di lingua tedesca. Perciò il lettore italiano, lo avverte la prefazione, non troverà qui sviluppati quei temi e trattati quei problemi che l'interessano più da vicino: ad esempio lo sviluppo della concezione nazionale italiana in relazione alla storia della Chiesa: così lo stesso lettore sarà stupito del poco spazio dedicato a Dante Alighieri.

Tuttavia la delineazione dell'autorità del Papato, l'esaltazione dei Papi più celebri, gli accenni ad alcuni Italiani più celebri nel campo dell'arte, e gli spunti sulla storia del Poverello d'Assisi. potranno supplire alle lacune accennate che, se mai potranno essere riempite dal continuatore del Lortz, il prof. Boris Ulianich, l'autore della presente traduzione il quale si acquisterà certamente una particolare benemerenza presso gli studiosi italiani.

LUIGI BONELLI, *Pochi soldi. Molta Fede* - Vita di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo - Per i ragazzi - Ed. Cottolengo, Torino.

Titolo enigmatico, che dapprima sorprende e poi invita a leggere d'un fiato la bella vita del Santo della Provvidenza e della Carità. Presenta un uomo sorridente, gioviale e faceto che semina intorno a sè l'allegria, e piace a tutti i ragazzi. Ricorda un santo che nella sua amabile figura trascina i cuori e li fa godere nella stessa povertà, perchè insegna la speranza in Dio e fa amare la santità. L'uomo e il Santo simpatico che appassiona ed entusiasma la nostra gioventù e la illumina, con la luce del suo esempio e la miracolosità delle sue opere il cammino dela vita.

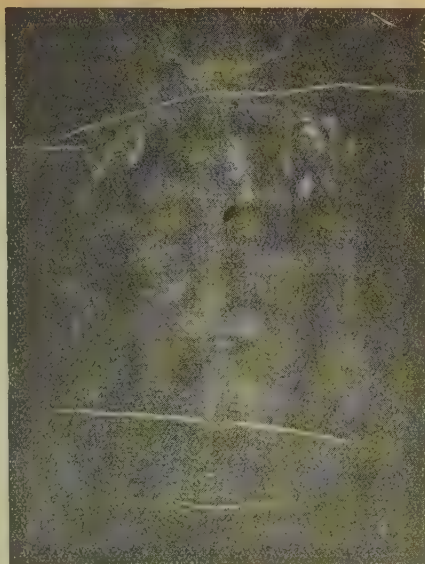
L'edizione è degna, la copertina attraente, le illustrazioni di Albino Tavagliori quanto mai appropriate. Al libro indovinatissimo auguriamo larga diffusione.

Per la Revisione Ecclesiastica: P. Ceslao Pera O.P.

Direzione e Ammin.: L.I.C.E. - Via Assarotti, 10 - Torino

Abbonam. anno 1959 - L. 1300 - Estero L. 2600 - c/c Postale 2-111

ROBERTO BERRUTI, *direttore responsabile*

Autor. P.W.B. n. P.R. 15 del 10-7-1945 - Tip. E. Bono, Via S. Paolo 12 - Torino

La S. SINDONE e il S. VOLTO

RIPRODUZIONI
IN FORMATI GRANDI E MEDI
CARTOLINE - IMMAGINI

✶

Per formati speciali preventivi a richiesta

AVVERTENZE - Per evitare interpretazioni errate fra *positivo* e *negativo* si prega di tener presente che la definizione *negativo* qui usata indica la riproduzione della Sindone come si presenta a chi la guarda e cioè come immagine negativa. Quale *positivo* indichiamo la riproduzione che dà l'immagine positiva del Redentore come nelle comuni fotografie, e come *qui di fianco è riprodotta.*

Il Santo volto viene offerto pressochè esclusivamente nella stampa *positiva*, essendo quella che ci rivela il Volto del Redentore nei suoi lineamenti positivi, quasi un preciso commovente ritratto.

In mancanza di speciali indicazioni, verrà spedito il *positivo*.

S. SINDONE

N.	Stampa (*fotoincisione*)	FORMATO Soggetto	Carta	PREZZO
1	Negativo e positivo	26x48	50x70	300
2	negativo . .	12x46	25x54	250
3	positivo . . .	»	»	250
4	negativo . .	12x40	25x50	200
5	positivo . .	»	»	200
6	negativo tricromico	10x38	24x50	200
	Fotografia			
10	negativo e positivo	15x26	22x36	300
11	negativo . . .	7x26	22x36	300
12	negativo e positivo	13x22	18x28	250
13	negativo . .	2x22	18x28	250

CARTOLINE

Stampa

N.		PREZZO
25	positivo e negativo . . .	15
26	negativo	15
	Fotografia	
36	positivo e negativo . . .	40
37	negativo	40

IMMAGINI

Stampa *fotomeccanica*

N.		PREZZO
28	negativo	6

S. VOLTO

N.	Stampa (*fotoincisione*)	FORMATO Soggetto	Carta	PREZZO
15	positivo . . .	36x40	50x70	300
16	» . .	24x31	24x31	150
17	» . .	18x24	21x27	125
18	» . .	13x18	15x21	75
	Fotografia			
20	positivo . .	21x28	28x40	350
21	» . . .	21x28	21x28	300

CARTOLINE

N.		PREZZO
30	**Stampa** - S. Volto . .	15
32	S. Volto con ferite al costato .	15
27	S. Volto con Sindone, negativo	15
38	**fotografia** S. Volto . . .	40
39	» S. Volto e Sindone	40

IMMAGINI

N.		PREZZO
33	**Stampa** - S. Volto, tipo corrente	6
34	» » tipo fino .	8
35	» » bordo dorato	10
40	**fotografia** » » » .	15

I n. 28 - 34 - 35 - 36 si possono avere con o senza preghiera a tergo.

A. ARRIGHINI

La Settimana Santa predicata

Discorsi su la Passione di N. S. Gesù Cristo

In-8 - L. 300

INDICE: L'ingresso trionfale in Gerusalemme - L'ultima Cena - La Passione - La Croce e il dolore - Il Crocefisso e l'amore - Le sette parole ossia i sette Sacramenti del Crocefisso - La Sindone e l'Eucaristia - La Desolata - Il Volto Santo - Pasqua, la Resurrezione di G. C. e dell'umanità.

La Passione è la sintesi titanica di tutte le lotte e di tutti i sacrifici umani.

La *Croce* ne rivela le cause e gli effetti del grande mistero del dolore e ci insegna a ben sopportarlo.

Un'altra cosa più importante apprendiamo dal *Crocifisso*: ad amare Iddio sopra ogni cosa ed il prossimo come noi stessi.

Ognuna poi delle *Sette parole* che da esso scende, è come una specie di nuovo Sacramento che santifica e riempie di grazia.

Ma un Sacramento vero e reale ci amministra Gesù nell'*Ultima Cena* e colla vera effige di tutto se stesso illustra poi nella *Sacra Sindone*, che viene a costituire così la più evidente dimostrazione dell'Eucaristia.

Infine con la *desolata Sua Madre* ci fa piangere sopra il suo sepolcro, ci rassegna alla morte, e con la *Risurrezione* di Lui che è il Capo, assicura la risurrezione e l'eterna gloria di noi pure che ne siamo le membra.

Quali verità cristiane più importanti, efficaci, consolanti?

Sono presentate in queste pagine non elaborate dalla penna, ma come sono sgorgate dal cuore, sul pulpito, davanti ai Sepolcri illuminati e fioriti, dette alle folle commosse.

ANGELUS BENEDICTI

Piangendo sulla Santa Sindone la Reliquia meravigliosa

Film bimillenario della Passione di Gesù

L. 200

Questo libretto di 33 capitoli e con numerose riproduzioni fotografiche della SS. Sindone e sue parti, non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca sia di Sacerdoti come di Religiose, anzi merita per la sua dotta esposizione e per il caldo sentimento religioso che lo ispirò e che traspare dalle sue pagine, di essere divulgato tra i fedeli ed ogni categoria di persone. Studiare e conoscere la SS. Sindone significa porsi nel vivo della Redenzione, significa soprattutto riformare ed elevare lo spirito nella realtà della Passione di N.S.

Per la migliore conoscenza e per la più estesa divozione alla più preziosa Reliquia

Can. M. GRASSO

La S. Sindone di N. S. G. C.

In-24 con 12 illustraz. della Cappella della Sindone e del Duomo di Torino
L. 120

Questo volumetto mira direttamente al bene delle anime, suggerendo riflessioni e preghiere atte a nutrire la pietà verso la Sacra Reliquia.

A tenerla viva e a maggiormente infervorare la divozione dei fedeli verso così preziosa Reliquia, gioveranno queste pagine scritte con semplicità e con tanto amore dall'A., degno custode della Reliquia.

Leggendole e meditandole, le anime si disporranno, con l'aiuto della grazia divina, a ritrarre spiritualmente in se stesse le sembianze di N. S. Gesù Cristo, che la S. Sindone ci mette innanzi agli occhi e per tal modo a diventar conformi all'immagine del Figliuolo di Dio.

Dr. LUIGI LOVERA DI MARIA

La Santa Sindone

Reliquia meravigliosa

Valorizzazione Contributo della scienza alla autenticità - In-18 con ill. - L. 150

Lo scopo dell'operetta è di offrire una sintesi facile e chiara di tutto il grandioso complesso dei valori intrinseci della meravigliosa Reliquia, degli studi, argomenti e ricerche da Essa suscitati e che ne costituiscono il singolarissimo pregio: opera di divulgazione e di semplificazione che, pur non avendo la pretesa di portare alcun contributo nuovo sia alla parte sacra, sia a quella scientifica, si ripromette di soddisfare chi non avendo la possibilità od il tempo di consultare i numerosi studi di maggiore mole, desidera acquisire su tale argomento i dati indispensabili per farsene una nozione anche soltanto sommaria, ma sufficiente e precisa.

LA SINDONE nella sua costituzione tessile. - Analisi e ricostruzione tecnica a valente conferma della autenticità. - In-8, pag. 96 con 33 illustr. a cura di V. Timossi - L. 200.

PERRONE Sac. G.

L'ANIMA - OSTIA

L'opera completa è composta dei seguenti volumi:

I-II. Elevazioni affettive - Fervore di vita cristiana, riparatrice, eucaristica. - Maria e la vita cristiana. - 2 volumi.

III. Vita Christi, Via nostra - L'anno ascetico-liturgico vissuto dall'Anima Ostia.

IV. - La Messa dell'Anima-Ostia - Suggerimenti ascetico-liturgici. (*in preparaz.*)

Vol. I e II - " Elevazioni affettive „

Vol. I. **Fervore di vita cristiana - Vita riparatrice** - pag. 552 . . 600

Vol. II. **Vita Eucaristica - Maria e la vita cristiana** - pag. 480 . . 600

Gesù fu Ostia dal primo istante della sua Incarnazione e per tutta la sua vita mortale; fu Ostia specialmente sull'altare della Croce; e Ostia nella Eucaristia, da Lui istituita appunto per perpetuare la sua vita di Ostia e comunicarsi ai fedeli per trasformarli in questa medesima sua vita. Il vero cristiano dunque, come Gesù-Ostia, deve offrire a Dio in olocausto la sua mente, il suo cuore, l'anima sua — cioè tutto il suo essere — facendosi Ostia a Dio.

Da tali principi prende le mosse la presente opera, la quale si prefigge di avvicinare, di unire sempre più intimamente l'anima cristiana a Gesù-Ostia, perchè questi le faccia sentire tutta l'estensione e la profondità delle sue immolazioni e, col suo esempio e con l'influsso della sua grazia, la conduca ad immolarsi con Lui non soltanto quanto basta per essere cristiani, ma di giorno in giorno sempre più fino a fare della sua vita una continuata sublime immolazione; fino a poter dire con verità: « Io vivo, ma non sono più io che vivo: è Gesù-Ostia che vive in me! ».

Perchè i fedeli vivano nello spirito dell'anno liturgico

Vol. III - " Vita Christi, Via nostra „

L'anno ascetico-liturgico vissuto con Gesù

Sui Tempi, le Domeniche e le Feste e con commenti ascetici e liturgici. Direttive e pratiche di vita interiore, Preghiere ferventi, elevazioni

In-24, pag. 1200 - L. 1600 - Legato L. 2000

Le pagine di questo libro mettono l'anima pia, lungo il succedersi dei vari Tempi, Feste e Misteri dell'anno liturgico, nell'*ambiente spirituale* ad essi corrispondente, in un ambiente ed una corrente spirituali *vivi*, così da creare in essa il « senso della realtà e della attualità » dei misteri che si celebrano, non quali semplici memorie del passato, ma in modo da portarlo a **parteciparvi attualmente e attivamente, spontaneamente e fervorosamente** d'un fervore rinnovantesi con maggiore perfezione col rinnovarsi delle celebrazioni liturgiche: donde derivano il desiderio, il bisogno, lo sforzo pratico di seguire ed imitare Gesù e di vivere nella intima unione con Lui.

A conseguire poi questo sommo scopo della vita cristiana - l'*imitazione* cioè e l'*unione con Cristo* - l'anima, attraverso queste stesse pagine, viene impegnata ad una *Vita interiore* e a *Pratiche* ispirate *abitualmente* - e quindi *tutto l'anno* - a quanto è suggerito o deriva dalla Liturgia dei Tempi e delle Feste.

In tal modo, « seguire la Liturgia dell'Anno Ecclesiastico », non si riduce ad una pia lettura, a pie riflessioni d'un momento o di un'ora; ma ne è informata tutta la vita cristiana. Perciò vi si propongono « Pratiche di Vita interiore per tutti i « Tempi » dell'Anno, per tutte le « Settimane », per tutte le Feste; - pratiche che all'anima pia « di buona volontà » - domandano una attività costante, ininterrotta; - fervide « Preghiere ed Elevazioni » in gran numero, oltre a numerosissime « Orazioni liturgiche » riportate dal Messale Romano. che ne alimentano *ogni giorno* la pietà.

Per cui l'anima che vuole vivere la Messa e progredire nella vita spirituale giunge a fare di ogni suo anno un anno liturgico secondo gli insegnamenti di Gesù e della Chiesa.

LA SACRA BIBBIA

TRADOTTA DAI TESTI ORIGINALI

e commentata da Professori specializzati dello Studio Domenicano di Torino

Testo latino della Vulgata
Volumi in-8, con illustrazioni documentarie e carte geografiche

Il commento della S. Bibbia, iniziato nel 1911 dal P. M. Sales con intento divulgativo e pastorale, ad uso soprattutto del Clero e dei Seminari, e che per questo motivo aveva incontrato tanto favorevole accoglienza, era stato purtroppo interrotto per la morte dell'autore avvenuta nel 1937, mentre restava ancora un buon terzo della Sacra Bibbia da commentare.

Un confratello della stessa Provincia Domenicana del P. Sales il P. G. Girotti, valente biblista che aveva compiuto i suoi studi nella scuola Biblica di Gerusalemme sotto la guida del grande P. Lagrange, si assunse l'onorevole ma anche gravoso incarico di continuare l'opera del P. Sales.

Nel 1938 e nel 1941 uscirono i due poderosi volumi dei *Sapienzali* e di *Isaia*, che all'esposizione chiara del P. Sales univano precisione e profondità di critica e di esegesi.

Anche questa volta, tuttavia, le speranze di una rapida conclusione del Commento della Bibbia andarono perdute, poichè la guerra stroncò la vita del giovane e pur già stimato autore. Deportato in Germania, per la sua opera di carità a favore degli Ebrei, il P. Girotti morì in campo di concentramento nel 1945.

La Provincia Domenicana di Piemonte e Liguria preoccupata della interruzione dell'opera, allo scopo di offrire al Clero e agli studiosi la possibilità di avere tutta la Bibbia commentata con gli stessi criteri, ha affidato ad altri suoi membri, formati essi pure alla Scuola evangelica di Gerusalemme, l'incarico di un nuovo aggiornato commento.

Questo nuovo commento, del quale la nostra Casa sta iniziando la pubblicazione, avrà quelle moderne doti di metodo e di critica che lo porranno al livello dei notevoli progressi degli attuali studi, pur mantenendo la forma di esposizione pastorale divulgativa del precedente.

Sue caratteristiche saranno:

1) la traduzione italiana fatta dai testi originali;

2) l'uso accurato, ma non pesante, dei risultati della critica;

3) l'approfondita ricerca del senso letterale del pensiero del libro sacro, del suo posto nella storia della Rivelazione.

Il commento adunque si presenta e vuole essere un'opera nuova; e porterà il titolo: *LA SACRA BIBBIA TRADOTTA DAI TESTI ORIGINALI e commentata da Professori dello Studio Generale dei Domenicani di Torino.*

Come si è detto, per comodità di quei Lettori che già possiedono i volumi precedenti della Bibbia dei PP. Sales e Girotti, i primi ad essere pubblicati saranno i volumi che ancora mancano in detta Bibbia. Ma è in programma degli autori di rifondere gradatamente tutti i volumi precedenti, per cui il nuovo commento avrà le stesse caratteristiche per tutta l'opera.

Siamo sicuri che i Sacerdoti e gli Studenti dei Seminari Italiani apprezzeranno questa iniziativa della nostra Casa e vorranno servirsi per la loro formazione religiosa, per i loro studi e per il loro ministero, del nuovo Commento redatto con lo stesso amore e criterio che i compianti PP. Sales e Girotti consacrarono ai loro volumi.

P. Marco Sales e P. Girotti O.P.

La Sacra Bibbia commentata

con note corrispondenti ai risultati della odierna critica biblica

Testo latino della Vulgata
Versione italiana di Mons. Martino riveduta e corretta
Volumi in-8 con carte geografiche ed illustrazioni

Volumi pubblicati:

Vecchio Testamento: (P. Sales)

1 *a*) Genesi. Esodo, Levitico, p. 402 L. 1400
1 *b*) Numeri. Deuteronomio, p. 248 L. 750
2. Giosuè, Giudici, Ruth, Re I-II p. 370 L. 1100
3. Re III e IV - Paralipomeni I-II p. 428 L. 1250
4. Esdra, Nehemia, Tobia, Giuditta, Ester, Giobbe, p. 400 . . L. 1200
5. Il libro dei Salmi, p. 400 . L. 1200
6. I libri sapienziali, (P. Girotti) p. 544 L. 1600
7. I Profeti. *a*) Isaia (P. Girotti) p. 640 L. 2000
8. Il Libro di Geremia (Vittonatto) L. 2500

Per i volumi seguenti a compimento del V.T. vedasi l'annunzio della Bibbia tradotta dai testi originali.

Nuovo Testamento: (P. Sales)

1. I quattro Evangeli e gli Atti degli Apostoli, pag. 624 . . . L. 2000
2. Le Lettere degli Apostoli e l'Apocalisse, pag. 696 . . . . . L. 2200

Legature in tela . . . L. 500
» in ½ similpel. e tela L. 600

Il volume pubblicato, il VII, che tratta del Profeta Isaia, è così presentato dal *Convivium* di Torino:

« P. Girotti ci dà quest'altro poderoso volume, che conduce un bel passo avanti il pregevole commento della *Sacra Bibbia*, già intrapreso e per buona parte fornito dal P. Sales. Anche più che il precedente volume, si distingue questo e si distacca dagli altri per più larga copia di sapere scientifico e aggiornamento critico del commento. Si apre con un sostanzioso capitolo di *Introduzione generale ai profeti*, dove si discorre ampiamente (pag. 1-102) del profeta nel rispetto storico, sociale-religioso e dottrinale, concludentesi con un'ampia bibliografia. Al libro stesso del profeta è fatta precedere una densa *Introduzione storica, biografica, critica* (pag. 103-143), anche corredata di larga bibliografia. Inoltre il testo commentato è intramezzato da note speciali a passi di particolare importanza, le quali assumono talora le proporzioni di brevi monografie. Se non erro, col precedente e, specialmente, con questo volume, il lavoro, che l'autore modestamente dedica soprattutto ai sacerdoti, interessa una schiera non solo più vasta di lettori, ma anche più competente di studiosi veri e propri dei testi e problemi biblici: e fa onore all'autore, che vi rivela dottrina e spirito scientifico mirabili.

P. Marco Sales O. P.

LA S. BIBBIA ITALIANA

con introduzioni e note, illustrazioni documentarie e carte geografiche. - Volume di pag. 1350 . . L. 2000
Legato in tela . . . L. 2500
» in ½ pelle amateur L. 3500
» pelle stile antico . L. 5500

Questa nuova accuratissima edizione offre i seguenti miglioramenti:

La traduzione, completamente riveduta, è stata fatta per molti libri *direttamente sull'originale ebraico* allo scopo di renderne più chiaro il testo;

Le Introduzioni, la generale e le particolari dei singoli libri, sono state ampliate e *adattate alle correnti più moderne* della esegesi biblica;

Le note hanno avuto una *radicale revisione,* diretta a facilitare la comprensione del testo.

In questa nuova edizione italiana pubblicata dopo il periodo bellico si sono introdotti sensibili miglioramenti.

All'uopo hanno prestato il loro aiuto due competentissimi confratelli del compianto P. Sales, sia per le introduzioni ai singoli libri sacri, sia per quel che riguarda la traduzione italiana, la quale, sebbene fatta in generale sulla Volgata, se ne scosta tuttavia in quei punti in cui il senso genuino del testo originale sarebbe rimasto oscuro; ciò si avvera specialmente per i libri Sapienziali, nei quali in molti casi si è data versione dall'originale per maggior chiarezza. Per formarsi un'idea del progresso che la presente edizione segna su quella antecedente basterà confrontare le nuove introduzioni generali e ai singoli libri del V. e N. T.

Chiude il volume una serie di settanta e più illustrazioni ricavate su antichi monumenti e da fotografie di località bibliche, che costituiscono di per se stesse un buon commento archeologico, folkloristico e topografico della Bibbia.

Edizione assai superiore alla precedente.

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di allibramento

Versamento di L. ....

eseguito da ....

....

Indirizzo ....

....

(Provincia) ....

sul c/c N. **2-111** *intestato a*

L.I.C.E. - R. BERRUTI & C. - TORINO

Addì (1) .... *194*......

Bollo lineare dell'ufficio accettante.

Bollo a data dell'ufficio accettante

N. ....

del bollettario ch 9

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi

Servizio dei Conti Correnti Postali

Bollettino *per un versamento di L.* ....

Lire ....
(in lettere)

....

eseguito da ....

Indirizzo ....

....

sul c/c N. **2-111** *intestato a*

L. I. C. E. - R. BERRUTI & C. - TORINO

nell'ufficio dei conti di TORINO

Firma del versante *Addì* (1) .... *194*......

....

Spazio riservato all'ffìcio dei conti

Mod. ch 8 bis
(Edizione 1931)

Bollo lineare dell'ufficio accettante.

Tassa di L. ....

Bollo a data dell'ufficio accettante

Cartellino numerato del bollettino di accettazione

L'Ufficiale di Posta

L'Ufficiale di Posta

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* ....

Lire ....
(in lettere)

....

eseguito da ....

....

....

sul c/c N. **2-111** *intestato a*

L. I. C. E. - R. BERRUTI & C. - TORINO

Addì .... *194*......

Bollo lineare dell'ufficio accettante.

Tassa di L. ....

Bollo a data dell'ufficio accettante

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento

Spazio per la causale del versamento.

Abbonamento nuovo.

Rinnovo.

Preghiamo sottolineare lo scopo dell'invio.

Quota L. 1300.

P. M. - Gennaio 1959

Parte riservata all'Ufficio dei C/C.

N. .... *dell'operazione.*

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L.

Il Verificatore

....

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è un correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente, qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'ufficio conti rispettivo.

L'ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

Gennaio 1959

Spedizione in abbonamento postale (gruppo III).

R. Berruti, ***direttore responsabile.***

Registri Parrocchiali Atti Estratti e Moduli

Per Matrimonio

caduno Lire

1 Esame dei contraenti 6
2 Esame dei testimoni 6
1 e 2 uniti 12
3 Domande ai genitori dello sposo (o sposa) di minore età 5
4 Giuramento suppletorio . . . 5
5a) Promessa matrimonio sponsalizia . 5
5b) Stato documenti present. alla Curia 9
6 Permesso per il parroco della sposa 5
7 Permesso per il parroco dello sposo di altra parrocchia 5
8 Pubblicaz. da affiggersi in Chiesa . 5
9 Richiesta di pubblicaz. per la Casa Comunale 6
10 Richiesta di pubblicaz. da farsi in altre parrocchie (cartol.) . . . 6
11 Dichiarazione di effettuate pubblicaz. 5
10 e 11 unite 8
27 Pubblicazioni stato libero . . . 5
12 Domanda di dispensa dalle pubblicazioni 5
12b) Giuramento degli sposi dispensati dalle pubblicazioni 5
13a) Licenza per altro parroco . . . 4
13b) Delega per altro sacerdote . . . 4
14 Spiegazione e lettura articoli del C.C. 18
15 Atti di matrimonio per registri, 4 per foglio 18
15b) Copia dell'atto per Stato Civile . . 6
16 Accompagnamento copia atto . . 5
17 Notificazione di matrim. al parroco del battezzato (cartol.) 6
17b) Ricevuta di ritorno della suddetta . 6
17 e 17b) uniti 9
A) Copertina per raccolta dei Documenti 18

Per nozze d'argento e d'oro

50 Benedizione dei coniugi . . . 18

Libretto-Ricordo di Matrimonio per gli Sposi

Il Sacramento - Rito - Doveri - Disposizioni legisl. per nascite, morte, anagrafe - Consigli d'Igiene - Allevamento della prole, cop. in cartoncino 50
legato uso tela 120 - in tela . 160

ATTI PER REGISTRI
Battesimo - Matrimonio - Morte

15) matrim. (4 per foglio di 4 pag.) 18
18) battesimo (12 per foglio) . . 18
23) morte (12 per foglio) . . . 18
Indice e frontespizi per detti . 18

Per Cresima

19) foglio elenco (56 nomi) . . 18
20) notificazione (cartolina) . . 6
32) foglietto ammissione . . . 4
19a) Registro cresimati (252 nomi) . 120

Copie di Atti

21) battesimo - 28) morte . cad. 5
22) matrimonio . . . . cad. 7

Certificati

24) battesimo - 29) cresima - 25) matrimonio - 26) morte . cad. 5

Registri e stampati catechistici

Per l'Ufficio

62 Registro Iscrizioni (nome, paternità, età, recapito, provenienza, classe, per 330 alunni 120
78 Registro Segreteria generale (dati personali, assenze, voti, esame, note) per 105 alunni 140
65 Avviso assenza (alla famiglia) . . 3
80 Invito a genitori di presentarsi alla Direzione 3

Per insegnanti

77a Registro di classe dell'insegnante (assenze. voti, profitto. gare, note, esami) per 21 alunni 18
77b Id. per 33 alunni, con copertina . 35
67 Diario didattico dell'insegnante (temi. svolgimento, risultati e difficoltà, ecc.) con esami bimestrali . . 140
69 Blocco rapporti dell'insegnante alla segreteria (assenze, reclami, segnalazioni, premiati, ecc.) . . . 140

Per alunni

70 Pagella dei voti 4
71 Tessera di frequenza 3
72 Biglietti di presenza - al 100 . . 35
73 — di lode - cad. 4
74 — d'oro - cad. 5

Attestati - Contorno ad 1 colore:

75 Frequenza e condotta (20x12) . . 7
76 Frequenza o promozione (27x20) . 12
81 Contorno più colori (35x25)
a) Premi di... grado . . . 60
b) Menzione onorevole . . . 60

Compagnia Dottrina Cristiana

82 Pagella ascritti 4

Amministrativi - Legati - Statistica

Fogli libro cassa 18
B Registro Cassa - 20 pag. . . . 120
C Stato patrimoniale, con Istruzioni d. Concilio 90
D Stato economico id. id. . . . 90
O Conto preventivo (15 ottobre) . . 12
Pa Conto consuntivo analitico (15 marzo) 60
Pb Conto consuntivo (15 marzo) . . 12
G Per Legati - foglio obblighi e soddisfazione 16
30 Statistica - Scheda stato d'anime, cartoncino doppio 18

Registri per Messe

3 anni - legati ½ tela . . . 500
5 anni, in tela 700 - 10 anni, in tela 900

Tessera Eccles. di Riconoscimento

Fotografia e firma del titolare - Facultas: celebrandi - audiendi confessiones - Concionandi. Litterae discessoriales. Maneat. Facultates particulares.
Legato in tela 240 - in similpelle 270

REGISTRI PARROCCHIALI

(vedi sopra il numero degli atti per foglio)

LEGATURA	fogli 25	50	100
dorso tela »	900	1400	—
tutta tela »	1000	1500	2500
½ pelle e tela »	1200	1600	2600